Il canzoniere

di *Umberto Saba*

Letteratura italiana Einaudi

VISIT…

Edizione di riferimento:
in *Tutte e poesie*, a cura di Arrigo Stara, Mondadori, Milano 1988

Sommario

Volume primo (1900 - 1920) 1

Poesie dell'adolescenza e giovanili (1900-1907) 2
Ammonizione 3
La casa della mia nutrice 4
Lettera ad un amico pianista... 5
Canzonetta 8
Sonetto di primavera 9
Da un colle 10
Glauco 11
Nella sera della domenica di Pasqua 12
Cosí passo i miei giorni 13
La sera 14
Dormiveglia 15
La cappella chiusa 16
A mamma 18
A Lina 22
Meditazione 23
Il sogno di un coscritto 25

Versi militari (1908) 27
Durante una marcia 28
1. *Poi che il soldato...* *28*
2. *Pure a me non dispiace…* *29*
3. *Ed io, se a volte...* *30*
4. *Sei come alla mia sete...* *31*
5. *Ecco: è finito...* *32*
6. *E ti racconterò...* *33*
7. *Si perde profondando...* *34*

Sommario

A un ufficiale 35
Ordine sparso 36
Bersaglio 38
La ginnastica del fucile 39
Dopo il silenzio 40
Il capitano 41
Nella prigione 43
In cortile 44
La fanfara 45
Soldato alla prigione 46
Consolazione 50
Scherzo 51
Di sentinella alla bandiera 52
Marcia notturna 53
Di ronda alla spiaggia 54

Casa e campagna (1909-1910) 55
L'arboscello 56
A mia moglie 57
L'insonnia in una notte d'estate 60
La capra 61
A mia figlia 62
Intermezzo a Lina 63

Trieste e una donna (1910-1912) 66
L'autunno 67
Il torrente 68
Trieste 69
Verso casa 70
Città vecchia 71

Sommario

L'appassionata 72
La bugiarda 73
La gatta 74
La fanciulla 75
Carmen 76
Dopo la tristezza 78
Tre vie 79
Via della Pietà 81
Intorno ad una casa in costruzione 82
L'ora nostra 83
Il giovanetto 84
Il poeta 85
Il fanciullo 86
Il pomeriggio 87
Il bel pensiero 88
La moglie 89
Nuovi versi alla luna 91
La malinconia amorosa 93
Il fanciullo appassionato 94
Il molo 96
Dopo una passeggiata 97
Piú soli 98
Nuovi versi alla Lina 99

1. *Una donna!...* 100
2. *Quando il rimorso...* 101
3. *Se dopo notti...* 102
4. *Ora se in strada...* 103
5. *Lascia i saluti...* 104
6. *La fatica ch'io duro...* 105
7. *Per quante notti...* 106

Sommario

8. *Quando il silenzio...* 107
9. *Ho fatto un sogno...* 108
10. *Bambina...*109
11. *Di te mi parla...* 110
12. *La povera sciantosa...* 111
13. *Dico al mio cuore...* 112
14. *Dico: «Son vile...»...* 113
15. *Un marinaio...* 114

All'anima mia 115
L'ultima tenerezza 116
La solitudine 117

La serena disperazione (1913-1915)

Il garzone con la carriola 121
Dopo la giovanezza 122
Sul prato 125
Un ricordo 126
L'osteria «All'Isoletta» 127
Al Panopticum 128
La ritirata in piazza Aldrovandi a Bologna 129
Guido 130
Veduta di collina 133
La greggia 134
Il patriarca 135
Attraversando l'Appennino... 136
Caffè Tergeste 137
Nel chiasso 138
Il ciabattino 139
De Profundis 140

Sommario

Poesie scritte durante la guerra
- La stazione 142
- Accompagnando un prigioniero 143
- Nino 144
- Milano 1917 147
- Dove al mondo m'ha messo... 148
- Sognavo, al suol prostrato... 149
- Zaccaria 150
- Partenza d'aeroplani 153

Tre poesie fuori luogo
- L'egoista 155
- A una signora 156
- Giovanezza 157

Cose leggere e vaganti (1920)
- Favoletta alla mia bambina 160
- Ritratto della mia bambina 161
- Favoletta 162
- Fanciulli al bagno 163
- Sopra un ritratto di me bambino 164
- Paolina 165
- L'ultimo amore 166
- L'addio 167
- Dopo un mese 168
- La mia fanciulla 169
- Mezzogiorno d'inverno 170
- Favoletta 171
- La schiava 172
- Favoletta 173

Sommario

Forse un giorno diranno 174
Commiato 175

L'amorosa spina (1920)
1. *Sento che in fondo...* 177
2. *Tu mi ammiri...* 178
3. *Guarda là...* 179
4. *Sento, fanciulla mia...* 180
5. *Nasca da un amor mio...* 181
6. *La parola cercare...* 182
7. *Come ho goduto...* 183
8. *Lascia che m'inginocchi...* 184
9. *Hai un piccolo scialle...* 185
10. *Dolorosi pensieri...* 186
11. *E di nuovo arrabbiata!...* 187
12. *Sovrumana dolcezza...* 188
In riva al mare 189

Volume secondo (1921-1932)

Preludio e canzonette (1922-1923)
Il canto di un mattino 192
Canz. 1. La malinconia 194
Canz. 2. Il dolore 196
Canz. 3. Il vino 198
Canz. 4. La fanciulla e la gazza 200
Canz. 5. Le persiane chiuse 202
Canz. 6. Chiaretta in villeggiatura 204
Canz. 7. Il mendico 206

Sommario

Canz. 8. L'incisore 208
Canz. 9. Chiaretta 210
Canz. 10. Le quattro stagioni 212
Canz. 11. Il poeta 214
Canz. 12. Sopra un mio antico tema 216
Finale 218

Autobiografia (1924)
1. *Per immagini tristi...* 220
2. *Quando nacqui mia madre...* 221
3. *Mio padre è stato per me...* 222
4. *La mia infanzia fu povera...* 223
5. *Ma l'angelo custode...* 224
6. *Ebbi allora un amico...* 225
7. *Era già il tempo d'amare...* 226
8. *Cosí sognavo, e in ciel...* 227
9. *Notte e giorno un pensiero...* 228
10. *Vivevo allora a Firenze...* 229
11. *Me stesso ritrovai...* 230
12. *Ed amai nuovamente...* 231
13. *Ero con lei quando...* 232
14. *Ritornai con la guerra...* 233
15. *Una strana bottega...* 234

I prigioni (1924)
Il lussurioso 236
Il violento 237
L'accidioso 238
L'ispirato 239
L'empio 240

Sommario

L'appassionato 241
L'amante 242
L'eroe 243
L'amico 244
Il tiranno 245
L'ossesso 246
Il melanconico 247
La vittima 248
Il beato 249
Il silenzioso 250

Fanciulle (1925)
1. *Nuda in piedi, le mani...* 252
2. *Ammalata d'un intimo...* 253
3. *Questa che innanzi mi viene...* 254
4. *Questa che ancor se stessa...* 255
5. *Questa è la donna...* 256
6. *Questa chi è che par...* 257
7. *Com'esser può che già...* 258
8. *Nata di gente antica...* 259
9. *Maria ti guarda con gli occhi...* 260
10. *Oh quanto amor...* 261
11. *Come potrebbe all'ultimo...* 263
12. *Io non credo alla donna...* 264

Cuor morituro (1925-193O)
Sonetto di paradiso 265
Canzonetta nuova 266
Due felicità 271
La vetrina 272

Sommario

La casa della mia nutrice 274
1. *O immaginata a lungo...* 274
2. *Glauco, tu che...* 276
3. *Ed a te non dirò...* 279

La brama
281

Il Borgo 285
Girotondo 288
Tre punte secche 289
1. Favoletta 289
2. Il caffelatte 291
3. Colloquio 293

Eros 295
Tre apologhi 296
1. Trasformazione 296
2. Latteria 297
3. Il fanciullo e la verga 298

Il canto dell'amore 299
Preghiera per una fanciulla povera 301
Eleonora 302
Preghiera alla madre 305

L'uomo (1928)

Preludio e fughe (1928-1929)
Preludio 323
P.ma fuga. La vita, la mia vita... 324
S.da fuga. L'ultima goccia... 326
T.za fuga. *Mi levo come...* 327
Q.ta fuga. *Sotto l'azzurro...* 329

Sommario

Q.nta fuga. *M'ascolta, voce...* 330
S.ta fuga. Io non so più dolce... 332
S.ma fuga. *La vita, / che d'altre...* 344
O.va fuga. *Sono una fogliolina...* 347
N.na fuga. Cielo che splende... 348
D.ma fuga. *Io che una tregua...* 350
U.ma fuga. *La vita, / come...* 351
Do.ma fuga. *Io sono l'Eco...* 354
Primo congedo 356
Secondo congedo 357

Il piccolo Berto (1929-1931)
Tre poesie alla mia balia 359
1. *Mia figlia / mi tiene...* 359
2. *Insonne / mi levo…* 360
3. *...Un grido / s'alza...* 361
Infanzia 362
Berto 363
Cucina economica 365
Ninna-nanna 366
Preghiera all'angelo custode 369
Lo specchio 370
Il carretto del gelato 371
Il figlio della Peppa 372
Vacanze 373
Partenza e ritorno 375
Eroica 377
Appunti 378
Congedo 379

Sommario

Volume terzo (1933-1954) 380

Parole (1933-1934)
Parole 382
Risveglio 383
Neve 384
Ceneri 385
Primavera 386
Distacco 387
Ritratto di Dionisio Romanelis 388
Confine 389
Ulisse 390
Cinque poesie per il gioco del calcio 391
1. Squadra paesana 391
2. Tre momenti 392
3. Tredicesima partita 393
4. Fanciulli allo stadio 394
5. Goal 395
Cuore 396
Inverno 397
Poesia 398
Stella 399
Fantasia 400
Felicità 401
Tre città 402
1. Milano 402
2. Torino 403
3. Firenze 404
Nutrice 405

Sommario

Sobborgo 406
Alba 407
«Frutta erbaggi» 408
Donna 409
Lago 410

Ultime cose (1935-1943)

Lavoro 412
Violino 413
Fontanella 414
Bocca 415
Caro luogo 416
Solo 417
Quando si apriva il velario 418
Amico 419
I morti amici 420
Ecco, adesso tu sai 421
Dall'erta 422
Partita 423
Sul tavolo 424
Tappeto 425
Principio d'estate 426
Anche un fiato di vento 427
Notte d'estate 428
Colombi 429
Da quando 430
Camioncino 431
Piazza 432

Sommario

	Per un fanciullo ammalato	433
	Teatro	434
	Contovello	435
	Alberi	436
	Finestra	437
	Fumo	438
	Quando il pensiero	439
	Sera di febbraio	440
	Prospettiva	441
	Il vetro rotto	442
	Ultimi versi a Lina	443
	C'era	444
	Spettacolo	445
	Ritratto	446
	Luciana	447
	In treno	448
	Foglia morta	449
	Una notte	450
	Fedra	451
	Porto	452
	Campionessa di nuoto	453
1944		
	Avevo	455
	Teatro degli Artigianelli	457
	Disoccupato	458
	Vecchio camino	459
	Dedica	460

Sommario

Varie
Un ricordo dell'altra guerra 462
Scotch-terrier 463
Due madrigali per la Duchessa d'Aosta 464
1. *Cosí giovane sei...* 464
2. *Penso le mani...* 465
Privilegio 466
La visita... 467

Mediterranee (1945-1946)
Entello 470
Tre poesie alla Musa 471
1. *A te occhiazzurra...* 471
2. *Bigiaretti e compagni* 472
3. *Non quello che di te...* 473
Due antiche favole 474
1. Il ratto di Ganimede 474
2. Narciso al fonte 475
Tre vecchie poesie
1. Dal vero 476
2. Fiera di San Nicolò 477
3. Foglia 478
Amai 479
Ignuda 480
Angelo 481
Mediterranea 482
Amore 483
Ebbri canti 484
Raccontino 485
Gratitudine 486

Sommario

Tre poesie a Telemaco 487
1. Quasi una favola 487
2. Metamorfosi 488
3. Appena una citazione 489
Tre poesie a Linuccia 490
1. *Era un piccolo mondo...* 490
2. *In fondo all'Adriatico…* 491
3. *Da quei sogni...* 492
Variazioni sulla rosa 493
1. *Per te piange…* 493
2. *Molti sono i colori...* 494
3. *Cauta i tuoi gambi...* 495
Ulisse 496

Epigrafe (1947-1948)
In questo libro... 498
Vecchio e giovane 499
Per una favola nuova 500
Opicina 1947 501
Lettera 502
Epigrafe 503
Note dell'Autore 504

Uccelli (1948)
Prefazione ad «Uccelli» *506*
Pettirosso 508
Cielo 509
Uccelli 510
Colombi in Piazza delle Poste 511

Sommario

L'ornitologo pietoso 512
Il fanciullo e l'averla 513
Quest'anno... 514
Passeri 515
Merlo 516
Rosignuolo 517
Nietzsche 518
Note ad «Uccelli» 519

Quasi un racconto (1951)
Prefazione a «Quasi un racconto» 521
Al lettore 523
Libreria antiquaria 524
Dieci poesie per un canarino 525
1. A un giovane comunista 525
2. Uccello di gabbia 526
3. Palla d'oro 527
4. I libri... 528
5. Canarina azzurra 529
6. Quasi una moralità 530
7. Somiglianza 531
8. Pretesto 532
9. Risveglio 533
10. Amore 534
Un orientale 535
Invio 536
Lina e la coinquilina 537
Passioni 538
Le mie poesie 539
Carletto 540

Sommario

Variante al precedente ritratto	541
Momento	542
Richiamo	543
Lina e la canarina azzurra	544
Sogno	545
Fotografia	546
Lettera	547
Il bagno del passero	548
Ai miei modelli	549
«Ognuno a sé stesso è fedele»	550
Nostalgia	551
Le donne...	552
Il nido	553
Divertimento	554
Da Leonardo	555
Un gioco	556
È tutto vero	557
Dialogo	558
Morte di un pettirosso	559
Fratellanza	560
Al lettore	561
Note a «Quasi un racconto»	562

Sei poesie della vecchiaia (1953-1954)

L'uomo e gli animali	564
De gallo et lapide	565
Il poeta e il conformista	566
I vecchi	567
Ritratto di Marisa	568
Ultima	569

VOLUME PRIMO (1900-1920)

Poesie dell'adolescenza e giovanili
(1900-1907)

AMMONIZIONE

Che fai nel ciel sereno
bel nuvolo rosato,
acceso e vagheggiato
dall'aurora del dí?

Cangi tue forme e perdi
quel fuoco veleggiando;
ti spezzi e, dileguando,
ammonisci cosí:

Tu pure, o baldo giovane,
cui suonan liete l'ore,
cui dolci sogni e amore
nascondono l'avel,

scolorerai, chiudendo
le azzurre luci, un giorno;
mai più vedrai d'intorno
gli amici e il patrio ciel.

LA CASA DELLA MIA NUTRICE

La casa della mia nutrice posa
tacita in faccia alla Cappella antica,
ed al basso riguarda, e par pensosa,
da una collina alle caprette amica.

La città dove nacqui popolosa
scopri da lei per la finestra aprica;
anche hai la vista del mar dilettosa
e di campagne grate alla fatica.

Qui – mi sovviene – nell'età primiera,
del vecchio camposanto fra le croci,
giocavo ignaro sul far della sera.

A Dio innalzavo l'anima serena;
e dalla casa un suon di care voci
mi giungeva, e l'odore della cena.

LETTERA AD UN AMICO PIANISTA STUDENTE AL CONSERVATORIO DI...

Elio, ricordi il bel tempo gentile,
l'amicizia fraterna
che ci univa pel gioco nel cortile
della casa materna?

Eran chiassi, eran salti; un tal nasceva
suon d'allegria crescente,
che alle finestre intorno si vedeva
affacciarsi la gente,

fin quando, muto rimprovero, un lume
nell'interno brillava,
e della sera con le fredde brume
l'ombra nera calava.

Ma spesso tu sedevi pensieroso
al cembalo sonoro;
ed io in un canto udivo il dilettoso
angelico lavoro.

Le tue dita rendevan la canzone
dell'amor, della vita;
e s'accendeva in me la visione
d'una pace infinita.

O uno strano presagio il cor m'empiva
di mestizia profonda.
Ed ecco, sorridendo a noi veniva
una signora bionda,
una bella signora, di cui gli anni
già volgevano a sera;
ch'era buona e severa,
che celava ad ognuno i propri affanni,

ch'era tua madre. Elio, è al tuo cor presente
quella bionda signora?
e nel sonno, o con gli occhi della mente,
la rivedi tu ancora?

Come tutto mutò! Come la vita
diversa oggi m'appare!
Quante immagini care
m'han, via fuggendo, l'alma impaurita!

Quanta dolcezza, quanta ingenua fede
l'ha in brev'ora lasciata!
Così spezzarsi, dileguar si vede
nube in cielo rosata.

Pace ha tua madre giú nel cimitero.
Quasi a trarne conforto
a lei va reverente il mio pensiero;
poi tosto a te lo porto;

a te che sconosciute vie all'intorno
empiendo vai di suoni;
né, fin che al tutto non è spento il giorno,
il cembalo abbandoni.

Oh potessi sedermi a te d'accanto!
Udire quei tranquilli
arpeggi, quelle fughe, quel tuo canto,
quei tuoi limpidi trilli

di rosignolo. Io scorderei di certo
di mia vita l'errore;
ritornerei fanciullo ed inesperto
dell'umano dolore.

Per te il bel tempo rivivrei gentile,
l'amicizia fraterna

che ci univa – ricordi? – nel cortile
della casa materna.

CANZONETTA

Ero solo in riva al mare,
all'azzurro mar natio,
e pensavo te amor mio,
te lontano a villeggiar.

Era il vespro, era nel mare
presso a scender l'astro d'oro;
d'onda in onda un rivol d'oro
si vedeva folgorar.

Di tra i monti in ciel lo spicchio
della bianca luna nacque;
si vedeva in un sull'acque
il suo argento tremolar.

SONETTO DI PRIMAVERA

Città paesi e culmini lontani
sorridon lieti al sol di primavera.
Torna serena la natia riviera.
Sono pieni di canti il mare e i piani.

Io solo qui di desideri vani
t'esalto, mia inesperta anima altera;
poi stanco mi riduco in sulla sera
alla mia stanza, e incerto del domani.

Là seggo sovra il bianco letticciolo,
e ripenso a un'età già tramontata,
a un amor che mi strugge, all'avvenire.

E se nell'ombra odo la voce amata
di mia madre appressarsi e poi morire,
spesso col pianto vo addolcendo il duolo.

DA UN COLLE[1]

Era d'ottobre; l'ora vespertina
di pace empiva e di dolcezza il cuore.
Solitario il sentier della collina
salivo dietro un bue e un agricoltore.

Giunto alla vetta, scorsi in un fulgore
Trieste con le chiese e la marina;
e in un boschetto, come un rosso fiore
l'amata casa sull'opposta china.

Delle squille veniva a me il richiamo;
e come all'orizzonte il sol calato
faceva i vetri delle case ardenti,

d'un pino al tronco m'appoggiai beato,
ne svelsi, sospirando, un basso ramo,
e diedi un nome, un caro nome, ai vènti.

[1] Questo sonetto è stampato qui, per la prima volta, nella sua forma originale; piú infantile forse, ma piú schietta. Comunque, piú cara al mio cuore.

GLAUCO

Glauco, un fanciullo dalla chioma bionda,
dal bel vestito di marinaretto,
e dall'occhio sereno, con gioconda
voce mi disse, nel natio dialetto:

Umberto, ma perché senza un diletto
tu consumi la vita, e par nasconda
un dolore o un mistero ogni tuo detto?
Perché non vieni con me sulla sponda

del mare, che in sue azzurre onde c'invita?
Qual è il pensiero che non dici, ascoso,
e che da noi, cosí a un tratto, t'invola?

Tu non sai come sia dolce la vita
agli amici che fuggi, e come vola
a me il mio tempo, allegro e immaginoso.

NELLA SERA
DELLA DOMENICA DI PASQUA

Solo e pensoso dalla spiaggia i lenti
passi rivolgo alla casa lontana.
È la sera di Pasqua. Una campana
piange dal borgo sui passati eventi.

L'aure son miti, son tranquilli i vènti
crepuscolari; una dolcezza arcana
piove dal ciel sulla progenie umana,
le passioni sue fa meno ardenti.

Obliando, io penso alle leggende
di Fausto, che a quest'ora era inseguito
dall'avversario in forma di barbone.

E mi par di vederlo, sbigottito
fra i campi, dove ombrosa umida scende
la notte, e lungi muore una canzone.

COSÍ PASSO I MEI GIORNI

Cosí passo i miei giorni, i mesi, gli anni.
Altro non chiedo in gioventú piacere
che tessere nell'ombra vuoti inganni,
care immagini sí, ma menzognere.

Solo a volte mi mescolo alle altere
genti del mondo. E anch'io quei loro affanni
provo: non cure tacite severe,
ma le lotte crudeli e l'onte e i danni.

Onde poi ritornando all'oziosa
pace dei sogni miei lunghi e fatali,
trovo ancora piú dolci i colli aprichi,

il mar, gl'interminabili viali,
ove al rezzo dei grandi alberi antichi
il mio cuore s'addorme e si riposa.

LA SERA

Or che biancheggia in ciel sulla pianura
la solitaria falce della luna,
e abbandonano i monti ad una ad una
le mandre, ch'eran sparse alla pastura;

cosí buona la Terra, cosí pia
sembra in quest'ora devota dell'Ave,
che un inganno soave
tiene l'animo e i sensi in sua balia.
La mia sorte obliando in un profondo
mito che m'innamora,
mi par vivere quando, nell'aurora
dei popoli, eran pochi uomini al mondo;
che nel mio petto,
col raggio della sera,
discenda la severa
tranquillità del vecchio patriarca.
Sull'uscio assiso della pia dimora
egli mirava la nascente stella,
i pingui bovi, le ricciute agnella,
la campagna di fiori e frutta carca.
Or sento in me quel sovrumano amore,
quell'estatica calma,
e chino anch'io la testa sulla palma,
e quasi attendo i messi del Signore.

DORMIVEGLIA

Trillava un cartellino
nell'attonita stanza,
e il sole s'oscurava.
Un rullo, una campana,
il gallo a quando a quando
s'udivano; e il mattino
piú si andava velando.
Io giacevo sognando,
e brevi erano l'ore.
Poi un altro sopore
prese l'anima mia,
una malinconia
che fu in breve dolore.
Restai solo con esso.
Maledissi la sorte.
Desiderai la morte.
Ma venne la speranza
col suo chiaro sorriso,
e mi baciò sul viso,
e mi chiamò un eletto.
Ricondusse al mio letto
il sonno che fuggiva.

LA CAPPELLA CHIUSA

Par da secoli chiusa. Alla sua porta,
fra le dita il rosario,
siede il mendico, cieco e solitario.

Chiusa è per sempre. Gente
morta quanta vi entrò, con dietro ardente
cera e vano dolore. L'erba cresce
sotto i gradini, alimentava un nero
muschio l'umidità nelle sue crepe.
Altro il suo cimitero
non è che un prato: questo né custode
vigila, né la cancellata serra.
Chi gli si appressa ode fanciulli guerra
fingere e paci rotte da improvvisi
inseguimenti; fra le sue compagne
e le tombe ripete i nuziali
riti d'un tempo la bambina ignara.
Bruca una capra l'erba corta e rara.

Ed io sosto, ed un poco
anche qui siedo, e guardo quei fanciulli
nuovi, l'antico gioco,
quelli che a me nel gioco
si rivelano, come la figura
dell'uomo in pochi segni
di carbone su un muro, eterni veri.
Ecco: qui tutto con i miei pensieri
è fraterno; ogni aspetto un nuovo lato
del mio spirito adombra.
Dall'erta amica alla mia infanzia, all'ombra
della chiusa cappella, scorgo il cielo
pallido azzurro con le prime stelle,
l'Alpi lontane, i colli, la città

che sui colli si estese, che di borghi
s'arricchisce e di enormi
navi, onde tutti suonano i cantieri;
navi per mari, per porti remoti
a chi li vide, non li vide mai,
sempre noti ed ignoti.
Ed anche tu che della morte – è assai
tempo – vivevi, forse un giorno invano
cercherò; qui, disutile rovina,
una scuola, tra poco, un'officina,
altro su quelle tombe sorgerà.

Cosí sempre al suo ieri
spera l'uomo migliore il suo domani,
ben che una voce gli dica: Domani
si soffrirà come soffrimmo ieri.

A MAMMA

Mamma c'è un tedio oggi, una sottile
malinconia, che dalle cose in ogni
vita s'insinua, e fa umili i sogni
dell'uomo che il suo mondo ha nel suo cuore.
Mamma, ritornerà oggi all'amore
tuo, chi un dí l'ebbe a vile?
Chi è solo con il suo solo dolore?

Ed è un giorno di festa, oggi. La via
nera è tutta di gente, ben che il cielo
sia coperto, ed un vento aspro allo stelo
rubi il giovane fiore, e in onde gonfi
le gialle acque del fiume.
Passeggiano i borghesi lungo il fiume
torbido, con violacee ombre di ponti.
Sta la neve sui monti
ceruli ancora; ed il mio cuore, mamma,
strugge, vagante fiamma
nei dí festivi, la malinconia.

E tu pur, mamma, la domenicale
passeggiata riguardi dall'aperta
finestra, nella tua casa deserta
di me, deserta per te d'ogni bene.
Guardi le donne, gli operai (quel bene,
mamma, non scordi) gli operai che i panni
d'ogni giorno, pur tanto utili e belli,
oggi a gara lasciati hanno per quelli
delle feste, sì nuovi in vista e falsi.
Ma tu, mamma, non sai che sono falsi.

Tu non vedi la luce che io vedo.
Altra fede ti regge, che non credo

piú, che credevo nella puerizia,
mamma, nella remota puerizia.
Guardi fanciulli con nudi i ginocchi
forti, con nuove in attoniti occhi
voglie, che tra i sudati
giochi nacquero a un tratto in cuore ai piú.
Escono a stormi, vociano, ed il piú
alto con gesta tra di bimbo e d'uomo.
Una giovane passa; ecco, le han dato
del gomito nel gomito.
Irosa ella si volge, e in cor perdona.
Quello addietro rimasto la persona
piega, che un fonte
vide, e di fonte
acqua non costa alla sua sete nulla.

Mamma, non io cosí, mai. La mia culla
io la penso tagliata in strano legno.
Tese l'animo mio sempre ad un segno
cui non tesero i miei dolci compagni.
Mamma, è forse di questo che tu piangi
sempre là nella tua casa deserta?
Lacrimi ancora; e dalla non piú aperta
finestra, con la sera
entra delle campane, entra il profondo
suono, il preludio della dolce notte,
d'un'insonne per te, gelida notte.
Ad ogni tocco piú verso la notte
è roteato il mondo.

Mamma, un tempo ci fu che, le campane
udendo, sulle mie guance una sola
lacrima il vespro amato di viola
tinse, per cose assai dolci e lontane.
Ma quelle guance erano imberbi ancora;
ma diverso è il mattino dall'aurora

tanto, che piú me stesso io non conosco.
Quasi un salubre tosco
nel giovane versò la solitaria
forza, onde solo egli è pur fra le genti.
Non vide i passi tuoi farsi piú stanchi,
o dolce madre, e i tuoi capelli bianchi
sulle povere tempie.

Mamma, un tempo fu ancora – il tuo – che in ogni
dottrina la piú saggia eri tenuta
da me, da me che la tua bocca muta
feci poi con l'audacia dei miei sogni.
Tu pel fanciullo eri l'infallibile,
eri colei che non conosce errore.
L'umile tua parola nel suo cuore
si scolpiva cosí ch'ebbe indicibile
angoscia quando, per la prima volta,
pur come ogni altra, la tua mente folta
d'errori, avvolta nel dubbio scoperse.

Mamma, il tempo fu quello che d'avverse
forze piena sentii l'umana vita,
sì che indugio alla mia casa il ritorno.
Ben mi apparvero eterne
verità, ma infinita
n'è l'amarezza, e a sdegno ebbi la grande
casa, il terrazzo ove leggevo Verne,
pallido d'ansia nelle rosse sere.
Poi nel sonno sognavo l'Oriente
barbaro; e quanta gente
non vinceva la mia piccola mano!
Era incerto fra il riso e il pianto il ciglio
tuo su quel sonno; ora è lontano il figlio
unico, e il tempo fugge.

Mamma, il tempo che fugge
t'ansia; e l'ansia che impera

nel tuo cuore c'è, forse, anche nel mio;
c'è, pur latente, il male che ti strugge;
son le tue cure in me domenicali
malinconie.
Lente lente ora sfollano le vie
nella sera di festa, e verdi e rossi
accendono fanali le osterie
di campagna. E una strana sera, mamma,
una che certo affanna
i cuori come il tuo soli ed amanti,
sugli ultimi mari i naviganti,
dentro l'orride celle i prigionieri.
Canterellando scendono i sentieri
del borgo i cittadini,
torna dolce al fanciullo la sua casa;
ed il mistero ond'è la vita invasa
tu con preghiere esprimi.

Mamma, il tempo che fugge
cure con cure alterna; ma in chi sugge
il latte e in chi denuda la mammella
c'è un sangue solo per la vita bella.

A LINA

Primieramente udii nella solenne
notte un richiamo: il chiú.
Dell'amore che fu,
Lina, mi risovvenne.

Quanti suoni risposero a quel suono,
quanti canti a quel canto!
Strinse il cuore un rimpianto
di te; ti chiesi dell'oblio perdono.

Ultimamente udii nella solenne
notte un gemito: il chiú.
Del dolore che fu,
Lina, mi risovvenne.

MEDITAZIONE

Sfuma il turchino in un azzurro tutto
stelle. Io siedo alla finestra, e guardo.
Guardo e ascolto; però che in questo è tutta
la mia forza: guardare ed ascoltare.

La luna non è nata, nascerà
sul tardi. Sono aperte oggi le molte
finestre delle grandi case folte
d'umile gente. E in me una verità
nasce, dolce a ridirsi, che darà
gioia a chi ascolta, gioia da ogni cosa.
Poco invero tu stimi, uomo, le cose.
Il tuo lume, il tuo letto, la tua casa
sembrano poco a te, sembrano cose
da nulla, poi che tu nascevi e già
era il fuoco, la coltre era e la cuna
per dormire, per addormirti il canto.
Ma che strazio sofferto fu, e per quanto
tempo dagli avi tuoi, prima che una
sorgesse, tra le belve, una capanna;
che il suono divenisse ninna-nanna
per il bimbo, parola pel compagno.
Che millenni di strazi, uomo, per una
delle piccole cose che tu prendi,
usi e non guardi; e il cuore non ti trema,
non ti trema la mano;
ti sembrerebbe vano
ripensare ch'è poco
quanto all'immondezzaio oggi tu scagli;
ma che gemma non c'è che per te valga
quanto valso sarebbe un dí quel poco.

La luna è nata che le stelle in cielo
declinano. Là un giallo

lume s è spento, fumido. Suonò
il tocco. Un gallo
cantò; altri risposero qua e là.

IL SOGNO DI UN COSCRITTO
(L'osteria fuori porta)

Or che di molte passioni l'urto
si addormí nel respiro
della notte profonda,
e fatto ha la ronda
ultima l'ultimo giro:

che là solo e di furto
arde ancora un lucignolo fumoso,
penso, in blando riposo,
penso lo smarrimento che al fervore
dei miei sogni seguiva, entro un'antica
osteria fuori porta, oggi, nell'ore
della libera uscita.

Ero là con i miei compagni;
là con essi seduto ad un'ingombra
tavola, quando un'ombra
scese in me, che la mia vita lontana
tenne, con la sua forza, con le sue
pene, da quel tumulto vespertino.
Centellinavo attonito i miei due
soldi di vino.

Non un poeta, ero uno sperduto
che faceva il soldato,
guatandosi all'intorno l'affollato
mondo, stupido e muto;

che come gli altri, in negro
vino il suo poco rame barattava
che coi baci la mamma a lui mandava,
triste no, non allegro;

con nella mente fitta
sola un'idea, recata
da un suon lontano: fosse la prescritta
ora trascorsa della ritirata.

Né si squarciò quel velo,
né a vivere tornai di questa mia
vita, prima che fredda nella via
fosse la notte e in cielo.

Versi militari
(Salerno, 12° Fanteria, 1908)

DURANTE UNA MARCIA

1

Poi che il soldato che non va alla guerra
invecchia come donna senz'amore,
questo vorremmo: la certezza in cuore
di vincere, ed andar di terra in terra.

Qui andiamo sì, ma a tanta nostra guerra
manca il nemico che ci miri al cuore,
manca la morte che il fuggiasco atterra,
manca la gloria per cui ben si muore.

Son brutte facce intorno a me, e sudori.
Guardo il compagno: mezza lingua fuori
gli pende, come a macellato bue.

O canta, Carmen, le bellezze tue,
le lodi in coro della tua persona.
Il cielo, senza mai piovere, tuona.

2

Pure a me non dispiace ancor quest'urto
soldatesco, quel cielo arroventato,
i colloqui col mio vicino armato.
Gli chiedo «A casa, ove il lavoro frutta;

a casa dove certo hai la tua tutta
bella, ci andresti, anche così aggravato,
a piedi, con lo zaino affardellato,
vivendo d'elemosina e di furto?»

Egli mi guarda, e mi lascia parlare.
«Non è al paese che frutta il lavoro,
ma piú giú nell'Americhe lontane;

dove c'è tanto vino e tanto pane,
tanto oro per chi sa lavorare.
In America sí, vorrebbe andare».

3

Ed io, se a volte di sí aspra vita
soffro, che i sensi ne son tutti offesi;
credi, non è la gravezza dei pesi,
è l'inutilità della fatica.

E tu questo lo sai, mia bella amica;
sai come in breve a consolarmi appresi.
Lina cui poco detti e molto chiesi
penso, e rinnovo la querela antica.

«Saperti amante e non poterti avere,
star lontano da te quando in cor m'ardi,
aver la lingua e non poter parlare,

udir quest'acqua e non chinarsi a bere,
correre in riga quando a lenti e tardi
passi vorrei pensosamente andare».

4

Sei come alla mia sete acqua che spanda
la sua frescura per un prato erboso;
come giungere alfine ove un boscoso
colle il limite segna della landa.

E nessun dio la sua nuvola manda
a liberarci dal sol spaventoso.
Senza canti si va, senza riposo,
come pecore. Ed una non si sbanda.

E il piede dove posa in fuga mette
voli d'insetti giú per la campagna.
Forse è il flagello delle cavallette.

Sempre del gregge piú si obliqua il passo;
e d'un tamburo il suon lugubre e basso
pare un'epidemia che ci accompagni.

5

Ecco: è finito il polveroso piano.
L'erta che il tedio senza fine allunga,
la tappa dove mai par non si giunga
dietro lasciammo e il culmine lontano.

Torna ogni aspetto a farsi cristiano;
che se la fame, la fatica è lunga,
né cosa v'ha che non ti gravi o punga,
ch'abbia buono il sapor, l'odore sano,

c'è la musica; e questa alzi sonori
squilli, onde meglio al fantaccino il getto
d'acqua avvicini e d'anice insapori.

Dalle spalle gli tolga il maledetto
peso, che basta ad un prodigio tanto
poche trombe accordate a un pueril canto.

6

E ti racconterò, quando lontani
saranno i giorni che n'ero malato,
tutti i mostri di cui m'ha liberato
l'anima il sol che m'arrossò le mani.

Dirò: Per monti e polverosi piani
sotto quali mai pesi ho faticato!
Credevo non tornare e son tornato.
Sono tornato per partir domani.

Per mio diletto andrò di monte in valle.
Zaino mai più mi graverà le spalle.
O Signor mio, non è orribile questo?

Foglia caduta cui non torna il verde,
nello spazio e nel tempo ogni mio gesto,
ogni fatica mia, ecco, si perde.

7

Si perde profondando entro un uguale
buio. Di tutta la pena sofferta
l'accesa faccia emergerà, l'aperta
bocca, il fiero accennar d'un caporale.

Fin che già vecchio, nell'ultimo male,
della febbre alla tetra luce incerta,
andrò salendo una terribil'erta,
per scendere di corsa un bel viale.

Giacerò nello sfatto letto, e fuoco,
farò fuoco sui monti nell'aurora
coi fantaccini del tempo d'allora.

Sfuggiranno tra il verde, curvi un poco.
Io nel delirio qualche nome ancora
ricorderò, qualche guerresco gioco.

A UN UFFICIALE

Quando il branco che a lei come al nemico
guarda, ove meno esso vorrebbe guida,
pur come non l'udisse ognor con grida
sconce ostentare i putri umor che suda,

non vede mai la sua sciabola nuda
mutarsi in un baston da pecoraio?
Muovere sotto un soldatesco saio
le forme del progenitore antico?

Equine gambe, coscie di possente
mulo io scopro; mentre in lei vedere
so uno svelto, un sagace levriere.

Assetato non beve, di sua gente
guarda l'urto coi verdi occhi crudeli,
pallido sotto arroventati cieli.

ORDINE SPARSO

1

Se sparando mi appiatto entro il profondo
bosco, o sfuggo di corsa ove il sentiero
s'apre, è un gioco bellissimo che invero
la superficie m'innova del mondo.

Pensa: È un cespuglio, è un ciottolo rotondo
che nascondere deve il corpo intero.
Quel che piú pesa diventa leggero,
dico il soldato col suo grave pondo.

Il volo che nel grano entra e poi scatta,
la pecora ricorda che i ginocchi
piega, indi pare che tutta s'abbatta.

E vedono il terreno oggi i miei occhi
come artista non mai, credo, lo scorse.
Cosí le bestie lo vedono forse.

2

Le bestie per cui esso è casa, è letto,
è talamo è podere, è mensa, è tutto.
Vi godono la vita, ogni suo frutto,
vi dànno e vi ricevono la morte.

Or, come vuole la mia bella sorte,
non la sola bellezza al paesaggio
chiedo quanto una siepe od un selvaggio
tronco, che mi nasconda il capo e il petto.

Né le cose d'intorno a me piú tante
dànno malinconie dolci e complesse.
Sí mi domando: per colpire ov'esse

stanno, come porrei del mio fucile
l'alzo, col sol che piú le fa vicine,
con l'ombra che allontana uomini e piante?

BERSAGLIO

Del mare sulle iridescenti arene,
dove in trincee si ammucchiano, mi getto;
e con una repressa ansia il grilletto
premo. Va la terribile frustata

e una sagoma cade. Immaginata
non ho in essa una piú bella che buona,
non una testa che porti corona,
non il nemico che piú mai non viene.

Se qui l'occhio non falla e il colpo è certo,
egli è che nel bersaglio ognor figuro
l'orrore che i miei occhi hanno sofferto.

Tutto che di deforme hanno veduto,
di troppo ebraico, di troppo panciuto,
di troppo lamentosamente impuro.

LA GINNASTICA DEL FUCILE

Di ben tutta la testa sovra quanti
uomini han qui mi vedo soverchiare;
e le braccia con l'arma alto levare
devo, ad un cenno, a sospingerle avanti.

Risento in me qualcosa dei giganti,
che la scalata al ciel vollero dare,
sembrami ad ogni gesto provocare
Iddio, che del suo fulmine mi schianti.

Sempre mi disse tutte grandi e belle
cose il vedere innanzi a me su quelle
teste, cui tutte regola una legge.

Mi dice: tu non sei certo del gregge.
Sí che lo zaino che sega le ascelle
la schiena piú dirittamente regge.

DOPO IL SILENZIO

Mentre il compagno lamentosamente
dorme; e il sonno, affannoso anche, gli giova,
l'insonnia una stanchezza in me rinnova,
che l'orgoglio mi fa quasi piacente.

Meraviglia non è se la mia mente
veglia, ed il sonno non sempre ritrova.
Questa che giace e ronfia è gente nuova.
Io sono vecchio, paurosamente.

Esistere da tanti anni mi sembra,
che forse con Abramo ho trasmigrato.
Forse fui Faust, e Margherita ho amato.

Qui coi coscritti oggi stancai le membra.
Ma non vissi con altri uomini e dèi?
Non videro ogni tempo gli occhi miei?

IL CAPITANO

Se più non posso senza lei pensare
rea soldatesca ai piedi della croce,
cosí chiara campana è la sua voce
che un giorno soffrirò di non udirla.

Fra questi che non san che maledirla
se a volte resto a quella voce sordo,
è che a rendere il gran volto l'accordo
cerco che ancor non saprei qui fermare.

Sol quando a sera andarmene soletto
potrò, piú non temendo l'importuna
tromba, che chiama: Picchetto, picchetto!;

mi verrà fatto di fermare in una
strofa, in un verso, quel suo aspetto un poco
di Farinata... Ma ben più che il fuoco

dell'Eterno la cruccia: una fratina
gente dai volti ebeti o cagnazzi.
Davanti a quei noiosi vecchi pazzi
star sull'attenti peggio di un coscritto!

Mai un'ardita impresa, un bel delitto.
Solo la pace, solo la tempesta
che brontola e non scoppia, solo questa
parodia della gran carneficina.

Uno che a saccheggiare in grande è nato,
vederlo qui, che ad aggravarli spia
i fantaccini della compagnia!

Oh, tanto il suo destino è dei piú avversi,
che darei, per saperla liberato,
se non tutti, metà di questi versi.

NELLA PRIGIONE

Due compagni con me la stessa pena
soffrono, come belve prese al laccio.
Io gli insetti che il pasto alla mia vena
si servono, e i pensier molesti scaccio.

«Se tu sapessi la vita che faccio!
Non la farebbe un cane alla catena.
Bere l'acqua e dormir sul tavolaccio
nelle tredici celle della pena».

Cosí l'uno; e nel sonno si sprofonda.
Una canzone ell'è che carcerato
apprese, prima di venir soldato.

L'altro pur esso sull'opposta sponda
dorme, ed i sogni suoi non sembran buoni.
Io penso Cristo in mezzo ai due ladroni.

IN CORTILE

In cortile quei due stavan soletti.
Era l'alba con venti umidi e freschi.
Mi piaceva guardar sui fanciulleschi
volti il cupo turchino dei berretti;

quando l'un l'altro, dopo due sgambetti,
fece presentat'arm colla ramazza.
Seguí una lotta ad una corsa pazza,
colle schiene cozzarono e coi petti.

Mi videro, e Dio sa quale capriccio
sospinse a me quei due giovani cani.
Con molti «Te la sgugni» e «Me la spiccio»,

motteggiando, mi presero le mani.
Ed io sorrisi, ché ai piccoli snelli
corpi, agli atti parevano gemelli.

LA FANFARA

Quando una canzonetta od una danza
dona il cerchio degli aspri suonatori,
ciascuno ha in vista dei rovesciatori
di Gerico l'orgoglio e l'esultanza.

Stuonano, questo sí, con abbastanza
grazia, e con grazia dimenano i fianchi,
gonfian le gote, soffiano in già stanchi
corpi voglie, a cui cedono, di danza.

Ecco: alle coppie la borraccia sbatte
sulle natiche, e il suol cosí è calpesto
che nulla di piú duro mai lo batte.

Oh quante volte un fratello pittore
ho invocato, un pittore del grottesco,
che unisse alle mie sillabe il colore!

SOLDATO ALLA PRIGIONE

Il granchio che le membra in sé ritira
assomigliava sull'attenti, muto.
L'altro, che intentamente in lui l'acuto
sguardo figgeva, parlò di prigione.

Ed il giovane entrò nella prigione
senza un lamento, senza un motto arguto.
Portò la destra al berretto puntuto,
volse le spalle, e non le alzò nell'ira.

Alle più dissetanti arie ben uso
entrò da sé dove più entrar gli duole,
dove non c'è che puzzo di rinchiuso.

Egli che tante vomitò parole
vane, d'intollerabile fetore,
porse il saluto al suo giudicatore.

Ma quando fu dove di dosso tolto
si vide il meglio; qui lasciato a segno
che sentissero solo il duro legno
del tavolaccio le sue povere ossa;

che inutilmente ebbe la porta scossa,
e compagni trovò per querelarsi,
prima lo udimmo al cane assomigliarsi,
poi dalla rabbia illividiva in volto.

Da quel volto, da quelli atti spirava,
giungendo con freschezze a me d'aurora,
un non so che di fanciullesco ancora.

Non per il letto (e invero lo creava
tale la mamma, da sentirla appena
una bastonatura sulla schiena);

ma che un uomo, non Dio, non un temuto
morbo gli desse un sí molesto affanno;
tenesse lui, lui che già un mese e un anno
portava zaino e faceva il saluto,

come un bambino a ripensare il danno
fatto, e il duro castigo ricevuto;
per traversino il berretto puntuto,
per materasso il cappotto di panno!

Ed io che volli un poco di sereno
dentro l'animo suo, gli dissi: «Credi,
qui non c'è tutto il male che tu vedi;

che quando stai nella prigione, almeno
non ti mettono in mano la ramazza,
e puoi pensare in pace alla ragazza».

Poco ascoltò. Già ridere l'udiva,
anche l'usata canzone intonare.
Quando si sciolse fu per bestemmiare
chi aprire gli poteva e non gli apriva;

chi di uscire gli tolse ove alla riva
del mare un'osteria consola d'unti
acri e di donna i marinai, che giunti
sono Dio sa da che lontana riva!

Poi, quando fu da un lungo sonno preso
– sempre mi piacque in luoghi aperti o bui
spiar, non visto, i cupi sonni altrui –

vidi sulla sua faccia un ciglio leso;
la faccia non ad un'aurora, a quella
somigliare di un morto alla Cappella.

CONSOLAZIONE

È stata piú che non pensassi in mia
vita la guerra finita e fragorosa.
Sparò sull'assordante artiglieria
l'onnipotente fanteria fangosa.

Ora, in cortile, a sí diversa cosa
ciascuno attende. Ora si muta in vile
spazzino il fante. Ora non piú il fucile,
ma la ramazza ha in pugno. E cosí sia.

Con tanto piú diletto e piú sincero
animo andrò nella mia chiusa stanza
tessendo e ritessendo il mio pensiero.

Su tappeti di porpora la danza
godrò leggera, bacerò il bel viso
di lei, nelle cui braccia è paradiso.

SCHERZO

Or da quanto gli orecchi odono e dalla
vista nuova letizia a me si svela;
e il sonno ancora i chiari occhi mi vela,
che ho dormito sul fieno entro una stalla.

Uno che col compagno ansante balla
in mezzo al campo, in tenuta di tela,
e pur anche ballando si querela
che tutto dí gli fan far zaino in spalla,

ferma a un tratto e mi grida: «Son borghese!»
Poi mi racconta che al nostro paese
il vino è buono e le donne son sane.

Qui dove l'han mandato le puttane
ce l'hanno tutte. E se a tacer persisto
mi dice che assomiglio a Gesú Cristo.

DI SENTINELLA ALLA BANDIERA

Nella mia casa, da me solo amata,
in una luce a me di visione,
c'era un'oleografia: Napoleone
Primo e la sentinella addormentata.

Là si vedeva sull'insanguinata
neve dormire quel soldato vile,
vigilare per lui, col suo fucile,
l'Imperatore della Grande Armata.

È notte, e la ricordo io dopo tanto.
Arde un lumino; in guardia ho la bandiera
che sventolò su San Martino a sera.

E mi par di seder proprio in quel canto
di mia casa, fanciullo, in quelle ore
lunghe, a sognare in me un conquistatore.

MARCIA NOTTURNA

Con le lanterne del tempo di guerra
si procede, e la luna ha un tenue velo
tutte le chiare stelle ardono in cielo.
Oh, spegnete quei lumi, uomini, in terra!

Presso, nel mare, quell'argenteo gelo
trema, e ci segue. Ebbri di sonno, stanchi
di querelarsi e di cantare, i fanti
tornano sotto un luminoso cielo,

lungo il golfo che a me ricorda quello
dove nacqui, che a notte ha il tuo sorriso
malinconico, l'aria del tuo viso.

Cosí che intorno io mi ritrovi il bello
lasciato quando qui venni a marciare,
e i sonni dell'infanzia a ritrovare.

DI RONDA ALLA SPIAGGIA

Annotta. Nella piazza i trombettieri
usarono a suonar la ritirata.
La consegna io l'ho, credo, scordata;
che tendono a ben altro i miei pensieri. 4

E il mare solitario i miei pensieri
culla con le sue lunghe onde grigiastre,
dove il tramonto scivolò con piastre
d'oro, rifulse in liquidi sentieri. 8

Questo a lungo ammirai, ben che al soldato
piú chiudere che aprire gli occhi alletta,
che ha i piedi infermi ed il cuore malato. 11

E seggo, e sulla sabbia umida e netta
un nome da infiniti anni obliato
scrive la punta della baionetta. 11

Casa e campagna
(1909-1910)

L'ARBOSCELLO

Oggi il tempo è di pioggia.
Sembra il giorno una sera,
sembra la primavera
un autunno, ed un gran vento devasta
l'arboscello che sta – e non pare – saldo;
par tra le piante un giovanetto alto
troppo per la sua troppo verde età.
Tu lo guardi. Hai pietà
forse di tutti quei candidi fiori
che la bora gli toglie; e sono frutta,
sono dolci conserve
per l'inverno quei fiori che tra l'erbe
cadono. E se ne duole la tua vasta
maternità.

A MIA MOGLIE

Tu sei come una giovane,
una bianca pollastra.
Le si arruffano al vento
le piume, il collo china
per bere, e in terra raspa;
ma, nell'andare, ha il lento
tuo passo di regina,
ed incede sull'erba
pettoruta e superba.
È migliore del maschio.
È come sono tutte
le femmine di tutti
i sereni animali
che avvicinano a Dio.
Cosí se l'occhio, se il giudizio mio
non m'inganna, fra queste hai le tue uguali,
e in nessun'altra donna.
Quando la sera assonna
le gallinelle,
mettono voci che ricordan quelle,
dolcissime, onde a volte dei tuoi mali
ti quereli, e non sai
che la tua voce ha la soave e triste
musica dei pollai.

Tu sei come una gravida
giovenca;
libera ancora e senza
gravezza, anzi festosa;
che, se la lisci, il collo
volge, ove tinge un rosa
tenero la sua carne.
Se l'incontri e muggire

l'odi, tanto è quel suono
lamentoso, che l'erba
strappi, per farle un dono.
È così che il mio dono
t'offro quando sei triste.

Tu sei come una lunga
cagna, che sempre tanta
dolcezza ha negli occhi,
e ferocia nel cuore.
Ai tuoi piedi una santa
sembra, che d'un fervore
indomabile arda,
e così ti riguarda
come il suo Dio e Signore.
Quando in casa o per via
segue, a chi solo tenti
avvicinarsi, i denti
candidissimi scopre.
Ed il suo amore soffre
di gelosia.

Tu sei come la pavida
coniglia. Entro l'angusta
gabbia ritta al vederti
s'alza,
e verso te gli orecchi
alti protende e fermi;
che la crusca e i radicchi
tu le porti, di cui
priva in sé si rannicchia,
cerca gli angoli bui.
Chi potrebbe quel cibo
ritoglierle? chi il pelo
che si strappa di dosso,
per aggiungerlo al nido

dove poi partorire?
Chi mai farti soffrire?

Tu sei come la rondine
che torna in primavera.
Ma in autunno riparte;
e tu non hai quest'arte.
Tu questo hai della rondine:
le movenze leggere;
questo che a me, che mi sentiva ed era
vecchio, annunciavi un'altra primavera.

Tu sei come la provvida
formica. Di lei, quando
escono alla campagna,
parla al bimbo la nonna
che l'accompagna.
E cosí nella pecchia
ti ritrovo, ed in tutte
le femmine di tutti
i sereni animali
che avvicinano a Dio;
e in nessun'altra donna.

L'INSONNIA IN UNA NOTTE D'ESTATE

Mi sono messo a giacere
sotto le stelle,
una di quelle
notti che fanno dell'insonnia tetra
un religioso piacere.
Il mio guanciale è una pietra.

Siede, a due passi, un cane.
Siede immobile e guarda
sempre un punto, lontano.
Sembra quasi che pensi,
che sia degno di un rito,
che nel suo corpo passino i silenzi
dell'infinito.

Di sotto un cielo cosí turchino,
in una notte cosí stellata,
Giacobbe sognò la scalata
d'angeli di tra il cielo e il suo guanciale,
ch'era una pietra.
In stelle innumerevoli il fanciullo
contava la progenie sua a venire;
in quel paese ove fuggiva l'ire
del piú forte Esaú,
un impero incrollabile nel fiore
della ricchezza per i figli suoi;
e l'incubo del sogno era il Signore
che lottava con lui.

LA CAPRA

Ho parlato a una capra.
Era sola sul prato, era legata.
Sazia d'erba, bagnata
dalla pioggia, belava.

Quell'uguale belato era fraterno
al mio dolore. Ed io risposi, prima
per celia, poi perché il dolore è eterno,
ha una voce e non varia.
Questa voce sentiva
gemere in una capra solitaria.

In una capra dal viso semita
sentiva querelarsi ogni altro male,
ogni altra vita.

A MIA FIGLIA

Mio tenero germoglio,
che non amo perché sulla mia pianta
sei rifiorita, ma perché sei tanto
debole e amore ti ha concesso a me;
o mia figliola, tu non sei dei sogni
miei la speranza; e non piú che per ogni
altro germoglio è il mio amore per te.

La mia vita, mia cara
bambina,
è l'erta solitaria, l'erta chiusa
dal muricciolo,
dove al tramonto solo
siedo, a celati miei pensieri in vista.
Se tu non vivi a quei pensieri in cima,
pur nel tuo mondo li fai divagare;
e mi piace da presso riguardare
la tua conquista.

Ti conquisti la casa a poco a poco,
e il cuore della tua selvaggia mamma.
Come la vedi, di gioia s'infiamma
la tua guancia, ed a lei corri dal gioco.
Ti accoglie in grembo una sí bella e pia
mamma, e ti gode. E il vecchio amore oblia.

Intermezzo a Lina

INTERMEZZO A LINA

O di tutte le donne la piú pia,
rosa d'ogni bontà,
che a Carmen assomigli, a Carmençita,
e tutta hai rivestita
di fascini la tua malinconia,
e di civetteria la santità;

o regina, o signora,
la cui grazia fu ognora, ognor sarà
diversa oggi da ieri,
penso quando non eri
meno bella se pure a mezzo inverno
un tuo purpureo scialle
ti avvolgeva le spalle
infreddolite, il profilo fraterno
ai miei pensieri migliori
fino dal giorno che t'ho conosciuta.
Da quel giorno t'ho avuta
sempre vicina, ho sempre lavorato
intorno all'amorosa anima tua;
e d'un'antica angoscia non più sua
l'ho liberata.

Dove andò la tua vita
di fanciulla? le prime ore pensose?
quelle baruffe quasi sanguinose
con l'amata sorella?
Poi la baciavi, la chiamavi bella,
le piangevi sul petto,
con un cupido affetto,

con una straziante tenerezza;
che percossa si spezza

l'anima tua, ma non si piega. E questo,
questo ancora io so;
io che presso di te forse ho fornita
l'opera mia,
o di tutte le donne la più pia,
rosa d'ogni bontà,
che la gioia d'amore che m'hai data
l'ho pagata accrescendo alla tua vita
la libertà.

Dove andò la tua vita
di ragazza? Cucivi, un poco inferma,
nella tua cella, o rumoroso intorno,
come una camerata di caserma,
t'era il laboratorio,
pieno di canti e di malinconia.
Tu piangevi in segreto; a volte ai canti
t'accordavi dell'altre prigioniere.
Ma nei giorni di festa, nelle sere
d'estate, quando uscivi in compagnia,
v'era ben chi aspettava te, te sola;
e tra i fiori minori eri la rosa,
rosa di purità.

Ora i tuoi occhi come dolci dardi
figgi in me e m'accarezzi,
e di tutti i tuoi vezzi
sorridente mi guardi.
Ed io penso che il fuoco di cui ardi
sí dolcemente penetra la vita
nostra, e una preda facile ne fa;
che a Carmen assomigli, a Carmençita,
rosa di voluttà.

Trieste e una donna
(1910 - 1912)

L'AUTUNNO

Che succede di te, della tua vita,
mio solo amico, mia pallida sposa?
La tua bellezza si fa dolorosa,
e più non assomigli a Carmençita.

Dici: «È l'autunno, è la stagione in vista
sí ridente, che fa male al mio cuore».
Dici – e ad un noto incanto mi conquista
la tua voce –: «Non vedi là in giardino
quell'albero che tutto ancor non muore,
Per una donna, amico mio, che schianto
l'autunno! Ad ogni suo ritorno sai
che sempre, fino da bambina, ho pianto».
Altro non dici a chi ti vive accanto,
a chi vive di te, del tuo dolore
che gli ascondi; e si chiede se più mai,

anima, e dove e a che, rifiorirai.

IL TORRENTE

Tu cosí avventuroso nel mio mito,
cosí povero sei fra le tue sponde.
Non hai, ch'io veda, margine fiorito.
Dove ristagni scopri cose immonde.

Pur, se ti guardo, il cor d'ansia mi stringi,
o torrentello.
Tutto il tuo corso è quello
del mio pensiero, che tu risospingi
alle origini, a tutto il forte e il bello
che in te ammiravo; e se ripenso i grossi
fiumi, l'incontro con l'avverso mare,
quest'acqua onde tu appena i piedi arrossi
nudi a una lavandaia,
la piú pericolosa e la piú gaia,
con isole e cascate, ancor m'appare;
e il poggio da cui scendi è una montagna.

Sulla tua sponda lastricata l'erba
cresceva, e cresce nel ricordo sempre;
sempre è d'intorno a te sabato sera;
sempre ad un bimbo la sua madre austera
rammenta che quest'acqua è fuggitiva,
che non ritrova più la sua sorgente,
né la sua riva; sempre l'ancor bella
donna si attrista, e cerca la sua mano
il fanciulletto, che ascoltò uno strano
confronto tra la vita nostra e quella
della corrente.

TRIESTE

Ho attraversata tutta la città.
Poi ho salita un'erta,
popolosa in principio, in là deserta,
chiusa da un muricciolo:
un cantuccio in cui solo
siedo; e mi pare che dove esso termina
termini la città.

Trieste ha una scontrosa
grazia. Se piace,
è come un ragazzaccio aspro e vorace,
con gli occhi azzurri e mani troppo grandi
per regalare un fiore;
come un amore
con gelosia.
Da quest'erta ogni chiesa, ogni sua via
scopro, se mena all'ingombrata spiaggia,
o alla collina cui, sulla sassosa
cima, una casa, l'ultima, s'aggrappa.
Intorno
circola ad ogni cosa
un'aria strana, un'aria tormentosa,
l'aria natia.

La mia città che in ogni parte è viva,
ha il cantuccio a me fatto, alla mia vita
pensosa e schiva.

VERSO CASA

Anima, se ti pare che abbastanza
vagabondammo per giungere a sera,
vogliamo entrare nella nostra stanza,
chiuderla, e farci un po' di primavera?

Trieste, nova città,
che tiene d'una maschia adolescenza,
che di tra il mare e i duri colli senza
forma e misura crebbe;
dove l'arte o non ebbe
ozi, o, se c'è, c'è in cuore
degli abitanti, in questo suo colore
di giovinezza, in questo vario moto;
tutta esplorammo fino al più remoto
suo cantuccio, la più strana città.
Ora che con la sera anche si fa
vivo il bisogno di tornare in noi,
vogliamo entrare ove con tanto amore
sempre ti ascolto, ove tu al bene puoi
volgere un lungo errore?

Della più assidua pena,
della miseria più dura e nascosta,
anima, noi faremo oggi un poema.

CITTÀ VECCHIA

Spesso, per ritornare alla mia casa
prendo un'oscura via di città vecchia.
Giallo in qualche pozzanghera si specchia
qualche fanale, e affollata è la strada.

Qui tra la gente che viene che va
dall'osteria alla casa o al lupanare,
dove son merci ed uomini il detrito
di un gran porto di mare,
io ritrovo, passando, l'infinito
nell'umiltà.
Qui prostituta e marinaio, il vecchio
che bestemmia, la femmina che bega,
il dragone che siede alla bottega
del friggitore,
la tumultuante giovane impazzita
d'amore,
sono tutte creature della vita
e del dolore;
s'agita in esse, come in me, il Signore.

Qui degli umili sento in compagnia
il mio pensiero farsi
piú puro dove piú turpe è la via.

L'APPASSIONATA

Tu hai come il dono della santità.
Nacque con te, ti segue ove ti porta
la passione,
fa dei peccati tuoi opere buone,
d'ogni giudizio ti rimanda assolta.

Questa grazia che a te fors'anco è ignota
è il nostro amore, è la tua verità.
Quanto riguardi tosto a te si vota,
offre a te la sua vita.
Dell'inferta ferita
poi sanguini cosí dentro il tuo cuore,
che si chiede perdono a te, o devota,
o appassionata, o pura
sempre quanto la più giusta creatura;
che perderti volessi non lo puoi,
di cui s'amano i falli perché tuoi.

La tua voce che a me giunge piú amara
e piú impregnata dell'intima ambascia,
si ascolta come una musica bassa,
come una lenta musica di chiesa.
Nell'anima che tu, innocente, hai lesa
strana dolcezza lascia,
pure al ricordo, la tua voce amara.

LA BUGIARDA

Perché arrossire? Io credo
pure alle tue bugie.
Hanno piú religione delle mie
verità; che se a volte in esse io vedo
ghiacce bevande di ardente colore
che consolano e crescono la sete;
i poeti, mio amore,

i gloriosi poeti e i vecchi saggi,
e gli eroi che tornavano da mète
lontane, dopo immortali viaggi,
e, forse, in sue secrete
leggi, nella giustizia sua l'Eterno,
sentono come me che non discerno
fra il pensato ed il vero.
E chi sa che a sua immagine il pensiero
non muti fino le cose passate,
quando con cuore e con labbra agitate
dici la tua menzogna, e con l'ardore
di chi chiede ai suoi santi suoi perdoni,
che grazia impetra con sante orazioni.

Or tu dunque rallegrati. Io credo
so1o alle tue bugie.
La tua voce ha le vie
del mio cuore; né in te ricerco traccia
di colpa; anzi più pura
ti vedono nel male gli occhi miei.
Altro dirti poss'io se da natura
fatta così femminilmente sei?

LA GATTA

La tua gattina è diventata magra.
Altro male non è il suo che d'amore:
male che alle tue cure la consacra.

Non provi un'accorata tenerezza?
Non la senti vibrare come un cuore
sotto alla tua carezza?
Ai miei occhi è perfetta
come te questa tua selvaggia gatta,
ma come te ragazza
e innamorata, che sempre cercavi,
che senza pace qua e là t'aggiravi,
che tutti dicevano: «È pazza».

È come te ragazza.

LA FANCIULLA

Chi vede te vede una primavera,
uno strano arboscello, che non reca
fiori, ma frutta.

Un giorno ti tagliavano i capelli.
Stavi, fra il tuo carnefice e la mamma,
stavi ritta e proterva;
quasi un aspro garzon sotto la verga,
a cui le guance ira e vergogna infiamma,
luccicavano appena i tuoi grandi occhi;
e credo ti tremassero i ginocchi
dalla pena che avevi.
Poi con quale fierezza raccoglievi
quel tesoro perduto,
quel magnifico tuo bene caduto,
i tuoi lunghi capelli.

Io ti porsi uno specchio. Entro la bruna
chioma vi tondeggiava il tuo bel volto
come un polposo frutto.

CARMEN

Torna la mia disperazione a te.
Dopo aver tanto errato, oggi il mio amore
torna al tuo fiero mutevole ardore,
piú nulla chiede che la tua onestà.

In queste lunghe giornate d'affanno,
che senza lotta e senza pace vanno,
e senza la tua gaia crudeltà;
con la mia solitaria anima invisa,
con l'immagine tua dovunque incisa,
ho sognato pur io d'averti uccisa,
per l'ebbrezza di piangere su te.

Incolpabile amica, austera figlia
d'amore, se la vita oggi t'esiglia,
con la musica ancora vieni a me.
Geloso sono non di don José,
non d'Escamillo; di chi prima un canto
sciolse alla tua purezza ed al tuo santo
coraggio incontro alla tua verità.

Né tu forse da me vivi lontana,
da me che all'amor tuo faccio ritorno,
e non cerco a Siviglia il tuo soggiorno.
Solo vagavo il mattino di un giorno
di festa, e tra la folla oscura e vana
tu m'apparivi in una popolana
di Firenze; la tua mano era stesa
a sollevar le tende d'una chiesa,
le gialle e rosse tende sull'entrata.

Parevi stanca, parevi ammalata,
ma t'ho riconosciuta io che t'ho amata.

Io che a fatica ho rattenuto un grido,
mi sono meritato un tuo sorriso.

DOPO LA TRISTEZZA

Questo pane ha il sapore d'un ricordo,
mangiato in questa povera osteria,
dov'è piú abbandonato e ingombro il porto.

E della birra mi godo l'amaro,
seduto del ritorno a mezza via,
in faccia ai monti annuvolati e al faro.

L'anima mia che una sua pena ha vinta,
con occhi nuovi nell'antica sera
guarda un pilota con la moglie incinta;

e un bastimento, di che il vecchio legno
luccica al sole, e con la ciminiera
lunga quanto i due alberi, è un disegno

fanciullesco, che ho fatto or son vent'anni.
E chi mi avrebbe detto la mia vita
cosí bella, con tanti dolci affanni,

e tanta beatitudine romita!

TRE VIE

C'è a Trieste una via dove mi specchio
nei lunghi giorni di chiusa tristezza:
si chiama Via del Lazzaretto Vecchio.
Tra case come ospizi antiche uguali,
ha una nota, una sola, d'allegrezza:
il mare in fondo alle sue laterali.
Odorata di droghe e di catrame
dai magazzini desolati a fronte,
fa commercio di reti, di cordame
per le navi: un negozio ha per insegna
una bandiera; nell'interno, volte
contro il passante, che raro le degna
d'uno sguardo, coi volti esangui e proni
sui colori di tutte le nazioni,
le lavoranti scontano la pena
della vita: innocenti prigioniere
cuciono tetre le allegre bandiere.

A Trieste ove son tristezze molte,
e bellezze di cielo e di contrada,
c'è un'erta che si chiama Via del Monte.
Incomincia con una sinagoga,
e termina ad un chiostro; a mezza strada
ha una cappella; indi la nera foga
della vita scoprire puoi da un prato,
e il mare con le navi e il promontorio,
e la folla e le tende del mercato.
Pure, a fianco dell'erta, è un camposanto
abbandonato, ove nessun mortorio
entra, non si sotterra più, per quanto
io mi ricordi: il vecchio cimitero
degli ebrei, cosí caro al mio pensiero,
se vi penso i miei vecchi, dopo tanto

penare e mercatare, là sepolti,
simili tutti d'animo e di volti.

Via del Monte è la via dei santi affetti,
ma la via della gioia e dell'amore
è sempre Via Domenico Rossetti.
Questa verde contrada suburbana,
che perde dí per dí del suo colore,
che è sempre piú città, meno campagna,
serba il fascino ancora dei suoi belli
anni, delle sue prime ville sperse,
dei suoi radi filari d'alberelli.
Chi la passeggia in queste ultime sere
d'estate, quando tutte sono aperte
le finestre, e ciascuna è un belvedere,
dove agucchiando o leggendo si aspetta,
pensa che forse qui la sua diletta
rifiorirebbe all'antico piacere
di vivere, di amare lui, lui solo;
e a più rosea salute il suo figliolo.

VIA DELLA PIETÀ

Accennava all'aspetto una sventura,
sì lunga e stretta come una barella.
Hanno abbattute le sue vecchie mura,
e di qualche ippocàstano si abbella.

Ma ancor di sé l'attrista l'ospedale,
che qui le sue finestre apre e la porta,
dove per visitar la gente morta
preme il volgo perverso; e come fuori
dei teatri carrozze in riga nera,
sempre fermo ci vedo un funerale.
Cerei sinistri odori
escon dalla cappella; e se non posso
rattristarmi, pensare il giorno estremo,
l'eterno addio alle cose di cui temo
perdere sola un'ora, è perché il rosso
d'una cresta si muove fra un po' d'erba,
cresciuta lungo gli arboscelli in breve
zolla: quel rosso in me speranza e fede
ravviva, come in campo una bandiera.

La gallinella che ancor qui si duole,
e raspa presso alla porta funesta,
mi fa vedere dietro la sua cresta
tutta una fattoria piena di sole.

INTORNO AD UNA CASA IN COSTRUZIONE

I comignoli rosa e il cielo azzurro
sono pur belli a riguardarsi. Intanto
l'opera ferve che la casa accanto
pose fra una partenza ed un ritorno
di me, che se la guardo al novo giorno
poi alla sera è in vista più fornita.
Dicono che nessuna, nuova o antica,
come questa offrirà grato ricetto,
in sua barbara mole, ai cittadini.
Fino di Semiramide i giardini
le ombreggeranno il tetto.

Or ti domando, anima mia, che abbozzi
un sorriso che tu credi beffardo:
nel tempo in cui molti artefici rozzi
a ornar la brutta casa davan mano,
fra partenze e ritorni, e sogni, e il vano
sperare, a disperar subito poi,
cosa che valga questa che riguardo
solo ostilmente edificammo in noi?
La tua risposta, io ben lo so, l'orgoglio
ti detta quale da lui prego e voglio.

I comignoli rosa e il cielo azzurro
ed il mio verso, valgono la casa,
che del suo sfarzo deturpa la strada
soleggiata, con qualche albero in fiore,
popolosa ogni giorno e ingombra piú,
dov'era cosí dolce far l'amore
in gioventú.

L'ORA NOSTRA

Sai un'ora del giorno che piú bella
sia della sera? tanto
piú bella e meno amata? È quella
che di poco i suoi sacri ozi precede;
l'ora che intensa è l'opera, e si vede
la gente mareggiare nelle strade;
sulle moli quadrate delle case
una luna sfumata, una che appena
discerni nell'aria serena.

È l'ora che lasciavi la campagna
per goderti la tua cara città,
dal golfo luminoso alla montagna
varia d'aspetti in sua bella unità;
l'ora che la mia vita in piena va
come un fiume al suo mare;
e il mio pensiero, il lesto camminare
della folla, l'artiere in cima all'alta
scala, il fanciullo che correndo salta
sul carro fragoroso, tutto appare
fermo nell'atto, tutto questo andare
ha una parvenza d'immobilità.

È l'ora grande, l'ora che accompagna
meglio la nostra vendemmiante età.

IL GIOVANETTO

A mezza estate su noi si riversa
la bora, e soffia nell'aperto prato
dove giochi, ed il florido incarnato
del viso e le tue nude gambe sferza.

Tu stai sul prato come un dio in esiglio
sta sulla terra. E, chi ti ammiri, l'occhio
non abbassi, lo guardi con fierezza,
come un nemico, in volto;
mentre al compagno nella finta guerra
parli sommesso e ridere t'ascolto.
La guerra è intorno ad una palla enorme,
che si lancia col piede;
ed il rado passante, ecco, ti vede
svolgere in essa le tue snelle forme.
Scende intanto la sera, e tinge in rosa
le nubi, e a quanto del tuo corpo è ignudo
fugacemente intona il suo colore.

La sua bellezza con la tua si sposa;
e una malinconia quasi amorosa
mi distilla nel cuore.

IL POETA

Il poeta ha le sue giornate
contate,
come tutti gli uomini; ma quanto,
quanto variate!

L'ore del giorno e le quattro stagioni,
un po' meno di sole o piú di vento,
sono lo svago e l'accompagnamento
sempre diverso per le sue passioni
sempre le stesse; ed il tempo che fa
quando si leva, è il grande avvenimento
del giorno, la sua gioia appena desto.
Sovra ogni aspetto lo rallegra questo
d'avverse luci, le belle giornate
movimentate
come la folla in una lunga istoria,
dove azzurro e tempesta poco dura,
e si alternano messi di sventura
e di vittoria.
Con un rosso di sera fa ritorno,
e con le nubi cangia di colore
la sua felicità,
se non cangia il suo cuore.

Il poeta ha le sue giornate
contate,
come tutti gli uomini; ma quanto,
quanto beate!

IL FANCIULLO

Coi miei occhi non mai sazi di luce,
tutto, nel letto, il lungo estivo giorno
rivivo; e d'un fanciullo oggi è il ricordo
che a non chiuderli ancora mi seduce.

Come d'un balzo arrovesciata preda,
nell'ora che piú l'uomo affretta il passo,
di sé ingombrava un angolo di via.
Non cercava al suo gioco compagnia;
ed il suo gioco era trarre dal sasso
schegge e scintille a colpi di scalpello.
Io pensavo Alcibiade monello,
che in altro tempo e piú gentil contrada,
non guarda se di lí altri lo scacci,
non teme il carrettiere con la frusta
alzata contro i suoi nudi polpacci;
ma si getta bocconi nella strada,
e ride, ed i cavalli fa impennare.
Senza un grido la folla il suo daffare
lascia, e par solo quel periglio veda.
Il bel fanciullo la sua gloria gusta.

Nel chiaro giorno, se ho vagato assai,
poco rinvenni piú fraterno e grato
d'un fanciullo, nei cui gesti ho ascoltato
i miei pensieri reconditi e gai.

IL POMERIGGIO

Negli aspetti di questo pomeriggio
troppo bello, ho sofferto i primi fasti
dell'autunno; la voce ammonitrice
della stagione che i rimorsi arreca,
ed il rimpianto al mal fatto misura.

Il cielo è azzurro come il primo cielo
che Dio inarcava sulla terra nuova,
e il mare, appena benedetto, è un liscio
specchio all'azzurro di tutto quel cielo.
Poche foglie sugli alberi hanno il verde
dei vivaci acquarelli dei fanciulli,
mostrano l'altre un rosso di passione.
Casa e campagna, tutto il mondo, è come
creato or ora; e tanto bello attrista,
tanto che agli occhi è soverchio, e non dura.

Chi dai suoi ozi si riposa, e ascolta,
ode il monito grave, ode la voce
che viene dalle cose e dal profondo;
dalle prime speranze che ha deluse,
da un bel principio che piú il fine oscura.

IL BEL PENSIERO

Avevo un bel pensiero, e l'ho perduto.
Uno di quei pensieri che tra il sonno
e la veglia consolano la casta
adolescenza; e ben di rado poi
fan ritorno fra noi.

Io perseguivo il mio pensiero come
si persegue una bella creatura,
che ne conduce ove a lei piace, ed ecco:
perdi per sempre la sua leggiadria
a una svolta di via.

Una voce profana, un importuno
richiamo il bel pensiero in fuga han messo.
Ora lo cerco in ciechi labirinti
d'inferno, e so ch'esser non può lontano,
ma che sperarlo è vano.

LA MOGLIE

Quando triste rincaso e lei m'aspetta
alla finestra, se la bella e cara
moglie, ad un gesto, il mio male sospetta,
se il disgusto mi legge, od altro, in faccia,
tosto al mio collo le amorose braccia,
come due serpi vigorose, getta;
me solo accusa la sua voce amara.

«E cosí – dice – è cosí che mi torni.
Non un bacio per me, non un sorriso
per tua figlia; stai lí, muto, in disparte;
si direbbe, a vederti, che tu hai l'arte
di distruggerti. Ed io... guardami in viso,
guarda, se alle parole mie non credi,
questi solchi che v'ha lasciato il pianto.
Ero qui sola ad aspettarti; intanto
la nostra casa io l'ho rimessa, vedi?
come nel primo giorno.
Ma tu già non m'ascolti. Che passione,
e che rabbia mi fai!
Non s'ha il diritto, sai,
quando si vive con altre persone,
di tenere per sé le proprie pene;
bisogna raccontarle, farne parte
ai nostri cari che vivono in noi
e di noi».

«Quanto, quanto m'annoi»,
io le rispondo fra me stesso. E penso:
Come farà il mio angelo a capire
che non v'ha cosa al mondo che partire
con essa io non vorrei, tranne quest'una,

questa muta tristezza; e che i miei mali
sono miei, sono all'anima mia sola;
non li cedo per moglie e per figliola,
non ne faccio ai miei cari parti uguali.

NUOVI VERSI ALLA LUNA

La luna si è nascosta fra le nubi
di madreperla
dopo che in me, a vederla,
vecchi fantasmi nacquero e follia.

La luna nel suo argento ha impresse sante
immagini: la vergine Maria
che il dolce figlio ha in grembo; ed ecco: il Cristo
diventa un guardinfante,
la vergine il ritratto d'una mia
ava, che, in altra gonna, vive ancora,
ed il mio cuore, io non so come, adora
con fedeltà, come un guerriero il vecchio
sovrano; e molto meno amo lo specchio
celeste, se mi riflette Maria.
La luna non mi pare come l'occhio
del sole, l'accecante occhio che tutto
vede, ma non discerne e non ricorda;
ella sa le presenti e le passate
cose, e per quelle che saranno porta
un finissimo intuito; ed anche ha un certo
fare, austero e materno,
ch'io la riguardo come il bimbo, tolta
del suo fallo la traccia,
scruta furtivo la marmorea faccia
della madre, la sua bocca che tace,
un sorriso indicibile che toglie
ogni sua pace.

La luna è uscita ignuda dalle nubi
di madreperla.
Affacciato a goderla,
penso che innamorata sia d'un barbaro;

penso una spiaggia ove al suo lume sbarcano
quelli eroi sanguinosi che l'infanzia
del mio cuore, e del mondo, ha tanto amato;
richiudo amareggiato
da lei, che vergognosi sentimenti
m'infligge di puerili eroiche imprese,
di guerre a vendicar l'amico intese,
di flotte naviganti a lumi spenti.

LA MALINCONIA AMOROSA

Malinconia amorosa
del nostro cuore,
come una cura secreta o un fervore
solitario, piú sempre intima e cara;
per te un dolce pensiero ad un'amara
rimembranza si sposa;
discaccia il tedio che dentro ristagna,
e poi tutta la vita t'accompagna.

Malinconia amorosa
nel giovane che siede
dietro un banco, che vede
chine sulle sue stoffe le piú belle
donne della città; tormento oscuro
nel sognatore,
che, accendendosi già le prime stelle,
qualche lume per via,
sale pensoso di chi sa che amore
e che strazio la lunga erta sassosa
della collina,
dove le case con la chiesa in cima
paion balocchi; la città operosa
sfuma nell'orizzonte ancora acceso;
ed il suo orgoglio ingigantisce, leso
dalla vita, vicino alla follia.

Malinconia amorosa
della mia vita,
prima del cuore ed ultima ferita;
chi a cogliere i tuoi frutti
ama l'ombre calanti, i luoghi oscuri,
lento cammina, va rasente i muri,
non vede quello che vedono tutti,
e quello che nessuno vede adora.

IL FANCIULLO APPASSIONATO

C'è un fanciullo che incontro nelle mie
passeggiate, un fanciullo un poco strano.
Ha qualcosa di me, di me lontano
nel tempo; un passo strascicato e molle
di bestia troppo in libertà lasciata;
la folla schiva entro le anguste vie,
ama le barche piene di cipolle
e di capucci; tutto esplora, il nuovo
porto, la diga: ed oggi lo ritrovo,
fermo, la bella testina abbassata,
lo sguardo immobilmente a terra chino.
«Che mai sarà, bambino?»

Perché mai cosí intento? E che può dire
solo a se stesso, un chiaro giorno, all'ombra
d'una vela, ove già la riva è sgombra,
questo indimenticabile monello?
che può fargli piú niente altro vedere
che il suo mondo, anche in vista impallidire
come un appassionato, dargli un bello
diverso che di giovane animale?
Io, se in lui mi ricordo, ben mi pare
che il suo cuore non debba ancor sapere
quella che in ogni nostra cura è ascosa,
malinconia amorosa.

Meglio in un lungo avventuroso sogno
il suo ben corrucciato occhio s'interna.
Anche gli è a noia la casa paterna,
un carcere la scuola; e forse è nulla
di tutto questo; è appena un'ombra vana
che insegue, un indistinto ancor bisogno
di esplorare più addentro che la brulla

collina, e il porto, e lunghe vie remote;
un bisogno onde presto si riscuote,
sospettoso mi guarda, e si allontana
con quel suo passo strascicato e molle
delle bestie satolle.

IL MOLO

Per me al mondo non v'ha un piú caro e fido
luogo di questo. Dove mai piú solo
mi sento e in buona compagnia che al molo
San Carlo, e piú mi piace l'onda e il lido?

Vedo navi il cui nome è già un ricordo
d'infanzia. Come allor torbidi e fiacchi
– forse aspettando dell'imbarco l'ora –
i garzoni s'aggirano, quei sacchi
su quella tolda, quelle casse a bordo
di quel veliero, eran principio un giorno
di gran ricchezze, onde stupita avrei
l'accolta folla a un lieto mio ritorno,
di bei doni donati i fidi miei.
Non per tale un ritorno or lascerei
molo San Carlo, quest'estrema sponda
d'Italia, ove la vita è ancora guerra;
non so, fuori di lei, pensar gioconda
l'opera, i giorni miei quasi felici,
così ben profondate ho le radici
nella mia terra.

Né a te dispiaccia, amica mia, se amore
reco pur tanto al luogo ove son nato.
Sai che un piú vario, un piú movimentato
porto di questo è solo il nostro cuore.

DOPO UNA PASSEGGIATA

Quando fino ad un colle o lungo il mare
noi pure usciamo nelle belle sere
a passeggiare,
vedo che a tutti appare
cosa fraterna l'alleanza nostra.
Noi cui la vita tanto sangue costa
e tanta inusitata gioia rende,
nulla abbiamo che in vista il volgo offende;
siamo a tutti due buoni, due tranquilli
cittadini, a cui mèta è un buon bicchiere.
Solo nei cuori rispondono squilli,
si spiegano al vento bandiere.

E nei giorni di festa, se pur tanto
v'ha di strano, che cerco il piú deserto
dei sobborghi, chi mai vedrebbe in noi
altro che due che cenano all'aperto?
Un marito che già ostenta un rimpianto
di libertà, la sua moglie gelosa;
non v'ha, dico, una cosa
che dai molti distingua, amica, noi,

noi che rechiamo in cuore
i nostri due avversi destini
d'arte e d'amore.

PIÙ SOLI

Giungemmo dove si ritrova il mare,
con spiagge solitarie, onde turchine.
Dai due arsenali, da tante officine,
da Trieste che amiamo attraversare

tutta al ritorno, sempre piú lontani,
e piú nostri, in piú deserta riviera.
Sopra uno scoglio nella rossa sera
seduti accanto, non l'abbandonavo
con lo sguardo, ma sempre l'affondavo,
sempre piú invano nei suoi occhi strani
di luna che tra le nubi viaggia;
che mentre intorno a un'anima selvaggia
e ad una bella persona m'affanno,
i suoi pensieri chi sa dove vanno!

Da una nave tra molte altre ormeggiata
venne un suon di fanfara e si distese;
nei suoi occhi una lacrima s'accese,
rifulse sulla guancia imporporata.

Nuovi versi alla Lina

NUOVI VERSI ALLA LINA

1

Una donna! E a scordarla ancor m'aggiro
io per il porto, come un levantino.
Guardo il mare: ha perduto il suo turchino,
e a vuoto il mondo ammiro.

Una donna, una ben piccola cosa,
una cosa – Dio mio! – tanto meschina;
poi una come lei, sempre più ascosa
in se stessa, che pare ogni mattina
occupi meno spazio a questo mondo,
dare ad un'esistenza il suo profondo
dolore; solo io qui sentirmi e sperso,
se piú di lei la mia città non riempio;
spoglio per essa, e senz'altare, il tempio
dell'universo.

Una donna, un nonnulla. E i giorni miei
sono tristi; una donna ne fa strazio,
piccola, che una casa nello spazio,
un piroscafo è tanto piú di lei.

2

Quando il rimorso ti dà troppe pene,
e in fretta mandi mie nuove a sentire;
vorrei pure rispondere: Sto bene;
ma che giova mentire?

Per amor tuo, per tua tranquillità
di fingermi felice anche ho pensato;
ma tu molto hai vissuto e sai se v'ha
pace in questo mio stato.

Pure non t'odio; e solo una preghiera
volgo, per tanta sconoscenza, a Dio:
che sappi un dí che immensa cosa egli era
questo vecchio amor mio.

3

Se dopo notti affannose mi levo
che l'angoscia dei sogni ancor mi tiene,
e se da quello il mio male mi viene
che piú in alto ponevo;

se in ogni strada che vidi sí bella
vedo adesso una via del cimitero
e della mia stanzetta il tuo pensiero
mi fa un'orrida cella;

quel giorno ancora chiamo il piú felice
dei miei giorni, che in rosso scialle avvolta
ho salutata per la prima volta
Lina la cucitrice.

4

Ora se in strada accanto a me ti sento
(sia vero o falso) tosto il passo affretto;
eppure credi che non io pavento
ricevere quel colpo in mezzo al petto.

Mi rivedi in un mese già invecchiato;
ma temo non sia solo il viver mio
che come il fazzoletto dell'addio
sarà tutto di lacrime impregnato.

Calpestato tu l'hai questo mio cuore !
Ma di una donna non sa far vendetta .
È abitato da Dio, pieno d'amore;
nei miei sogni ti chiamo benedetta.

5

Lascia i saluti, anche sinceri, i troppi
pianti, i messaggi della tua fantesca;
non v'è cosa di te che piú m'incresca;
fingiti abbominevole ai miei occhi.

O mia povera amica, oggi, perché
rattenermi? Non ho abbastanza amato,
sí che per sempre, e piú assai che non credi,
del ben che t'ho voluto ti son grato?
Pianger di che? Non lacrime mi devi
di rimorso; ma andar diritta e forte,
ma il silenzio di te, ma la mia morte
nel tuo cuore; e se questo oggi ti appare
pena soverchia al dolor che hai recato,
sol che morto mi pensi, anzi non nato,
posso ancora pensare
posso ancora sperare
che una mattina di sole al destarmi,
di quante cose che per te ho lasciato,
di quanta gloria saprei ricordarmi;
trovar dolci le notti, i giorni brevi
alla mia gioventú ch'è ancora in fiore;
sorridere in cuor mio del mio dolore,
e guarirmi di te.

Ma tu lasciami, tu che nulla sai
farmi che adesso una viltà non sia.
Senza volgerti segui la tua via,
fin che un mesto ricordo in me sarai.

6

La fatica ch'io duro è vana cosa,
che piú ritorni quanto piú ti scaccio.
È questa tutta la vita che faccio,
questa la lunga giornata operosa.

Io sono il prigioniero in riva al mare,
cui l'acqua entrava nella tonda cella,
che per non affogare
senza posa doveva lavorare
a ricacciarla onde torna in eterno,
come te, come te che a volte a scherno
mi prendi, ed altre quasi pia sorella
mi siedi accanto, mi segui per via;
che se pur da sí triste compagnia
solo un momento la vita mi stacca,
poi bisogna sapere,
poi bisogna vedere
con quanta forza al petto mi s'aggrappa!
Dice: Non sono stata io no vigliacca,
io una povera donna, io non pur bella
forse, ma certo troppo combattuta.
Dice: Sei tu, sei tu che m'hai perduta!

Or sorella, or amante, ora nemica;
ma solo e sempre non veder che te;
e giorno e notte durar la fatica
di strapparti da me!

7

Per quante notti che insonne ho giaciuto,
per l'orror di levarmi, ogni mattina;
tu buona, tu mia dolcissima Lina;
tu dimmi in carità: Come hai potuto?

Però che tutto io ti perdono quanto
soffersi, tutte le mie insonni notti,
i miei sogni agghiaccianti, i sogni rotti
d'un subito; ma dimmi ora, sorella:
come hai potuto tu con la tua bella
faccia, di tanta nobiltà soffusa,
serbar sí addentro quell'infamia chiusa
nel cuore, adulterare i baci e il pianto,
mentirmi ogni carezza, in tuo pensiero
esser non mia, vivendo a me d'accanto?
Ecco il delitto, il solo, il grande, il vero
delitto, che non posso io no scordare,
che senza fine mi farà odiare
me stesso, maledire anche il tuo nome,
chiedermi ognor piú follemente: Come,
come ha potuto?

Ma questo, ed altro che mi taccio, no,
non può esser vero: è solo un sogno, sai;
è un sogno di cui forse morirai,
è un sogno di cui certo io morirò.

8

Quando il silenzio si fa nel mio cuore,
sí che in quel tratto io mi risvegli, stanco
di richiamarmi a un tormento, poi anco
di scherzare, di fare il gran signore
col mio vero dolore;

nella quiete in che l'anima è assorta
(è quel dolore che ha toccato il fondo)
sento una voce che ben ti ricorda,
che mi dice: A che mai questi rimpianti?
T'amavo io sí come nessuno al mondo,
e per te solo mi facevo bella;
ma tu stesso hai murata la tua cella,
ti sei spinto tu stesso nel profondo.
Perché non so. Fu orgoglio? gelosia
forse? ma teco io mi stringevo invano;
sempre piú solo, sempre piú lontano,
non vedevi i miei tristi occhi imploranti.
E sí m'amavi – oggi lo so – ma quanti
strazi m'hai dato al tempo che ancor poco
ti bastava a serbarmi, anima mia;
e tu quasi aggiungevi legna al fuoco;
tal m'apparivi nel tuo infame gioco
qual chi tutto in un suo sogno s'oblia.

Poi ci perdemmo nella tua follia.

9

Ho fatto un sogno, e ti dirò il ricordo
che ne serbo. Nei lunghi anni passati
(i nostri volti sí stanchi e invecchiati
eran per noi come nel primo giorno)

quanto sdegno di me, quanto rancore,
quante lacrime m'ero ribevute
alla salute del mio vile cuore!
Pur t'aspettavo, e tu venivi, amore;
che, in sogno, mi volevi sempre bene;
ed io (ma forse crederlo non puoi)
scordavo in sogno anche gl'inganni tuoi,
perdonavo i miei lunghi anni di pene.
Giusto – dicevo – è giusto stiano insieme
il marito e la moglie, quando Iddio
lo vuole, e i tuoi ricordi e il sogno mio;
quando troppo infelici siamo stati,
troppo spergiure le nostre promesse,
ma i nostri cuori troppo appassionati;

quando un giorno ci siamo congedati
con lacrime, con baci e tenerezze,
come due fidanzati.

10

Bambina, ed anche tu dici: «La mamma
è cattiva». La tua mamma cattiva,
che con quanta dolcezza ti nutriva
ricordo, e so come ti mette a nanna.

Chi t'ha insegnata la brutta parola?
Lei, la tua mamma, che chiusa ti gode
nella sua stanza, sola con te sola?
Su te, che in grembo le giocavi, il pianto
ricadeva dei dolci occhi, quel pianto
suo di donna, che mai uomo non ode
senza strazio, sincero e traditore,
come il suo cuore, sí, come il suo cuore,
che uccidere si deve ed adorarlo;
ed io invano con te, bimba, ne parlo,
qui con te che non puoi oggi sapere;
ma quando avrai piú molte primavere,
che di me sarai quasi una compagna,
ti ridirò di lei, della tua mamma,
udirai cose incredibili e vere.
Or preghiamo che un raggio della sua
grazia il cuore t'illumini ed il volto,
che ben saresti avventurata molto
se ritrovassi in te la madre tua;

la tua mamma cattiva, la mia Lina,
che assai fece soffrire e piú sofferse;
per cui cose scrivevo sí diverse,
che m'ha data una sí bella bambina.

11

Di te mi parla una voce importuna.
Dice: Tu l'ami, e non ne hai gioia alcuna.
Solo il pensiero di lei ti consuma.
Tu non l'odii: perché?

La fede che le porti è ben tenace.
Ma non l'onesto, il torbido a lei piace.
Che mai non ama piú della sua pace?
Tu non l'odii: perché?

È bella sí, ma ne vediamo tante
piú leggiadre di lei, di lei men stanche.
Dice: un amore come il nostro grande
immortale, perché?

12

La povera sciantosa a chi fa male?
Non val meglio di noi questa monella,
giovane come un fanciulletto e bella
quanto un bell'animale?

Piú innocente di noi, forse piú buona,
Napoli canta e i facili piaceri.
Come significando i suoi pensieri
muove l'agil persona.

Sí poco chiede, e per sí poco un'ora
t'offre di gioia e quel suo picciol bene.
Sgombra dal cuore le amorose pene;
e ti ringrazia ancora.

13

Dico al mio cuore, intanto che t'aspetto:
Scordala, che sarà cosa gentile.
Ti vedo, e generoso in uno e vile,
a te m'affretto.

So che per quanto alla mia vita hai tolto,
e per te stessa dovrei odiarti.
Ma poi altro che un bacio non so darti
quando t'ascolto.

Quando t'ascolto parlarmi d'amore
sento che il male ti lasciava intatta;
sento che la tua voce amara è fatta
per il mio cuore.

14

Dico: «Son vile...»; e tu: «Se m'ami tanto
sia benedetta la *nostra* viltà»
«... ma di baciarti non mi sento stanco».
«E chi si stanca di felicità?»

Ti dico: «Lina, col nostro passato,
amarci... adesso... quali oblii domanda!»
Tu mi rispondi: «Al cuor non si comanda;
e quel ch'è stato è stato».

Dico: «Chi sa se saprò perdonarmi;
se piú mai ti vedrò quella di prima?»
Dici: «In alto mi vuoi nella tua stima?
Questo tu devi: amarmi».

15

Un marinaio di noi mi parlava,
di noi fra un ritornello di taverna.
Sotto l'azzurra blusa una fraterna
pena a me l'uguagliava.

La sua storia d'amore a me narrando,
sparger lo vidi una lacrima sola.
Ma una lacrima d'uomo, una, una sola,
val tutto il vostro pianto.

«Quell'uomo ed uno come te, ma come
posson sedere assieme all'osteria?»
Ed anche per dir male, Lina mia,
delle povere donne.

ALL'ANIMA MIA

Dell'inesausta tua miseria godi.
Tanto ti valga, anima mia, sapere;
sí che il tuo male, null'altro, ti giovi.

O forse avventurato è chi s'inganna?
né a se stesso scoprirsi ha in suo potere,
né mai la sua sentenza lo condanna?

Magnanima sei pure, anima nostra;
ma per quali non tuoi casi t'esalti,
sí che un bacio mentito indi ti prostra.

A me la mia miseria è un chiaro giorno
d'estate, quand'ogni aspetto dagli alti
luoghi discopro in ogni suo contorno.

Nulla m'è occulto; tutto è sí vicino
dove l'occhio o il pensiero mi conduce.
Triste ma soleggiato è il mio cammino;

e tutto in esso, fino l'ombra, è in luce.

L'ULTIMA TENEREZZA

Ti vedo, mia povera Lina,
ti vedo, e una gran tenerezza
mi vince, ti vedo bambina.
Nella casa di tua madre ben triste,
ben devastata, fra i molti fratelli,
senza piangere chi, se non te sola,
non chiamata, si leva ogni mattina?
Or dice, ravviandole i capelli,
dice la madre a questa sua figliola:
«Di buone come te non ne ho mai viste».
Un'infinita attonita dolcezza,
che quasi mi sgomenta, il gracil viso
trasfigura, e pur esso, il tuo sorriso
di devota risponde alla carezza;
nei tuoi occhi è passato il paradiso.
Ami cosí tua madre; ma piú bella
della Madonna è la maestra; augusta
come un tempio la scuola; la tua frusta
vesticciola per lei orni e rammendi.
E se lontano un suono d'ore intendi
(cerchi un nastro, un colore che le piaccia)
un subito spavento, ecco, t'agghiaccia,
come inseguita il rimorso t'accora
Pensi: Dovessi darle oggi il dolore
d'un mio castigo; fosse scorsa l'ora,
fosse suonata già la campanella!

Ti vedo, mia povera Lina,
ti vedo, e il rimpianto m'investe
piú forte, ti vedo ancor china
sul tuo lavoro; o all'aperto, seduta
a una tavola ingombra, triste e muta
fra le compagne, nella tua Trieste.

Uscita a festeggiar la primavera,
nell'allegra osteria delle Due Strade,
come tarda a venir, Lina, la sera!
Pure, sotto alla pergola, son risa,
son canzoni – uno ha con sé la chitarra – ;
tu dal mondo e da te sembri divisa.
Fuor'una che di te quasi è amorosa,
le amiche, fra cui t'ergi agli occhi miei
come tra i fiori minori la rosa,
dicono: «Questa Lina è ben bizzarra,
ben superba»; ed a te brindando quella
che non t'ama, ove dice: «Alla piú bella»,
fra sé soggiunge: «il piú triste destino!»
T'offre il suo braccio e il suo cuore il vicino,
non veduta, una tua lacrima cade
sulla tovaglia macchiata di vino.
Forse che invano in bianco petto hai cuore
d'amante, e sola nel tuo ardore sei,
sola che parli a te di solo amore?
«Alla piú bella il piú triste destino».

Ti vedo, mia povera Lina,
ti vedo, e alla gola mi serra
l'angoscia; non gracil bambina,
non giovanetta alle compagne invisa,
morta ti vedo; e son io che t'ho uccisa.
«Levati, se pur m'ami, amor mio santo;
levati, ed anche mi sorridi un poco.
Or che non vedi ch'è stato per gioco,
perché t'amavo, e non sapevo io accanto
viverti, e lontananza il cor ne spezza?»
Non risponde; pietà no, non la stringe
di chi solo da lei sofferse tanto,
se per farmi morir morta s'infinge.
«Mi dici che sarà, se non rispondi,
che sarà della mia povera vita

se non apri i dolenti occhi che ascondi?»
Un'infinita attonita dolcezza
s'incide sulla faccia ben smagrita,
alta quiete dopo la procella.
«Ora mi porteranno alla Cappella
dei morti, marcirà sotto la terra
la tua Lina che un giorno era sí bella».
Cosí ti vedo; e dopo tanta guerra,
dopo tante per te notti affannose,
dentro il mio cuore a Dio rendo amorose
grazie per non averti ancora uccisa.

LA SOLITUDINE

La diversa stagione, il sole e l'ombra,
variano il mondo, che in ridente aspetto
ne conforta, e di sue nubi c'ingombra.

Ed io che a tante sue parvenze e ai miei
occhi recavo un infinito affetto,
non so se rattristarmi oggi dovrei,

se lieto andar quasi di vinta prova:
son triste, e fa una sí bella giornata;
sol nel mio cuore c'è il sole e la piova.

D'un lungo inverno so far primavera;
dove la via nel sole è una dorata
striscia, a me stesso do la buonasera.

Le mie nebbie e il bel tempo ho in me soltanto;
come in me solo è quel perfetto amore,
per cui molto si soffre, io piú non piango,

che i miei occhi mi bastano e il mio cuore.

La serena disperazione
(1913-1915)

IL GARZONE CON LA CARRIOLA

È bene ritrovare in noi gli amori
perduti, conciliare in noi l'offesa;
ma se la vita all'interno ti pesa
tu la porti al di fuori.

Spalanchi le finestre o scendi tu
tra la folla: vedrai che basta poco
a rallegrarti: un animale, un gioco,
o, vestito di blu,

un garzone con una carriola,
che a gran voce si tien la strada aperta,
e se appena in discesa trova un'erta
non corre piú, ma vola.

La gente che per via a quell'ora è tanta
non tace, dopo che indietro si tira.
Egli piú grande fa il fracasso e l'ira,
piú si dimena e canta.

DOPO LA GIOVANEZZA

1

Non ho nulla da fare. Il cuore è vuoto,
e senza il cuore la saggezza è un gioco.

Non potrei, per compenso, ricordare,
e come nuovo l'antico cantare?

Ma il ricordo fa male alla ferita,
che dí per dí mi riapre la vita;

e del bene goduto resta poco,
ma il male è lungo quanto il tempo e immoto.

Meglio ch'io faccia come altrove, e vada
cercando intorno a me nella contrada;

meglio saziare sol per gli occhi il cuore,
e attendere, se mai torna, l'amore;

l'amor che ci fa nostri anche delusi,
e quando canta, canta ad occhi chiusi.

2

Quando la vita sale al cuore in piena,
e l'amorosa immagine balena,

par che al tuo stesso pensiero si celi,
e l'avvolge il pudore dei suoi veli.

In un silenzio di sera e di mare
e di ricordi improvvisa t'appare;

ma il cielo non è in lei, né il mare aperto;
piuttosto ha qualche cosa del deserto.

Ignaro nell'incanto entra il bambino,
che giunto a pubertà dorme supino.

Là si desta, e non sa di che, fiaccato,
e vivere vorrebbe addormentato;

se per sospetto le ciglia non serra,
e in bei pensieri si slancia di guerra.

3

La vista d'una palma giovanetta
mi richiama alla tomba che m'aspetta.

La vista della terra appena smossa
mi mette innanzi un picciol mucchio d'ossa.

E se penso che il mondo è un cimitero,
questo m'è adesso quel dolce pensiero

che scaccia il tedio che dentro ristagna,
e poi tutta la vita t'accompagna.

Che resta all'uomo che sofferse tante
malinconie dell'infanzia aspettante?

ch'ebbe l'adolescenza, ogni sua ebbrezza?
Che resta oltre la prima giovanezza,

che poco fa, che a tutto fare aspira?
Forse l'occhio che illumina ove mira.

SUL PRATO

È cosí scarso quest'ottobre il caldo
del sole, che al pallore tuo non giova,
bimba, sul prato color di smeraldo.

Ivi è un ruscello; a una domanda tua
io rispondo che è molta acqua di piova.
Tu mi chiedi se corre a casa sua.

O mi chiami onde in gran fretta si vada
qualche passo piú in là sull'ampia terra,
dove quei maschi giocano alla guerra,
e le bambine come te alla casa.

UN RICORDO

Non dormo. Vedo una strada, un boschetto,
che sul mio cuore come un'ansia preme;
dove si andava, per stare soli e insieme,
io e un altro ragazzetto.

Era la Pasqua; i riti lunghi e strani
dei vecchi. E se non mi volesse bene
– pensavo – e non venisse piú domani?
E domani non venne. Fu un dolore,
uno spasimo fu verso la sera;
che un'amicizia (seppi poi) non era,
era quello un amore;

il primo; e quale e che felicità
n'ebbi, tra i colli e il mare di Trieste.
Ma perché non dormire, oggi, con queste
storie di, credo, quindici anni fa?

L'OSTERIA «ALL'ISOLETTA»

La notte, per placare un'aspra rissa,
e piú feroce quanto è solo interna,
penso lotte piú estranee: penso Lissa,

i Bàlcani, Trieste, il vecchio ghetto;
infine mi rifugio a una taverna;
dal suo solo ricordo il sonno aspetto.

Deserta com'è lungo il caldo giorno,
sulle pareti un'isoletta è pinta,
verde smeraldo, e il mar con pesci ha intorno.

Ma di fumi e di canti a notte è piena;
un dalmata ha con sé la più discinta;
ritrova il marinaio la sirena.

Io ascolto, e godo della compagnia,
godo di non pensare a un paradiso,
diverso troppo da quest'allegria,

che arrochisce nei cori e infiamma il viso.

AL PANOPTICUM

Sono entrato, e a mio modo mi ricreo,
dove ha la folla il suo divertimento,
a un Fondo Ralli o Fondo Coroneo.

Quanta malinconia di primavera
passa nell'aria, mentre guardo a un lento
suono animarsi figure di cera!

Guardo fin che l'angoscia è in me perfetta,
e il senso della vita ho rinvenuto.
Poi esco, e penso: Vado all'Isoletta?

Penso: Se ritrovassi in quel bordello
quanto è mia colpa se altrove ho perduto!
Penso: Ancor fossi in libertà un monello,

e andassi fischiettando su e giú,
con quest'errante nostalgia d'amore,
antica quanto l'uomo e molto piú,

di cui non v'ha piú dolce crepacuore.

LA RITIRATA IN PIAZZA ALDROVANDI A BOLOGNA

Piazza Aldrovandi e la sera d'ottobre
hanno sposate le bellezze loro;
ed è felice l'occhio che le scopre.

L'allegra ragazzaglia urge e schiamazza,
che i bersaglieri colle trombe d'oro
formano il cerchio in mezzo della piazza.

Io li guardo: Dai monti alla pianura
pingue, ed a quella ove nell'aria è il male,
convengono a una sola vita dura,

a un solo malcontento, a un solo tu;
or quivi a un cenno del lor caporale
gonfian le gote in fior di gioventú.

La canzonetta per l'innamorata,
un'altra che le coppie in danza scaglia,
e poi, correndo già, la ritirata.

E tu sei tutta in questa piazza, o Italia.

GUIDO

Sul campo, ove a frugar tra l'erba siede,
mi scorge, e in fretta a sé mi chiama, o impronto
s'appressa, come chi un compagno vede;

sciocchissimo fanciullo, a cui colora
le guance un rosa di nubi al tramonto,
e ai quindici anni non par giunto ancora.

Parla di nevicate e di radicchi,
e del paese ove ha uno zio bifolco.
Poi, senza ch'altri lo rincorra o picchi,

fugge da me che intento l'ho ascoltato;
or lo guardo tenersi bene al solco,
non mai, correndo, entrar nel seminato.

Giunto al cancello, lo vedrò in quel tratto
tornarmi, se non fa il verso al tacchino,
o non mi scorda per l'amor che ratto

nasce tra un cane giovane e un bambino.

Ma spesso, per dovere o per trastullo,
come un buon padre o un amoroso balio,
conduce a mano un piccolo fanciullo.

E i giorni di lavoro né s'aggira
pei campi, né alla scuola è il suo travaglio.
La mamma sua fuor del caldo lo tira,

assonnato lo manda all'officina;
non vede come ai giovanetti è bello
di primavera dormir la mattina.

Là un po' s'annoia, un po' ride schiamazza;
che il mastro, o un piú di lui grosso monello
lo insegue in una lunga corsa pazza.

Chi lo giunge lo mette rovescioni,
e se lo serra fra i duri ginocchi.
Ride il vinto, trattato a sculaccioni,

e ridendo si sente punger gli occhi.

Guido ha qualcosa dell'anima mia,
dell'anima di tante creature;
e tiene in cuore la sua nostalgia.

Gli dico: «Non verrai con me a Trieste?
Là c'è il mestiere per tutti, e c'è pure
da divertirsi domeniche e feste».

«Laggiù dove ci son – dice – gli slavi?»
«Vedessi – dico – la bella montagna,
e il mar dove d'aprile già ti lavi».

«E a Tripoli – risponde – c'è mai stato?»;
e si piega a frugar tra l'erbaspagna,
e a mostrarmi un radicchio che ha strappato.

«Vedessi i nuovi bastimenti, il molo
di sera»... e vedo irradiarsi in volto
Guido, che vuol andare, oh sí, ma solo

a Casalecchio, ove ha uno zio bifolco.

VEDUTA DI COLLINA

Che vedo mai dietro l'erma collina
che primavera cosí m'avvicina?

Un poco scende, poi risale appena,
ed insensibilmente ivi s'insena.

V'han colli dove bei nuvoli bianchi
posano a tonde spalle e larghi fianchi;

ma questo è nella sua linea piú schietto:
mostra un dorso di lungo giovanetto.

Rade casine, qualche massa oscura;
dei vigneti sul ciglio dell'altura

azzurreggiano i pali; un picciol vetro
brilla, e si accende a tutto il sole. Dietro,

come del mare sul lido romito,
si vede l'occhio di Dio, l'infinito.

LA GREGGIA

Greggia, tu che il sobborgo impolverato
traversi a sera; ed un lezzo a me grato

dietro ti lasci; e hai tanta via da fare
tra la furia dei carri e lo squillare

dei tram, dove la vita ha piú gran fretta,
come lenta procedi e in te ristretta!

Greggia che amai dall'infanzia sperduta,
per te la doglia si fa in cor piú acuta;

e mi viene, non so, d'inginocchiarmi;
non so, nel tuo lanoso insieme parmi

scorger, io solo, qualcosa di santo,
e di antico, e di molto venerando.

Ti mena un vecchio sui piedi malcerto;
un Dio per te, popolo nel deserto.

IL PATRIARCA

Nella collina che splende di faccia
seguo d'un vecchio l'operosa traccia.

Nella mia mente di fantasmi carca,
non è un agricoltore, è un patriarca.

La sua forza al peccato non s'estingue;
tien le radici nella zolla pingue,

nel forte figlio, nella bella nuora,
in lui stesso; e con questo non ignora,

lo scaltro vecchio, che la vita è un male,
che la vita è il peccato originale.

Fin giú all'ultimo campo, per divino
volere, dato ai suoi, tolto al vicino,

un mondo nuovo ha di sé fecondato.
Ne gode, e pensa: Felice il non nato!

ATTRAVERSANDO L'APPENNINO TOSCANO NELL'ESTATE DEL 1913

Pur di poco s'allieta il viver mio.
A Prato, ove non ozia il buon toscano,
e di garzoni e d'uomini è un brusio;

ho preso un uovo, due soldi di vino;
in diligenza fino a Montepiano
traversai, giogo giogo, l'Appennino.

Spesi, per tanto, un pomeriggio estivo.
Del vetturale, di quell'aspra terra
serberò la memoria quanto vivo.

E d'un fattore, pur nel volto onesto,
che di figlioli parlava e di guerra.
Il vicino, che in quel punto era desto:

«Richiamano anche il mio, parte domani.
Qualcosa ci dev'esser per il mondo».
Poi piegava la testa fra le mani;

d'un cupo sonno ricascava al fondo.

CAFFÈ TERGESTE

Caffè Tergeste, ai tuoi tavoli bianchi
ripete l'ubriaco il suo delirio;
ed io ci scrivo i miei piú allegri canti.

Caffè di ladri, di baldracche covo,
io soffersi ai tuoi tavoli il martirio,
lo soffersi a formarmi un cuore nuovo.

Pensavo: Quando bene avrò goduto
la morte, il nulla che in lei mi predico,
che mi ripagherà d'esser vissuto?

Di vantarmi magnanimo non oso;
ma, se il nascere è un fallo, io al mio nemico
sarei, per maggior colpa, piú pietoso.

Caffè di plebe, dove un dí celavo
la mia faccia, con gioia oggi ti guardo.
E tu concili l'italo e lo slavo,

a tarda notte, lungo il tuo bigliardo.

NEL CHIASSO

Seguivo un carro entro l'oscuro chiasso,
dove sono i miei occhi affascinati,
e dove il solo mio dolore è a spasso.

Sul carro era una merce assai pietosa:
gli agnelli nella morte coricati,
e aveva ognuno nel collo una rosa.

Fanciulli morti in innocenza belli,
che solo ad accusarmi avevan voce,
su quel carro vedevo in quelli agnelli.

S'aprí una porta; sulle spalle via un
uomo li portò, sozzo e feroce.
Riprese il carro vuoto la sua via;

mentre il beccaio, rimontato lesto
a cassetta, ogni donna che s'affacci
manda saluti; ella ai saluti e al gesto

risponde. Poi lo vince anche nei lazzi.

IL CIABATTINO

Passò la giovanezza. Assai dispersi
le ricchezze del cuore, e spoglio invecchio.
Sapessi almeno scriver dei bei versi,

un po' troppo sonori, anche un po' vani,
nulla piú che una musica all'orecchio,
come piacciono i versi agli italiani.

Io sono... io sono appena un ciabattino.
Vecchie suola s'affanna a rifar nuove.
Un bimbo piange, pigola un pulcino

sotto il desco; ogni tratto alza la testa,
aspira l'aria che il bel verde muove
ed i colori sulle antenne in festa.

Lei, che un dí fu l'amore, oggi non canta,
non sorride, non è la sua parola
che una bestemmia; la fatica è tanta,

e non basta a nutrir la famigliola.

DE PROFUNDIS

Io vivo... eppure sono un morto, sono
dentro un abisso; ed odo, ivi sepolto,
la vita che tra voi s'agita, il suono

della vita, ormai vano; odo la voce
mia che m'è nuova; può affissarmi in volto
l'amico, il mal ridirmi che gli nuoce,

ma dinanzi ha un'immagine mentita;
sorride, leva i miei occhi al suo viso
uno spettro quassú della mia vita.

Io giaccio; ed ho solo un pensiero, godo
solo un pensiero: sono morto, ucciso
da me in sí strano, in sí felice modo

che serbo ai cari miei la mia giornata,
anzi piú mossa, piú fattiva ancora,
ad opere di buon fine ordinata;

ed a me la mia notte senz'aurora.

Poesie scritte durante la guerra

LA STAZIONE

La stazione ricordi, a notte, piena
d'ultimi addii, di mal frenati pianti,
che la tradotta in partenza affollava?
Una trombetta giú in fondo suonava
l'avanti;
ed il tuo cuore, il tuo cuore agghiacciava.

ACCOMPAGNANDO UN PRIGIONIERO[1]

La piazza del paese a mezzo il giorno
come una stampa, pur nuova, d'antico;
io che cammino di scorta a un nemico,
e i ragazzi, si sa, dietro ed intorno.

Dal caffè l'ozioso, esce dal forno
il panettiere, tra la piazza e il vico
lascia il suono, la man ritrae, il mendico.
Cosí all'andata, cosí nel ritorno.

Mi fa il saluto, io glielo rendo; e vedo
che gli occhi pone al deschetto e il pensiero,
su cui, come Hans Sachs, non canta, io credo;

vestito è un anno, armato a tanta offesa,
vecchio buon ciabattino, prigioniero
di guerra, foglia nel turbine presa.

[1]Il prigioniero, di professione calzolaio, era stato da me accompagnato al paese per comperarsi gli arnesi del suo mestiere

NINO

Quando vedo un soldato, una garretta,
un giovane soldato che con gli occhi
mi segue, e splende al sol la baionetta
vicina al volto della sentinella;
e «coscritto» gli dicono «cappella»
i compagni che fuori escono a crocchi,
a bere, a passeggiare, a far l'amore;
stringe un'angoscia, un rimorso il mio cuore;
penso ad un altro coscritto, a te Nino
Tibaldi, che non torni a chi t'aspetta,
che non torni da Monte Sabotino.

Ti vidi quando già verso i confini
partivano la notte i reggimenti.
Non volevi la guerra; ai tuoi vicini
di branda eri di risa e frizzi oggetto;
qua e là balzavi, facevi il capretto,
e il tuo plotone era già sull'attenti.
«Tibaldi al posto, non fare il buffone
– altri disse –, o ti metto alla prigione».
Sorrise poi, ti ammonì con amore;
e sul volto ti vide ai nuovi accenti
correre quasi un virgineo rossore.

Non volevi la guerra; e, sí, l'hai fatta.
Eri un bravo, e scrivevi: «Mamma, quando
finirà questa vitta disperatta?»
E scrivevi ai fratelli come a figli,
aspri rimbrotti, amorosi consigli.
«Posso non ritornare, il babbo è un santo
per noi; vi ho dato solo che dolori;
perdonatemi, cari genitori».

E smaniavi, avevi in te un affanno:
pensavi a quelli che han gridato tanto
«Viva la guerra», e alla guerra non vanno.

«Figlio – ti dice ora tua madre in sogno,
che ad un bacio per via t'offre la buona
guancia, la vizza guancia di cotogno –
io t'aspetto, e tu giri per Milano»;
e nell'angoscia di quel bacio vano
sembra che per picchiarti a sé ti stringa.
Tu la guardi, e rispondi: «*Podi minga*.
Vengo il giorno a Milano; a notte in zona
di guerra, giú in trincea devo tornare.
Per me ho finito; adesso hai tu bisogno
di pace, resti tu, mamma, a penare».

Dice il babbo, e una lacrima ha versato,
una sola per te ch'eri il suo primo:
«È morto bene, è morto da soldato».
E Baldino, quel prode fanciulletto,
ch'è sempre in alto come l'uccelletto,
il tuo piú caro fratello Baldino,
che un tempo, a chi di te lo richiedeva:
«È sempre in Austria, in trincea», rispondeva;
già la vita, l'oblio di te l'afferra;
dimentico di chi su tutti ha amato,
gioca alla guerra coi morti per terra.

Ecco, nell'aria è ancora primavera,
ferve nei cuori una rossa ebbrietà.
Volevo dirti, Nino, che una sera,
venuto a casa di laggiú in licenza,
pian piano feci, mamma tua non senta,
non senta la pedana d'un soldà;
che Picco è a Col di Lana, e per te manda

a Monte Sabotino una ghirlanda.
Addio piccolo, ai rischi eletto e al lancio
delle bombe, onde hai fatto aspra querela:
«Mamma, la base principale è il rancio».

MILANO 1917

Per ogni via un soldato – un fante – zoppo
va poggiato pian piano al suo bastone,
che nella mano libera ha un fagotto.

DOVE AL MONDO M'HA MESSO...

Dove al mondo m'ha messo, e ben non fece
(ma son trent'anni e piú) la madre mia,
che ci vò a far nella città natia?
Vestito da soldato italiano,

son là, in un sogno sanguinoso e strano.
«Pare – dice la gente – che non sia
dei nostri»; e ad uno fa cenni per via,
vestito quasi come me, ma invece...

Forse nulla che amai vivo è laggiú.
Perduta anch'essa la città di Lina.
Cose a pensarvi di un mondo che fu

entro, e il toscano a scegliermi, in Cantina.
Solo un soldato v'è, del Sessantotto.
Mangia insalata e beve vino rosso.

SOGNAVO, AL SUOL PROSTRATO...

Sognavo, al suol prostrato, un bene antico.
Ero a Trieste, nella mia stanzetta.
Guardavo in alto rosea nuvoletta
veleggiar, scolorando, il ciel turchino.

Ella in aere sfacevasi; al destino
suo m'ammonivo in una poesietta.
Quindi «Mamma – dicevo – io esco»; e in fretta
a leggerla volavo al caro amico.

«Che fai, carogna?» E mi destò una mano:
e vidi, come al cielo gli occhi apersi,
tra fumo e scoppi su noi l'aeroplano.

Vidi macerie di case in rovina,
correr soldati come in fuga spersi,
e lontano lontano la marina.

ZACCARIA

La vacca, l'asinello, la manzetta,
al bimbo avvolto in scompagnati panni
erano stufa nell'inverno; i danni
ristorava dei morbi una capretta.

La sua mamma, che pace in cielo aspetta,
sei gli dava nel giro di dieci anni,
sei fratellini; pur, fra pianti e affanni,
due volte il dí fumava la casetta.

Là crebbe; e come sognava bambino,
poco ai campi lo vide il paesello.
Volle d'agricoltor farsi operaio.

Or – tra gli altri feriti – il tempo gaio
della pace ricorda; sul cappello
ha una penna: l'orgoglio dell'Alpino.

E narra come, il braccio al collo, un giorno
tornò alla casa per la guerra mesta.
Nella corte una bimba s'alzò lesta,
dette un grido. Egli: «Zitta – disse – Mima;

dov'è mia madre?» Della scala in cima
l'abbracciò, né il vedersi fu una festa.
«Questa – piangeva – di mio figlio è questa
la faccia?» «Intero – rispose – ti torno.

Il braccio? Poco ci mette a guarire.
Coraggio madre; su vi dico; buona».
E tace, e appena ha piú nulla da dire:

«Fermati Austria, ch'io sto per morire»
coi camerati la canzone intona:
«I miei compagni li vedo fuggire».

O narra quando per tutti di Santa
Genoveffa la pia storia leggeva.
Se a tanti casi il pianto non teneva,
lei, sulla sedia assisa la piú alta:

«Zaccaria – comandava – o leggi o salta
per questa»; e in mano la bacchetta aveva.
Sul grandicello una lucerna ardeva,
gialla, ogni bestia riposava affranta.

Ma se in casa indugiava ai suoi lavori,
con lui gli amici attendevano, o un suono
gli mandavano, acuto, dalla via.

Né a feste andavan senza Zaccaria,
che ben di sé poté scrivere: *Io sono*
un quore che con quista molti quori.

PARTENZA D'AEROPLANI

Vanno in su dove il cielo è azzurro netto,
dove le nubi si vedono sotto.
Chi resta a terra agita il fazzoletto.

Tre poesie fuori luogo[1]

[1] Le chiamo cosí perché composte, appena ritornano a Trieste, dopo la fine dell'altra guerra, non appartengono né a *Poesie scritte durante la guerra*, né a *Cose leggere e vaganti*.

L'EGOISTA

Di me ti meravigli e della cosa
che cosí duramente il mio cuor serra,
e agli sguardi d'altrui tengo nascosa:
perché il turbine umano a me sia pace,
perché tanta dolcezza è in me tenace;

perché del meditare io cerchi l'agio,
pur se i corpi e i pensier strugge la guerra;
e veramente ti sembro malvagio.
Ma un malvagio non sono io no, né un buono.
Sappi tu dunque che un poeta io sono.

Lui le cose conquidono, ma poco,
che sulla superficie della terra
fanno col sangue gli uomini o per gioco.
In fondo scava, in fondo è il suo tesoro;
nel cuore della Terra, un cuore d'oro.

A UNA SIGNORA

Quando il giorno verrà che volontario
dirò alla vita addio,
del mondo che sí bello oggi e sí vario
pare anche all'occhio mio;

di te che vivi i tuoi giorni sereni
e pacata sorridi;
che regalmente fra i piccoli beni
della vita t'assidi;

saper vorrei pure una cosa (abbiamo
tanto parlato assieme;
tu l'orecchio inclinando al mio richiamo,
come chi nulla teme);

inattesa novella di me udendo,
che pensieri farai?
Via l'usato lavoro respingendo,
alta in piè balzerai?

GIOVANEZZA

Nella via popolosa
(e l'aria è grigia di pioggia, autunnale)
consunto il volto e le membra dal male,
di un negozietto sull'uscio (né cosa
di quel piú oscura è nell'oscura via)
sta un giovane seduto.
Non par che soffra; ascolta in pace, muto,
l'organetto che suona.
Lo guardo; ha in volto popolar fierezza.
E dall'interno un'altra giovanezza
tiene in lui l'occhio nero, di pietà
colmo, del vano dei poveri amore,
quale può solo amare,
e non salvare.
«Ai primi freddi – pensa – morirà».

Amorosa o sorella?
O l'una e l'altra? La povera gente
non li cura che passa; ed io, dolente,
sento a un tratto per essi, sento quella,
diversamente triste, al cor tornarmi
mia giovanezza prima.
Poi la vita mi prese, che sublima,
se non stronca, il dolore;
con le sue mani mi prese spietate
e benedette; e da me s'ebbe alate
fra i tormenti parole, s'ebbe amari
rimbrotti; udire ella non parve alcuna
di mie querele umane,
prese vie strane,
e a mèta mi portò cui vengon rari.

O voi che il dolor strinse,
a cui sta presso, o vi pare, la morte;

giovane sventurato e della sorte
di lui pietosa; povertà lo vinse,
piú forse ancora del morbo; ed io grande
non proverei stupore,
se qui, tra un anno passando, egli fuori
trovassi ancor seduto,
se non di sanità fiorente, almeno
piú lieto in volto, e il negozietto pieno,
non come adesso, di grame verzure,
ma di quante piú belle e piú ridenti
frutta ha la stagione.
La mia canzone
tanto vi rechi – se un bene – o creature.

Cose leggere e vaganti
(1920)

FAVOLETTA ALLA MIA BAMBINA

Non pianger bimba, non t'accrescer pene;
da sé ritorna, se torna, il tuo bene.

Un merlo avevo, coi suoi occhi d'oro
cerchiati, col palato e il becco d'oro;
cui di pinoli e di vermetti in serbo
nascondevo un tesoro.
Schivo con gli altri; con me, di ritorno
dalla scuola, festoso; e tutte, io dico,
intendere sapeva il caro amico
le mie parole; onde il dolce e l'acerbo
di due anni a lui dissi, a lui soltanto.
E un giorno mi fuggí; fuor del poggiolo
mi fuggí nella corte. Alto il mio pianto,
alto suonava; alle finestre intorno
corse la gente ad affacciarsi; invano
lo perseguivo, il caro nome invano
ripetevo; di tetto in tetto errando,
piú sempre in vista piccolo e lontano,
irridere pareva al grande mio
dolore, al disperato dolor mio.
Quel che ho sofferto non puoi bimba tu
saperlo; tutto era perduto; e quando
io non piangevo, io non speravo piú,

l'alato amico ritornò egli solo
alla sua casa, all'esca d'un pinolo.

RITRATTO DELLA MIA BAMBINA

La mia bambina con la palla in mano,
con gli occhi grandi colore del cielo
e dell'estiva vesticciola: «Babbo
– mi disse – voglio uscire oggi con te».
Ed io pensavo: Di tante parvenze
che s'ammirano al mondo, io ben so quali
posso la mia bambina assomigliare.
Certo alla schiuma, alla marina schiuma
che sull'onde biancheggia, a quella scia
ch'esce azzurra dai tetti e il vento sperde;
anche alle nubi, insensibili nubi
che si fanno e disfanno in chiaro cielo;
e ad altre cose leggere e vaganti.

FAVOLETTA

Tu sei la nuvoletta, io sono il vento;
ti porto ove a me piace;
qua e là ti porto per il firmamento,
e non ti do mai pace.

Vanno a sera a dormire dietro i monti
le nuvolette stanche.
Tu nel tuo letticciolo i sonni hai pronti
sotto le coltri bianche.

FANCIULLI AL BAGNO

Dodicenne fanciullo, io la tua vita
giorno per giorno posso dirti, ed ora
per ora. E adesso piú di prima, adesso
che l'estate è al suo colmo, ed offre tanti
vari piaceri a te all'amico tuo.
Uno fra gli altri, a me il piú caro un tempo.
Di buon mattino la città attraversi,
variopinta città dove sei nato;
e ti rechi alla spiaggia. Lí dall'alta
trave nell'onda capofitto caschi,
o a gara con le palme il mar battendo
immensa fra voi due fate una schiuma;
e chi in mezzo ci passa? Di marini
giochi sazio alla fine, o stanco almeno,
lungo e dorato ti distendi al sole.

SOPRA UN RITRATTO DI ME BAMBINO

Com'eri bello, o fanciulletto, e come
ne trasmuta la vita! Il vestitino
guardo alla marinaia; a simulata
nave t'appoggi, e buoni e dolci hai gli occhi,
quasi intenti a un prodigio, e d'abbandono
e d'ingenua goffaggine una posa.
Altri tempi, fanciullo, altra stagione!
Tedio è il presente, del passato ho solo
rimorso; l'avvenire è una minaccia.
Pur, fanciullo bennato, ch'io ti guardi,
i tuoi riccioli biondi, la tua fronte
luminosa, e alla vita e a me perdono;
che sí, il volto è mutato, ed il dolore
ci separano e gli anni; ma nel cuore
lo so, lo sento, ancor, bimbo, son quello.

PAOLINA

Paolina, dolce
Paolina,
raggio di sole entrato nella mia
vita improvviso;
chi sei, che appena ti conosco e tremo
se mi sei presso? tu a cui ieri ancora
«Il suo nome – chiedevo – signorina?»;
e tu alzando su me gli occhi di sogno
rispondevi: «Paolina».

Paolina, frutto
natio,
fatta di cose le piú aeree e insieme
le piú terrene,
nata ove solo nascere potevi,
nella città benedetta ove nacqui,
su cui vagano a sera i bei colori,
i piú divini colori, e ahimè! sono
nulla; acquei vapori.

Paolina, dolce
Paolina,
che tieni in cuore? Io non lo chiedo. È pura
la tua bellezza;
vi farebbe un pensiero quel che un alito
sullo specchio, che subito s'appanna.
Qual sei mi piaci, aureolata testina,
una qualunque fanciulla e una Dea
che si chiama Paolina.

L'ULTIMO AMORE

Che mi vorrebbe ad essere felice?
Una stanzetta, ma col fuoco acceso;
due tazzine, due piccole tazzine,
una per te, l'altra per me, Paolina;
e addolcire coi tuoi baci l'amaro
della bevanda. O mia piccina, ascolta;
non ti vedrò fra qualche giorno, io credo,
che di rado e di furto. E non vorresti
prima una volta, una sol volta, quello
che in un orecchio già ti dissi, e tu,
su me alzando una mano che nell'atto
fu di baci punita e ricoperta,
m'hai risposto «sfacciato»; e nel mio petto
nascondevi, ridendo, la testina.
Non vuoi, Paolina? Che di te un ricordo
serbi, sí dolce sí dolce, che il cuore
mi manchi pure nel ricordo, e sia
l'ultimo fiore che tra i vivi io colga?

L'ADDIO

Senz'addii m'hai lasciato e senza pianti;
devo di ciò accorarmi?
Tu non piangevi perché avevi tanti,
tanti baci da darmi.

Durano sí certe amorose intese
quanto una vita e piú.
Io so un amore che ha durato un mese,
e vero amore fu.

DOPO UN MESE

Era un mese trascorso. E t'ho veduta
ferma, una sera, dei negozi al lume
e dei fanali, attender lí qualcosa.
O qualcuno? Non so. So che indiscreto
fui d'appressarmi e porgerti la mano.
E tu sí me l'hai data la tua mano,
ma come un'altra, come, nel suo guanto
chiusa, ritrarla subito cercavi,
quasi in colpa un fanciullo, e ch'io là fossi
per punirti, per fare io a te del male.
No, mia Paolina. E i tuoi begli occhi intorno
volgendo, d'una zia, poi d'un'amica
m'hai tenuto discorso, complicato
lungo discorso, di cui nulla intesi.
Male Paolina; male fu non dirmi:
Addio, mi lasci; un nuovo amico attendo.
Vergogna? Dopo un mese, un cosí lungo
volger di tempo ai giovanetti? Ed io,
son io forse un acerbo, o un vecchio sono,
da temerne i rimbrotti; io che le cose
amo quali esse sono, e piú non chiedo?
Per salutarti ero venuto, appena
per salutarti, e troppo fu, fu grave
colpa, e ne porto meritata pena.

LA MIA FANCIULLA

La mia fanciulla snella e polposetta
è come un arboscello con le poma:
una ne mangi ed un'altra t'alletta.

La mia piccola cara è una bambina.
Teme, se tardi rincasa, legnate,
suo castigo di quando era piccina.

E quando fa quella proibita cosa
si volge, e manda sospettose occhiate,
per veder se la mamma è là nascosa.

La mia piccola cara è troppo audace.
Mette la testa con la grande chioma
fra le mani, e mi guarda a lungo e tace.

MEZZOGIORNO D'INVERNO

In quel momento ch'ero già felice
(Dio mi perdoni la parola grande
e tremenda) chi quasi al pianto spinse
mia breve gioia? Voi direte: «Certa
bella creatura che di là passava,
e ti sorrise». Un palloncino invece,
un turchino vagante palloncino
nell'azzurro dell'aria, ed il nativo
cielo non mai come nel chiaro e freddo
mezzogiorno d'inverno risplendente.
Cielo con qualche nuvoletta bianca,
e i vetri delle case al sol fiammanti,
e il fumo tenue d'uno due camini,
e su tutte le cose, le divine
cose, quel globo dalla mano incauta
d'un fanciullo sfuggito (egli piangeva
certo in mezzo alla folla il suo dolore,
il suo grande dolore) tra il Palazzo
della Borsa e il Caffè dove seduto
oltre i vetri ammiravo io con lucenti
occhi or salire or scendere il suo bene.

FAVOLETTA

Con larghi giri alla campagna piomba
re dell'azzurro spazio;
e di gemente misera colomba
quale – oh mio Dio! – fa strazio.

Certa notte mi parve esser falchetto,
e colomba eri tu.
Alte strida... ma poi chi piú diletto
ne avesse io non so piú.

LA SCHIAVA

Io sono adesso un giovane signore,
e tu sei la mia schiava. Via, non farmi
di no, sciocchina; lo so ben ch'è un sogno;
ma il sogno di cui vivo è verità.

T'ho comperata, assai di qui lontano,
da quel vecchio in turbante, un giorno ch'ero
troppo infelice. E poi che singhiozzavi,
subito un bacio t'ho dato, poi buone
cose e dolci parole. Ora sei mia,
sei la mia cosa; ti potrei fanciulla
anche battere; invece solo bene
ti farò; ti farò fra un bacio e l'altro
se non dirmi, pensare almeno: È bello,
quando si è schiavi, avere un buon padrone.

Cosí, mio amore, se lontana sei,
cosí parlo con te, che già nel letto,
sveglio appena, nel mio cuore incomincio
a parlarti, a pensarti, a vaneggiare.

FAVOLETTA

Al tempo che ancor rara è sulla balza
la verde erbetta,
sui piè diritta all'arboscello s'alza
gentil capretta;

e spia se piú non sono i rami bassi
di gemme spogli.
Ah foss'io una capretta, e mordicchiassi
altri germogli!

FORSE UN GIORNO DIRANNO

Far cattiverie, dir qualche sciocchezza,
nulla al mondo è piú bello; quasi Dei
ci si sente. Ora m'odi, o mia dolcezza!

Forse un giorno diranno: «Ma chi era
questa Paolina, che le scrisse Saba
versi d'amore?» E penseranno ad una
strana creatura, assai da te diversa
fingendoti e da tutte. E tu, leggera
e vagante, che pensi tu che ai vivi
risponderei, se vivo io fossi? «Bella,
molto bella – direi – la Paolina;
ma, per quanto ricordo, poco all'altre
diversa che Trieste fan diletta.

E non aveva che la sua cosetta».

COMMIATO

Voi lo sapete, amici, ed io lo so.
Anche i versi somigliano alle bolle
di sapone; una sale e un'altra no.

L'amorosa spina
(1920)

1

Sento che in fondo ai miei pensieri, a queste
ore beate e meste,
sei tu, bambina.

Sei tu Chiaretta, che non son due anni,
non piú brutta, non bella
piú d'ogni altra monella,
in corti ancora sgraziati panni
ti s'incontrava per via, dalla mamma
per il pane mandata ed il carbone.
Ora sai sola quali a te son buone
cose: sul braccio reggi la borsetta,
chiudi in quella lo specchio, giovanetta
tu dai limpidi seni. E c'è lí dentro,

c'è quasi un cuore: uccelletto che a prova
canta un'antica e nuova
sua canzoncina.

2

Tu mi ammiri, fanciulla, tu mi senti
nel tuo cuor come un dio;
ma i tuoi baci mi neghi, i baci ardenti
dovuti all'amor mio.

Lusinghiera t'accosti, e già t'invola
delizioso timore.
È un vecchio gioco, un gioco che a te sola
piace, che a me è dolore.

Anche in sogno t'inseguo. In sogno l'arti
son, le menzogne invano.
Questa notte sognavo io di baciarti
la freddolosa mano.

A forza tu la ritraevi e poi...
tutto adocchiavi in giro.
Vedevi che nessuno era tra noi.
Con un lungo sospiro,

della tua mano mi porgevi invece
la rosa della bocca.
Del ben che il tuo gentile atto mi fece
tutt'oggi il cor trabocca.

3

Guarda là quella vezzosa,
guarda là quella smorfiosa.

Si restringe nelle spalle,
tiene il viso nello scialle.

O qual mai castigo ha avuto?
Nulla. Un bacio ha ricevuto.

4

Sento, fanciulla mia, sento che morte
piú conviene d'amore a me che t'amo;
e ch'essere sotterra ancor piú bramo
del bene a cui m'adeschi e neghi forte.

Bella ignuda adorabile fanciulla,
quale tu sei veramente, e piú quale
ti vede i1 mio pensiero innamorato,
altri che me farai di te beato,
ad altri il dono che non ha l'uguale
farai, che tutti a vivere innamora.
Poi ch'io sono il tramonto e tu un'aurora,
molto è vero sperai, molto avrei fatto
per te, per me, per questo dolce mondo
che fuggo, sí tenacemente amato.
Ma troppo sono triste, troppo al fondo
nutro amari pensieri. Uno zampillo
sei tu, un'uccella sul piú alto ramo,
una cosa felice. Ed io dovrei,
io che ho tanto con me, tanto passato,
essere l'uomo che potrà di un solo
sguardo strappar del tuo pudore i veli,

e rapirti con sé negli alti cieli!

5

Nasca da un amor mio un fascicoletto
di versi, io pago sono.
Ho avuto un figlio tenero e diletto.

Un figlio di piú lunga e meno mesta
vita che se di carne fosse, un buono
che a te pure dà pace.
Ma non nel cuore tu l'accogli; ahimè
l'omaggio solo è quello che ti piace;
che su tutte le cose tu di questa
godi: che molti soffrano per te;

e quanti piú essi sono meglio è.

6

La parola cercare che piú attrista
dovrei per te figliola;
dir che sei dura di cuore egoista
e civettuola.

Pensi solo a te sola. D'infinite
cosucce i sensi appaghi.
Aprir ti piace amorose partite,
e non le paghi.

Nulla dirò. Dirò a me stesso invece:
Questa è poi la tua mèta?
Sei uno che qualcosa al mondo fece,
ed un poeta.

Sono parole. Sanguina il mio cuore
come un cuore qualunque.
La dura spina che m'inflisse amore
la porto ovunque.

7

Come ho goduto tra la veglia e il sonno
questa mattina!
Uomo ero ancora, ed ero la marina
libera ed infinita.

Con le calme dorate e gli orizzonti
lontani il mare.
Nel fondo ove non occhio può arrivare,
e non può lo scandaglio,

una pietruzza per me, una cosina
da nulla aveva.
Per lei sola fremeva ed arrideva
l'azzurra immensità.

8

Lascia che m'inginocchi a te adorata,
lascia ch'io baci le tue mani, lascia
ch'io menta, e dica che te sola ho amata;
cosí perdutamente tu mi piaci!

Tu mi piaci, da me cosí remota,
che non conosco due anime al mondo
piú divise, che mi sei quasi ignota,
quasi estranea. E di me tieni il profondo.

Regalarti dovrei, Chiara, una rosa,
ed io stesso acconciartela sul seno;
poi tosto a me fare altro dono (cosa
non dico io a te), ma che dà pace almeno.

Oh, se il dono va bene a lei d'un fiore,
altro a me convenire può che il ferro?
penso; e nella vita, spasimo e dolore,
alla vita in cui sei, piú e piú m'afferro.

9

Hai un piccolo scialle, e con quel tutta
ti celi, ed i labbrucci spingi in fuori,
quando un bacio ti buschi. Io dico: «Brutta,

brutta tu veramente». E invece mai
cosí bella ti godo come allora
che t'adiri, e adirarti, ahimè, non sai.

Cara, quanto sei cara! Una un po' viva
bimba, ancor quasi di scuola; ed io forse,
io t'assomiglio un satiro cui morse
il desiderio di te fuggitiva.

10

Dolorosi pensieri a volte passano
per la mia testa.
Tante notti che insonni a me trascorrono
tu vegli in festa.

Altri quel seno vergine disfiorano;
le ignude mani,
quelle mani ch'io bacio a turno premono
nei balli vani.

Là di fiori non sdegni omaggi accogliere;
e non t'annoi
a quei detti di cui so che piú stupidi
son solo i tuoi.

Dolcissimi pensieri a volte tornano
dentro il mio cuore.
Dalla lontana adolescenza vengono
per te, mio amore.

Mi dicono: Ella è tanto ancora tenera,
bambina tanto!
Potrai tu solo, avventurato, apprenderle
estasi e pianto.

È ghiaccio, ma che poco basta premere
perché si sfaldi.
Di sotto i mari troverai che fremono
azzurri e caldi.

11

E di nuovo arrabbiata! Il suo furore
va e viene pronto.
Sulle gote dolcissime il rossore
di un bel tramonto

per quanto poco è riapparso! Sapesse
che le farei;
sol che amore in mia mano la mettesse
povera lei!

Un modo io so, so un giusto modo e solo
di lei punire,
che al suo di monelluccia corpicciolo
può convenire.

Due lacrimette a giú scendere amare,
a sparir ratte;
e le si fa tra i sospiri obliare
sue malefatte.

12

Sovrumana dolcezza
io so, che ti farà i begli occhi chiudere
come la morte.

Se tutti i succhi della primavera
fossero entrati nel mio vecchio tronco,
per farlo rifiorire anche una volta,
non tutto il bene sentirei che sento
solo a guardarti, ad aver te vicina,
a seguire ogni tuo gesto, ogni modo
tuo di essere, ogni tuo piccolo atto.
E se vicina non t'ho, se a te in alta
solitudine penso, piú infuocato
serpeggia nelle mie vene il pensiero
della carne, il presagio

dell'amara dolcezza,
che so che ti farà i begli occhi chiudere
come la morte.

IN RIVA AL MARE

Eran le sei del pomeriggio, un giorno
chiaro festivo. Dietro al Faro, in quelle
parti ove s'ode beatamente il suono
d'una squilla, la voce d'un fanciullo
che gioca in pace intorno alle carcasse
di vecchie navi, presso all'ampio mare
solo seduto; io giunsi, se non erro,
a un culmine del mio dolore umano.

Tra i sassi che prendevo per lanciare
nell'onda (ed una galleggiante trave
era il bersaglio), un coccio ho rinvenuto
un bel coccio marrone, un tempo gaia
utile forma nella cucinetta,
con le finestre aperte al sole e al verde
della collina. E fino a questo un uomo
può assomigliarsi, angosciosamente.

Passò una barca con la vela gialla,
che di giallo tingeva il mare sotto;
e il silenzio era estremo. Io della morte
non desiderio provai, ma vergogna
di non averla ancora unica eletta,
d'amare piú di lei io qualche cosa
che sulla superficie della terra
si muove, e illude col soave viso.

VOLUME SECONDO
(1921 - 1932)

Preludio e canzonette
(1922 - 1923)

IL CANTO DI UN MATTINO

Da te, cuor mio, l'ultimo canto aspetto,
e mi diletto a pensarlo fra me.

Del mare sulla riva solatia,
non so se in sogno o vegliando, ho veduto,
quasi ancor giovanetto, un marinaio.
La gomena toglieva alla colonna
dell'approdo, e oscillava in mar la conscia
nave, pronta a salpare.
E l'udivo cantare,
per se stesso, ma sí che la città
n'era intenta, ed i colli e la marina,
e sopra tutte le cose il mio cuore:
«Meglio – cantava – dire addio all'amore,
se nell'amor non è felicità».
Lieto appariva il suo bel volto; intorno
era la pace, era il silenzio; alcuno
né vicino scorgevo né lontano;
brillava il sole nel cielo, sul piano
vasto del mare, nel nascente giorno.

Egli è solo, pensavo; or dove mai
vuole approdar la sua piccola barca?
«Cosí, piccina mia, cosí non va»
diceva il canto, il canto che per via
ti segue; alla taverna, come donna
di tutti, l'hai vicino.
Ma in quel chiaro mattino
altro ammoniva quella voce; e questo
lo sai tu, cuore mio, che strane cose
ti chiedevi ascoltando: or se lontana
andrà la nave, or se la pena vana
non fosse, ed una colpa il mio esser mesto.

Sempre cantando, si affrettava il mozzo
alla partenza; ed io pensavo: È un rozzo
uomo di mare? O è forse un semidio?

Si tacque a un tratto, balzò nella nave;
chiara soave rimembranza in me.

Canzonetta I
LA MALINCONIA

Malinconia,
la vita mia
struggi terribilmente;
e non v'è al mondo, non v'è al mondo niente
che mi divaghi.

Niente, o un nonnulla
forse. Fanciulla,
quello per me saresti.
S'apre una porta; in tue succinte vesti
entri, e mi smaghi.

Piccola tanto,
fugace incanto
di primavera. Biondi
riccioli parte nel basco nascondi,
ed altri ostenti.

Ma giovanezza,
torbida ebbrezza,
passa, passa l'amore.
Restano tristi nel dolente cuore
presentimenti.

Malinconia,
la vita mia
amò lieta una cosa,
sempre: la Morte. Or quasi è dolorosa,
ch'altro non spero.

Quando non s'ama
piú, non si chiama

lei la liberatrice;
e nel dolore non fa piú felice
il suo pensiero.

Io non sapevo
questo; ora bevo
l'ultimo sorso amaro
dell'esperienza. Oh, quanto è mai piú caro
il pensier della morte

al giovanetto,
che a un primo affetto
cangia colore e trema.
Non ama il vecchio la tomba: suprema
crudeltà della sorte.

Canzonetta 2
IL DOLORE

Dai miei prim'anni
d'ignoti affanni
io celo in me il terrore.
Il vero, il vivo, il presente dolore
m'è quasi amico.

Con dolce pena
da lui la vena
dei miei versi derivo;
e quando a lungo in compagnia ne vivo
lo benedico.

Con lui da pari
lottando a pari
le belle cose appresi,
tante e sí strane, che poi grazie resi
alla sua guerra.

Per lui son fuori
dei tuoi orrori,
volgo a me sempre odioso,
e sarà il nome mio per lui glorioso
nella mia terra.

O sia che accanto
l'abbia in un canto
di caffeuccio, o vada,
com'uom che fugge, per vie e piazze io vada
della città;

senza conforto,
quando per morto

il mio cuor s'abbandona;
sempre nasce da lui la mia piú buona
felicità.

Io pover'uomo,
già quasi domo,
mi rilevo beato;
e maledire piú non so il peccato
d'amor gentile.

Ma se il pensiero,
solo in lui vero,
mi pinge ignoto male;
credere posso non vi sia un mortale
di me piú vile.

Canzonetta 3
IL VINO

La vita è cosí amara,
il vino è cosí dolce;
perché dunque non bere?

Ogni triste pensiere
tu abbia nella mente
ti si muta in delizia.

Quasi una puerizia
si fa l'età matura,
un intimo sorriso.

Allora è paradiso
quando al cuore ti torna
una dolce fanciulla.

Ogni altra gioia è nulla
per te rispetto a questa,
ogni altra luce è fioca.

La sua voce un po' roca,
le volgari parole
che vogliono ceffate,

son tranquille beate
musiche che tu ascolti.
Piú non dici: Deh, basta!

La nudità sua casta
risplende come un sole;
ha una bontà sublime.

Lieve accennar d'opime
forme, un femmineo segno
ti fa piangere quasi.

Dicono i sensi, invasi
dall'incanto: Ella è buona,
buona come un buon Dio.

Al mio basso desio
come un angelo all'uomo,
sorridente compiace.

Ogni mia voglia in pace
comporta; il suo sorriso,
ch'è rimprovero un poco:

«Tanto – dice – quel gioco
ti piace? E appena tocca
mia angelica natura.

Dall'amplesso piú pura
mi rilevo, e tu appena
puoi baciarmi le mani».

Come ai giorni lontani
della tua giovanezza
vuoi vedere una donna?

Fare in te una Madonna
d'una scaltra monella?
Questo il vino t'impara.

Canzonetta 4
LA FANCIULLA E LA GAZZA

Bimba, se avessi un cuore
fra i tuoi piccoli seni,
un cuor dolce e profondo;

quale sarebbe al mondo
di te cosa piú cara?
chi di me piú beato?

Tutto che già in passato
sognai, sarebbe al fine:
gaia bellezza e pura,

cui dato abbia natura
dolce bontà che amo.
Bimba, fossi tu tale!

Su e giú lungo il Canale
abbiamo fatto un giorno
la passeggiata insieme.

Il dubbio che mi preme
non t'ho, bimba, taciuto,
andando a passi lenti.

I tuoi begli occhi intenti
nei miei, nulla dicevi,
la favola ascoltando.

Dovevo a quando a quando
salvare i tuoi piedini
dall'acqua in pozze accolta.

Della gazza che sciolta
– io ti narravo – in casa
qual persona tenevo.

Ella con me, sapevo
io vivere con lei,
da me tanto diversa.

Che un'ingrata perversa
fosse non lo sapevo;
lo seppi un dí, Chiaretta;

uno che stretta stretta
sul braccio mio reggendola
molto amorosamente;

caddi, e a terra dolente
giacqui. Ella invece nulla,
nulla soffrí. Ma il nero

becco in me volse, e un fiero,
il piú nella sua forza
fiero, male m'inflisse.

Nulla il caduto disse
contro di lei, né fece.
Rise e si rilevò.

Ma questo ancora io so:
che spesso è in voi fanciulle
della mia gazza il cuore.

Canzonetta 5
LE PERSIANE CHIUSE

Sensazioni lontane
mi trafiggono il cuore;
un ricordo improvviso.

Alza, fanciulla, il viso;
e quanto avviene ascolta
che per te mi rammenti.

Sono da poco i venti
dell'inverno caduti;
ed ecco, un mezzogiorno,

della scuola al ritorno,
vasta misteriosa
penombra in casa trovo.

Tutto mi sembra nuovo
con lei nella mia casa;
tutto ha per me un incanto.

Tutto mi piace tanto
cosí: persone, oggetti.
Provo strana esultanza.

Tempo è che in ogni stanza
han messo le persiane
che la penombra fanno.

Il presagio mi dànno
esse delle vacanze,
della vicina estate.

Ore in mare beate
sogno, ghiacce bevande
dopo corse affannose;

monti, vallette ombrose
che non vidi, ma lessi
di lor, chiuso scolaro.

Ogni dolcezza imparo
cosí, solo sognando.
E una voce mi chiama.

Oh, quante cose brama
saper la cara voce!
Se parla, io le rispondo;

ma se so, mi nascondo
pure da lei che amo,
pur dalla madre mia.

Come al fondo tu sia
di ciò, forse ti chiedi.
Bimba, abbassa il tuo viso.

Il tuo seno diviso
da un'ombra queste cose
mi richiamò beate.

Mi richiamò beate
cose un virgineo seno,
care cose lontane.

Canzonetta 6
CHIARETTA IN VILLEGGIATURA

Com'eri bella, Chiaretta, sui monti,
cui cingon boschi di pini le fronti,
e prati hanno nel mezzo.

Là, d'un albero al rezzo,
fra te sedevo e la sorella buona.
E bianca nuvoletta eri e persona.

Con che ingenua malizia là, bambina,
or bocconi giacevi, ora supina.
Quanto, della maggiore

tua sorella a rossore,
quanto scoprivi agli occhi miei beati,
giú rotolante per gli erbosi prati.

O la corsa prendevi ad altro clivo,
volgendoti a guardar s'io t'inseguivo,
come una ninfa antica.

Ed io, gentile amica,
io che fauno non sono, in pace stavo,
e d'intraviste beltà mi beavo.

Il cielo era coperto, il tuono in fondo
romoreggiante; l'estate sul mondo
ombre stampava e pace.

Era il tempo in cui piace
con l'amata fanciulla passar l'ore;
e godono gli occhi e tace il cuore.

Assai, bella Chiaretta, assai godere
si può con gli occhi; ma piú dolce è avere
chi s'ama, sola a solo.

Dietro ad un muricciolo
per man ti trassi, e sulla bocca ardente
ti baciai, ti baciai sí lungamente.

A forza quindi scoprendo il tuo viso:
«T'è spiaciuto?» ti chiesi. E tu, diviso
tenendomi col braccio,

un sorriso che taccio
accennavi, beato. Ed aspri intanto
da te udivo rimbrotti: «Osar qui tanto?»

Sospettosa guatavi, e: «Ci ha nessuno
– mi chiedevi – veduti?» Ed io: «Nessuno»
Ed indietro tornammo.

Gran compagnia trovammo
sotto l'albero; gli occhi in su eran volti.
Ira e dolore ben pareva in molti.

Dove ancor delle nubi il bianco velo
scorger lasciava l'azzurro del cielo
caldo pomeridiano;

un falco, ormai lontano,
predata aveva una in sé troppo fida
rondine. Noi n'udimmo ancor le strida.

Canzonetta 7
IL MENDICO

Andrei piú curvo per la via e piú mesto
quando tu mi lasciassi; altro che questo,
no, non creder, bambina.

Malinconia m'inclina
ai pensieri adoranti, alle dolcezze
del sogno, ad obliarmi in mute ebbrezze.

Di dubbi, d'amarissimi pensieri,
di te avevo, Chiaretta, ancora ieri
dentro di me la pena.

La via d'alberi amena
tra le case facevo, verso il basso
piú stretta ed affollata ad ogni passo.

Era mezza nel sol, mezza nell'ombra.
Cosa m'apparve che mi fece sgombra
l'anima del suo male.

Il piú triste mortale,
un mendico, m'apparve. Egli cantava,
appoggiato al compagno, e lento andava.

«Il paese – cantava – ove son nato
Livorno di Toscana vien chiamato».
Al passante, all'ignoto,

fermando intorno il moto,
la sua storia poetava, il suo destino.
Il suo mestiere fu dell'imbianchino.

Il sette agosto del novantasei

– l'ora che nel tuo letto appena sei
desta, e mal desta sogni –

in quello come in ogni
altro giorno era andato a lavorare.
Una facciata doveva imbiancare.

E la pittura gli fece difetto,
e si sporse a chiamar dal parapetto
nella corte il garzone...

Accorsero persone;
fu a braccia all'ospedale trasportato;
e tre mesi – cantava – vi è restato.

Lacrimava una donna alla finestra
bassa della sua casa; ogni altra destra
piú dell'usato dava.

Sol cui egli donava
nulla gli porse per campar sua vita;
non feci io a lui la carità fiorita.

No. Troppe cose mi chiamava a mente
la chiara faccia, la voce dolente.
Io, fermo a una colonna,

un soldato, la donna,
tutto il mondo che udiva, e Dio, era amico.
Di te, di me m'obliai nel mendico.

Canzonetta 8
L'INCISORE

Mi sogno io qualche volta
di fare antiche stampe.
È la felicità.

L'ora, il tempo che fa,
la stagione dell'anno
dicon l'albero, il muro.

Il dolce chiaroscuro,
la prospettiva ardita
son la delizia mia.

Com'è bella una via,
che lenta in prima, al mezzo
rapidissima ascende.

Desiderio mi prende
tosto di tratteggiarla,
fra luci ed ombre, in pace.

Di gioia il cor si sface
quando segno i passanti,
uno qua, l'altro in fondo.

Con non so che giocondo
ai fatti suoi va ognuno.
Quelli che vanno, vanno

in eterno; se stanno,
fra lor parlan per sempre.
Fuori d'un pianoterra,

nude le braccia, ferra

d'un cavallo la zampa
giovane maniscalco.

Io guardo il vero, e calco
qual'è la dolce vita,
con qualche cosa ancora,

che dice: guarda e adora;
guarda se il mondo è bello
se il tuo dolor non vale.

Quante (e il diletto è uguale)
quante altre cose ancora
io sulla lastra segno.

Anche interni disegno.
Una stanza: sue bianche
tendine agita il vento.

Là senza un pentimento
(o non sa ch'altri spia?)
giace fanciulla ignuda.

Nella luce che cruda
entra dalla finestra
scopre il dorso gentile.

E quel che ha un nome vile
è un'assai gentil cosa
nelle mie stampe accolta.

Canzonetta 9
CHIARETTA

Altre dopo di lei
fanciulle ho conosciute:
non l'uguaglia nessuna.

E per questo a nessuna
parlai, da che la vidi,
oggi sono due anni.

Oggi sono due anni,
Chiaretta mia; e se taccio
(e sai perché) il secondo;

per nessun bene al mondo
darei quel che un baleno
scorse, tra guerre e paci.

Che lotta i primi baci
sulle labbra tremanti;
e gli offesi pudori,

e i virginei rossori
dalle braccia nascosti
sulla guancia infuocata.

Quante, da che t'ho amata,
quante piú cose afferma
l'anima, e meno nega!

Nell'oscura bottega
d'antiquario, la mia,
ti condusse il bisogno.

E poi ci hai fatto il sogno
della tua adolescenza,
signorile Chiaretta.

Subito t'ho diletta.
Ti vidi appena, e dissi:
Com'è gentile e frale!

Mai le farò del male;
e pur dolce sarebbe
farla, un poco, patire.

E poi quanto soffrire
per me, per te che care
cose, da idillio, avevi.

Con che grazia facevi
non sai, d'antichi tempi,
ogni tuo lavoretto.

Come ad un fanciulletto
dare un libro sapevi!
Quanto dolce all'amara

vita hai mesciuto, cara
tenera delicata
onesta ispiratrice

Chiaretta! Oh me felice
se pur posso ancor dire:
Male non feci io a lei.

Canzonetta 10
LE QUATTRO STAGIONI

L'infanzia è un verde prato.
Nello spazio infinito
sembra, al tempo eternale.

Là l'uomo e l'animale
sono una cosa sola
con l'erbe e l'alte piante.

Meraviglie son tante
quanti fra l'erba sparsi
fioretti l'agnel pasce.

Porta il sol quando nasce
l'allegra fame, e i lunghi
sonni al suo tramontare.

La giovanezza è un mare
tempestoso; mai pace
la tua barca vi trova.

Tende alla Terra nuova
il desiderio, a un mondo
che nessun piè ha calcato.

E quel ch'è sempre stato,
sempre sarà, ha in dispregio
la stanca anima ardente,

che disperatamente
sente da sé lontano
della vita il mattino.

Un lago cristallino
è la maturità;
una sosta, una pace,

un dolore che tace,
e tranquillo si crea
la giornata operosa.

Nella luce ogni cosa
splende; il già odiato vero
è la cosa perfetta.

Ama qual'è Chiaretta:
come al fanciullo il tempo
sembra, a chi opra, eterno.

La vecchiezza è l'inverno,
spesso ai ricchi felice,
al povero tremendo.

Quei che in sua mano avendo
il suo tesoro, in vane
cure, qua e là, lo sperde;

anche quel poco perde
che a sé serbava, quando
la piú ardua età viene.

Ma chi accresce il suo bene,
chi lo sperde, oblia tutto
sotto un erboso prato.

Canzonetta 11
IL POETA

Io non so amare,
io non so fare
bene che questa cosa,
cui dava a me la vita dolorosa
unico scampo.

Io dico l'arte
d'incider carte
di difficili versi,
che spesso stanno fra lor come avversi
nemici in campo.

Quando piú dolce
la rima molce
l'orecchio, e quando pare
che della canzonetta il vago andare
segua d'amica;

ahi che nessuno,
fuor di me e d'uno
ne sa il prezzo in dolore.
Chi beve il vino, e dell'agricoltore
sa la fatica?

Per questo bene
di quante pene
devo regger l'assalto!
Muovere audace, trar rapido un salto
fuor della rete.

Ardito e scaltro,
per far non altro

che la mia buona guerra,
quante forze ho d'abbatter sulla terra,
e in me secrete!

Campar la vita
con l'infinita
pena di rei negozi;
e dar la mia giornata per gli ozi
aspri d'un'ora.

E tanto in cuore
aver d'amore
da dire: Tutto è bello;
anche l'uomo e il suo male, anche in me quello
che m'addolora.

Canzonetta 12
SOPRA UN MIO ANTICO TEMA

Di Piazza Grande
nel ciel piú grande
c'è là verso la riva,
nuvoletta rosata, che l' estiva
sera prepara.

Come beata
la delicata
nell'azzurro si culla,
come mi ricorda una fanciulla
che ha nome Chiara.

Tutti felici
i miei amici
la guardano con me,
coi miei occhi la guardano, al caffè
stando seduti.

Sono per lei
quei versi miei
che feci or son vent'anni,
(i primi), ignaro che avrei tanti affanni
e beni avuti.

Nella mia stanza,
muta esultanza
dentro il cuore premendo,
stavo un mattino, in me lieto volge
il destin mio.

D'ingenuo amore
batteva il cuore

pel caro amico allora.
M'affaccio e vedo quel lume d'aurora
nel ciel natio.

In due spezzarsi
e dileguarsi
poscia in aere lo vidi;
ed un mesto e soave anche in lui vidi
ammonimento.

Or che non oso
fama e riposo
sperar fuor della morte,
nella mia nuvoletta la mia sorte
amo e rammento.

FINALE

L'umana vita è oscura e dolorosa,
non è ferma in lei nessuna cosa.

Solo il passo del Tempo è sempre uguale.
Amor fa un anno come un giorno breve;
il tedio accoglier numerosi gli anni
può in una sola giornata; ma il passo
suo non sosta, né muta. Era Chiaretta
una fanciulla, ed ora è giovanetta,
sarà donna domani. E si riceve,
queste cose pensando, un colpo in mezzo
del cuore. Appena, a non pensarle, l'arte
mi giova; fare in me di molte e sparse
cose una sola e bella. E d'ogni male
mi guarisce un bel verso. Oh quante volte
– e questa ancora – per lui che nessuno
piú sa né intende, sopra l'onte e i danni,

sono partito da Malinconia
e giunto a Beatitudine per via.

Autobiografia
(1924)

1

Per immagini tristi e dolorose
passò la giovanezza mia infelice,
che l'arte ad altri ha fatte dilettose,
come una verde tranquilla pendice.

Tutto il dolor che ho sofferto non lice
dirlo, né voglion mie rime festose.
Amano esse chi in suo cuore dice:
Per rinascer torrei le stesse cose.

A viver senza il molto ambito alloro
fui forse il solo poeta italiano;
né questo ancor mi fa un'anima amara.

Quando un debole sono non m'accoro.
L'orgoglio è il mio piú buon peccato umano.
La mia giornata a sera si rischiara.

2

Quando nacqui mia madre ne piangeva,
sola, la notte, nel deserto letto.
Per me, per lei che il dolore struggeva,
trafficavano i suoi cari nel ghetto.

Da sé il piú vecchio le spese faceva,
per risparmio, e piú forse per diletto.
Con due fiorini un cappone metteva
nel suo grande turchino fazzoletto.

Come bella doveva essere allora
la mia città: tutta un mercato aperto!
Di molto verde, uscendo con mia madre,

io, come in sogno, mi ricordo ancora.
Ma di malinconia fui tosto esperto;
unico figlio che ha lontano il padre.

3

Mio padre è stato per me «l'assassino»,
fino ai vent'anni che l'ho conosciuto.
Allora ho visto ch'egli era un bambino,
e che il dono ch'io ho da lui l'ho avuto.

Aveva in volto il mio sguardo azzurrino,
un sorriso, in miseria, dolce e astuto.
Andò sempre pel mondo pellegrino;
piú d'una donna l'ha amato e pasciuto.

Egli era gaio e leggero; mia madre
tutti sentiva della vita i pesi.
Di mano ei gli sfuggí come un pallone.

«Non somigliare – ammoniva – a tuo padre».
Ed io piú tardi in me stesso lo intesi:
Eran due razze in antica tenzone.

4

La mia infanzia fu povera e beata
di pochi amici, di qualche animale;
con una zia benefica ed amata
come la madre, e in cielo Iddio immortale.

All'angelo custode era lasciata
sgombra, la notte, metà del guanciale;
mai piú la cara sua forma ho sognata
dopo la prima dolcezza carnale.

Di risa irrefrenabili ai compagni,
e a me di strano fervore argomento,
quando alla scuola i versi recitavo;

tra fischi, cori, animaleschi lagni,
ancor mi vedo in quella bolgia, e sento
sola un'intima voce dirmi bravo.

5

Ma l'angelo custode volò via,
e tacque in cuore quell'intima voce.
Tanto amavo una cosa quanto è ria.
Ogni veleno cercavo che nuoce.

Scuri pensieri con malinconia
mi dava l'ozio che a lascivia doce.
Quando rinacqui un'altra era la mia
anima, come un'altra la mia voce.

Dal fanciullo era nato il giovanetto,
ma triste ancora, ancor senza baldanza,
ed incerta ai suoi occhi era la mèta.

A sé e ad altri crudele, del suo letto
in un canto sedeva in buia stanza,
come chi finge una pena secreta.

6

Ebbi allora un amico; a lui scrivevo
lunghe lettere come ad una sposa.
Per esse appresi che una grazia avevo,
e a tutti ancor, fuor che a noi due, nascosa.

Dolci e saggi consigli io gli porgevo,
e doni a tanta amicizia amorosa.
Sulle sue gote di fanciul vedevo
l'aurora in cielo dipinta di rosa.

Su quelle care chiome avrei voluto
por di mia mano l'alloro una sera
di gloria, e dir: Questo è l'amico mio.

Fede il destino a lui non ha tenuto,
o forse quale mi apparve non era.
Egli era bello e lieto come un dio.

7

Era già il tempo d'amare; un giocondo
l'alba mi dava ed il vespro stupore.
Cosí cammina per le vie del mondo
chi veramente del mondo è signore.

Ai colli uscivo la sera o al rotondo
lido del mare, e mi diceva il cuore:
Dell'umana natura essere al fondo
pensavi, e invece ne sei quasi fuore.

Un poeta, di cui quando va il canto
per l'ampia Terra, si vede la gente,
pure a lui grata, volgersi per via,

a riguardarlo! Ed io son nato a tanto,
io qui su questo lido ora giacente.
È possibile, oh ciel, che questo sia?

8

Così sognavo, e in ciel la vespertina
stella brillava presso al dolce e bianco
spicchio lunare, e in grembo alla marina
si rifletteva, tremula. O uno stanco

esser credevo, al sole che vien manco
visibilmente, mia scialba mattina
paragonando. E piansi, e feci anco
pianger mia madre ad abbracciarmi china.

Voluto in parte, in parte era pur vero
il mio dolore. Ma che sia soffrire
lo seppi poi, quando un'idea improvvisa

mi strinse il cuore, m'occupò il pensiero
di mostri, insonne credevo impazzire.
E questo fu verso i vent'anni, a Pisa.

9

Notte e giorno un pensiero aver coatto,
estraneo a me, non mai da me diviso;
questo m'accadde; nei terrori a un tratto
dell'inferno cader dal paradiso.

Come da questo spaventoso fatto
io non rimasi, ancor lo ignoro, ucciso.
Invece strinsi col dolore un patto,
l'accettai, con lui vissi viso a viso.

Vidi altri luoghi, ebbi novelli amici.
Strane cose da strani libri appresi.
Dopo quattro o cinque anni, a poco a poco,

non piú quei giorni estatici e felici
ebbi, mai piú; ma liberi, ed intesi
della vita e dell'arte ancora al gioco.

10

Vivevo allora a Firenze, e una volta
venivo ogni anno alla città natale.
Piú d'uno in suoi ricordi ancor m'ascolta
dire, col nome di Montereale,

i miei versi agli amici, o ad un'accolta
d'ignari dentro assai nobili sale.
Plausi n'avevo, or n'ho vergogna molta;
celarlo altrui, quand'io lo so, non vale.

Gabriele d'Annunzio alla Versiglia
vidi e conobbi; all'ospite fu assai
egli cortese, altro per me non fece.

A Giovanni Papini, alla famiglia
che fu poi della «Voce», io appena o mai
non piacqui. Ero fra lor di un'altra spece.

11

Me stesso ritrovai tra i miei soldati.
Nacque tra essi la mia Musa schietta.
In camerata, durante i sudati
giochi, nella prigione oscura e stretta,

pochi sonetti mi cantai, beati
di libertà, per un'appena detta
vena di nostalgia qua e là dorati,
volti a chi solo il tuo ritorno aspetta.

Ero come in un sogno m'hai sognato
tu, Lina, allora. E il sogno mi narravi
cosí che la tua lettera ho baciata.

«Marinaio in licenza eri tornato,
e con quanto entusiasmo mi parlavi
della tua vita a me meravigliata!»

12

Ed amai nuovamente; e fu di Lina
dal rosso scialle il piú della mia vita.
Quella che cresce accanto a noi, bambina
dagli occhi azzurri, è dal suo grembo uscita.

Trieste è la città, la donna è Lina,
per cui scrissi il mio libro di piú ardita
sincerità; né dalla sua fu fin'
ad oggi mai l'anima mia partita.

Ogni altro conobbi umano amore;
ma per Lina torrei di nuovo un'altra
vita, di nuovo vorrei cominciare.

Per l'altezze l'amai del suo dolore;
perché tutto fu al mondo, e non mai scaltra,
e tutto seppe, e non se stessa, amare.

13

Ero con lei quando il mio libro usciva,
il primo, e n'ebbi i primi disinganni.
Qualche porta qua e là vero s'apriva
alla mia Musa dai semplici panni;

ma niuno intese quale custodiva
letizia in cor di superati affanni;
nessuna voce alla collina udiva
di Montebello giungermi in quegli anni.

Di nuovo ero con lei quando a Bologna,
per quelle rosse anguste vie a me care,
la Serena cantai Disperazione.

Ed a Milano, dove non si sogna
d'arte felicemente, e me pensare
potevo già fra le spente persone.

14

Ritornai con la guerra fantaccino.
Fui cattivo poeta e buon soldato:
vorrei ben dirlo! Ma non pur bambino
amavo contro il vero esser lodato.

Cantai di Zaccaria, cantai di Nino,
e d'altri figli del popolo amato.
Ma non piú dei miei giorni in sul mattino
troppo sotto alle cose son restato.

A Giorgio Fano, al buon Guido Voghera,
ai dolci amici di Trieste andava
l'anima da caserme e accampamenti.

Dell'Europa – pensavo – ecco, è la sera;
quella che a noi fanciulli s'annunciava
per gli estremi bagliori in lei fulgenti.

15

Una strana bottega d'antiquario
s'apre, a Trieste, in una via secreta.
D'antiche legature un oro vario
l'occhio per gli scaffali errante allieta.

Vive in quell'aria tranquillo un poeta.
Dei morti in quel vivente lapidario
la sua opera compie, onesta e lieta,
d'Amor pensoso, ignoto e solitario.

Morir spezzato dal chiuso fervore
vorrebbe un giorno; sulle amate carte
chiudere gli occhi che han veduto tanto.

E quel che del suo tempo restò fuore
e del suo spazio, ancor piú bello l'arte
gli pinse, ancor piú dolce gli fe' il canto.

I prigioni
(1924)

IL LUSSURIOSO

Ero, fanciullo, il primo in ogni ludo;
e sempre, come avessi avuto l'ale,
tendevo all'alto. Or tutto il bene e il male
in un pensiero che non dico chiudo.

Da me ogni gioia, fuori una, escludo
in cielo e in terra; al mio ardore mortale
il tronco è dato per castigo, al quale
Amore m'ha legato inerme ignudo.

Ahi, questi dispietati atroci nodi
m'entran sí dolci nella viva carne
che libertà, potendo, non torrei.

Piú caro li stringesse in nuovi modi
Amore intorno alle mie membra, a farne
sprizzare il sangue giovanile, avrei.

IL VIOLENTO

Dov'è un cuore del mio piú alto e umano
nel mondo che il mio amore tutto abbraccia?
Morti e rovine segnan la mia traccia,
sempre, fin dove l'occhio va lontano.

S'alza per benedire la mia mano,
e tutto, quando scende, opprime e schiaccia.
Ritorno in me da un'amorosa caccia,
sangue anelante, e per sospetto insano.

Chi andando teme quanto me che un'erba
il suo piede non pesti, un fiorellino?
E sgozzo, e violo, e faccio altre sciagure.

Sola una cosa a una vita mi serba
odiosa: l'odor vostro divino,
umili sante offese creature.

L'ACCIDIOSO

La vita, non so bene in che, m'offese.
Ed io non chiedo piú a lei che le cose
che son simili a morte. Gaudiose
io dico l'ore in cupi sonni spese.

Nasce l'uomo alla gloria, ad alte imprese,
a militare in schiere sanguinose.
Reo disgusto che in me Natura pose
tale, nel fiore degli anni, mi rese,

che far del giorno notte è il mio pensiero.
Ho in odio fin l'amorosa tenzone,
ed in occulto mi corrompo solo.

Fissa mia moglie in me il suo occhio nero,
dove sta scritta la mia dannazione;
e pietoso mi guarda il mio figliolo.

L'ISPIRATO

Tutto, se lo spavento non m'atterra,
son luce. E tutte le cose create
vengon sí stranamente a me accoppiate
che il senso occulte rispondenze afferra. 4

Ma temo. Temo dei casi la guerra,
dell'uomo a me, alle in me imprigionate
forme, che a libertà reco. Giornate
troppo avrei dolci, senza questo, in terra. 8

Or d'amori inumani, or della sorte
pensoso, porto in me quasi ogni vita.
Tal dono e tal castigo ho ricevuto. 11

Non esser nato non vorrei, né morte
innanzi tempo; vorrei già compita
l'opera ch'è il mio Fato: esser vissuto. 14

L'EMPIO

In me lo spirito uccisi, e il dolore
ch'è sacro ai beni della carne ho volto.
Se mai di me, del mio pallido volto,
misto sentissi di pietà l'orrore,

fuggi: è il deserto ove non cresce un fiore
l'anima mia: nessuna voce ascolto
che quella della femmina che accolto
m'ha in lei, che vive del mio basso ardore.

Sogno la baia piú molle che il sole
piú caldo illustra; di sotto il suo cielo
fammi vivere, in quella io sono nato.

Perché mi fruga il tuo sguardo, e che vuole?
Non temere: mia nausea a me non celo.
Non guardo sempre in su l'Appassionato?

L'APPASSIONATO

Natura, perché ardo, m'ha di rosso
pelo le guance rivestite e il mento.
Non è una brezza lo spirito: è un vento
impetuoso, ond'anche il Fato è scosso. 4

Deh, siimi amico, e vedrai quanto posso
darti; se mi resisti cadrai spento.
Sentissi in parte l'amore ch'io sento
per te, saresti a inginocchiarti mosso. 8

Non conosco nell'uomo che un delitto:
è non udir la mia implorante voce,
è non cedere al mio geloso affetto. 11

Ero Mosè che ti trasse d'Egitto,
ed ho sofferto per te sulla croce.
Mi chiamano in Arabia Maometto. 14

L'AMANTE

Sul capo io porto un serto glorioso.
Amo una donna con cui mai non giacqui,
né mai mi giacerò, cui sempre tacqui
l'amor mio, che affissarla appena oso.

Ho su tutti in dispregio il Lussurioso.
Poiché, lode agli dèi, cotale io nacqui
che sempre e solo di quel mi compiacqui
che l'uomo fa nel giorno luminoso.

Come amerà una donna chi la sprezza
fino a corrompersi in lei? Di lei farmi
ho saputo una palma trionfale.

Veramente il mio nome è Giovanezza;
ma se un altro, o gentile, tu vuoi darmi,
chiamami il figlio di Teseo immortale.

L'EROE

Sempre, come ritorni primavera,
di me tu devi ricordarti. Io sono
il matricida Oreste, e un sacro dono
porgo ai mortali: la Tragedia austera.

Figlio di re, nella reggia straniera
vissi a un pensiero, e non parvi ancor buono
a cinger l'arme, che per tutto il suono
si udí di mia vittoria orrenda e fiera.

Come anelavo alla vendetta, e come
poi ti giunsi a baciar, terra paterna,
ahi, troppo presto! Nel terrore fiso,

immobile è il mio sguardo, erte le chiome
stanno sulla mia fronte. Ha gloria eterna
con me costui, non mai da me diviso.

L'AMICO

Nella sua reggia l'ospitò capace
il padre mio, di mano al suo nemico
lo trafugò, con me lo crebbe, antico
piú di lui di due anni. Cauto e audace,

io son Pilade, io son colui che tace
la propria pena per l'altrui, che dico
il vero, e mento per salvar l'amico,
temprando il suo furor con la mia pace.

Due compagni sembrammo, due nel mondo
giovani, in cerca d'avventure. Allato
gli stavo io sempre, in lieti casi e avversi.

Quello un tempo fu a noi quasi giocondo!
Ma tutto il suo dolore ei m'ha svelato,
io quello del mio cor mai non gli apersi.

IL TIRANNO

O tu che narri disutili fole
di cui possono i bimbi dilettarsi
e le donne ozïose, un caso darsi
ben può, il piú iniquo, e che a nessuno duole.

Non di servi certezza e di figliole
avean costor quando a dar legge apparsi;
pur sempre vidi alla mia ombra farsi
vuota la piazza cittadina al sole.

Chi dice che sol reco peste e fame,
tutta quanta volendo per me solo
la terra, che di tutti vuol natura,

quelli è un suddito reo, giusto è che a infame
laccio s'appenda, sul suo capo a volo
calin gli uccelli e n'abbiano pastura.

L'OSSESSO

Io son prigione d'un pensiero. Ossesso
da lui, mentre fra gli altri uomini vivo
(mera apparenza), sol da lui derivo
l'essere, tutto quanto in lui son messo.

Qual morte v'abbia piú subita spesso,
per sfuggirgli, indagai; né a tanto arrivo,
che il mio coraggio è debole, e il piú schivo
del dolore son io, io che me stesso

non amo, e al volto puoi vederlo, ai panni.
Stagioni il mondo non muta, né aspetti
per me, sí tutto con lui s'assomiglia.

Onte sol n'ebbi e senza scampo affanni;
com'è ver che per lui sto fra gli eletti,
m'ergo per lui sull'umana famiglia.

IL MELANCONICO

Melanconia mi fu sempre compagna.
Ebbi solo da lei mie tante e care
gioie; quel bello ella m'ha fatto amare
che le mie ciglia di lacrime bagna.

Amo il lido del mare e la campagna
solitaria; da un libro poche e rare
legger parole, e molto meditare,
con una voce che in aere si lagna,

e un ruscelletto che tra i sassi o i fiori
le risponde; un po' china amo la fronte,
e tocca già di tristezza la cosa.

Solo il volgo m'offende, egli che fuori
del mio bene mi trasse, e con impronte
dita toccò la mia ferita ascosa.

LA VITTIMA

Il bianco agnello che sul verde prato
pascola è in parte il mio dolce fratello;
che il suo destino egli non sa, coltello
non vede sul suo collo alto levato. 4

Io nulla ignoro, e prego anzi che il Fato
in me s'adempia, desidero quello
per cui la faccia tu ti veli; è bello
aver le mani nei ceppi, frustato 8

non piangi, anche il morir t'è meno amaro,
che ti spia fra le nubi il Dio in cui credi,
e il tuo sangue di rose il terren stampa. 11

In me tu vedi un giovanetto caro
ai tuoi sogni di bimbo: Isacco vedi,
ma senza il braccio d'Iddio che lo campa. 14

IL BEATO

Io non posso soffrire. Io sono tale,
per lieto arbitrio degli dèi, che niuna
pena mi tocca, e vivo tra una cuna
e una bara, ignorando il vostro male.

Forse sono io stesso un Immortale.
Guardami ben: vedi tu in me pur una
traccia del tuo dolore? E quanto aduna
tristezze in voi me a rattristar non vale.

Tanta bontà è nel mio cuore, che un gioco
m'è la guerra; ogni volto si fa bello
s'io l'affisso, ogni voce è una canzone.

E se dar mi potessi un'ora, un poco
del tuo dolore, io ti darei per quello
l'alta letizia di cui son prigione.

IL SILENZIOSO

Quante cose nel mondo sono sparte
in me tu le ritrovi, in me cui piace
di bel silenzio cingermi. Mendace
non sai s'io sono, o veritiero. Parte

di me ti svelo, e ti nascondo ad arte
quanto non vo' di me tu sappia. In pace
va' dopo questo; se lungi aver pace
puoi, tu che in me come in aperte carte

legger presumi. Assai dagli altri udisti
lor segreto. Da me, ultimo fiore
di questo serto, tanto udir non lice.

Se m'allieti di te o di te m'attristi,
se il mio schiavo sarai, se il mio signore,
la mia bocca bellissima non dice.

Fanciulle
(1925)

1

Nuda in piedi, le mani dietro il dorso,
come se in lacci strette
tu gliele avessi. Erette
le mammelle, che ben possono al morso

come ai baci allettar. Salda fanciulla
cui fascia l'amorosa
zona selvetta ombrosa,
vago pudore di natura. Nulla,

altro ha nulla. Due ancora tondeggianti
poma con grazia unite
pare chiamino il mite
castigo della fanciullezza. Oh, quanti

vorrebbero per sé ai miei occhi il lampo
del piacere promesso,
che paradiso è spesso,
e piú spesso è l'inferno senza scampo!

2

Ammalata d'un intimo malore
ha gli occhi grandi e neri.
Reggere sogna fieri
interminati gli assalti d'amore.

Forse è vergine ancora, forse solo
pensò, pensa quel bene.
Forse in deserte arene,
tornata fiera, uccise il suo figliolo.

Eppur bella è cosí, fiore di spina,
che, se il male si tace,
toglie a te la tua pace
col franco riso di buona bambina.

Ma se piange spettacolo ti tocca
di sconvolta natura,
e se parla hai paura:
dice cose confuse la sua bocca.

3

Questa che innanzi mi viene è una fronte
di parvenza regale.
D'un qualunque mortale
a lei gli amori sembrerebber'onte.

Sempre ti dirà «prego» e non mai «voglio»;
ma, di tue lodi schiva,
in un peccato è viva,
ismisurato e divino: l'orgoglio.

Quante ha dolci compagne, ch'ella buona
da se stesse protegge;
ed a quella ch'elegge,
quanto è docile piú, piú di sé dona.

D'un dio in attesa, di potergli dare
suo cuor forte e sereno,
seno premendo a seno,
con le vergini uguali ama danzare.

4

Questa che ancor se stessa ama su tutto
ha bei capelli d'oro,
e le riveste un oro
impalpabile il corpo come un frutto.

E bella quanto può cosí acerbetta
esser bella fanciulla.
Non è fatta di nulla
la sua grazia? Non è la mia Chiaretta?

Vedi come al sapore della lode
le s'imporpora il viso.
Io le dico: «Narciso».
Si specchia nell'ingiuria ella, e ne gode.

Fortunata creatura! Ma gli anni
mutano affetti e voglie,
e l'aerea una moglie
sarà, la madre dura negli affanni.

5

Questa è la donna che un tempo cuciva
seduta alla finestra.
Nell'ago era maestra,
e l'occhio, l'occhio nella via fuggiva.

È la sartina. Ufficio oggi ha diverso,
e altrimenti è nomata.
Ma è pur la stessa. Amata
risana, langue se amore l'è avverso.

È la stessa. O mutata è sí, ma in parte
piccola veramente.
L'occhio un giorno sfuggente
oggi affissa. E di segni empie le carte.

Ma chi la vede per la via passare
sul ben calzato piede,
nella vita piú fede
sente, e in se stesso. E si volge a mirare.

6

Questa chi è che par cosí lontana,
chiusa in se stessa, assente?
Siede tra la sua gente
composta ad una maestà popolana.

Ha gli occhi grandi e freddi, da cui l'ira
tragge vive faville.
Non v'è uno su mille
che la vede e destarla non sospira.

Certo – direte – quando avrà uno sposo
sarà un forte, un guerriero.
Invece il suo pensiero
sempre a un mite s'affissa, a un doloroso.

Fra tante giovanezze ha scelto quella
che la tisi distrugge.
Ma non lo sa, e non fugge
chi giustamente la chiama sorella.

7

Com'esser può che già la cinga fiamma
d'amori e nulla veda?
Suoi nuovi amici creda
poco per sé, tutti per la sua mamma

venuti e per il babbo? Invano ad una
domanda insidiosa
speri coglierla. A cosa
tu tendi ella non sa; ti guarda e alcuna

nube le corre la fronte. Dagli occhi
scuote un ricciol castano.
il mento nella mano
rimette, un libro aperto ha sui ginocchi.

Forse natura la destina al gelo
degli alti luoghi; forse
sazia è ancor di rincorse
sul prato, con le amiche e il cane anelo.

8

Nata di gente antica e disperante,
fiore d'adolescenza,
Lina è Rebecca senza
anfora. E il suo pallore è affascinante.

Con lei ti senti come alla tua casa
fossi tornato, come
se, deposte le some
degli anni e del dolore, ancora invasa

fosse l'anima tua dei mesti sogni
d'umiltà, di perdono.
Tanto il suo sguardo è buono,
ch'esser dei suoi, per meglio amarla, agogni.

E non sai se il suo volto è, come pare,
d'ogni volto il piú bello;
ma, come il buon cammello
piega i ginocchi, tu devi adorare.

9

Maria ti guarda con gli occhi un poco
come Venere loschi.
Cielo par che s'infoschi
il suo sguardo, il suo accento è quasi roco.

Non è bella, né in donna ha quei gentili
atti cari agli umani.
Belle ha solo le mani,
mani da baci, mani signorili.

Dove veste, sue vesti son richiami
per il maschio, un'asprezza
strana di tinte. È mezza
bambina e mezza bestia. Eppure l'ami.

La sai ladra e bugiarda, una nemica
dei tuoi intimi pregi;
ma quanto più la spregi
piú la vorresti alle tue voglie amica.

10

Oh quanto amor nei suoi sdegni nasconde
questa che invan tu molci,
che se le dici dolci
cose con una mossa ti risponde.

Piú t'ama e piú nel suo poco si stringe,
da nemico ti tratta.
Non è che finga; è fatta
così Malvina; se adora respinge.

Solo a taluno ell'è cortese a dare
tutto di sé, fin'anco
un sorriso. È allo stanco
della vita, a chi ha sol certezze amare.

Ma nel sogno, nel sogno che dismente
la veglia, e annuncia il vero,
non un caduto, un fiero,
per dargli amore si foggia, un vincente.

11

Come potrebbe all'ultimo convegno
ella mancarmi? Appena
potrei soffrirlo, appena
senza di lei finire il mio disegno.

Ella è Fiammetta che si giacque in braccio
a due, notti serene.
Tutto di lei ritiene,
e gli anni, e il viso, e il non mai farsi un laccio

dell'amore. Di te quanto può prende,
bimbo, e dei doni tuoi;
ti lascia se t'annoi
libero alla tua sorte, e non t'offende.

Lieta si dà perché ne prova alquanto
di dolce e punto duolo,
e qualche volta solo
perché non pianga un che la prega tanto.

12

Io non credo alla donna. Alcun insulto
non le faccio, se dico
che se l'uomo ha un nemico
questo è ancora la donna. Ella in occulto

tesse la fila eterna abbominanda
di nascite e di morti,
causa le male sorti,
ed ogni suo negozio a un fine manda

di copula e di letto. Oh come invece
l'amo ancora fanciulla!
In queste mie v'è nulla
che m'offenda, son quasi un'altra spece.

Ah, che la vita è solo ancora un gioco
generoso per esse
con levità connesse
come gli dèi, tutte simili un poco.

Cuor morituro
(1925-1930)

SONETTO DI PARADISO

Mi viene in sogno una bianca casetta,
sull'erto colle, dentro un'aria affatto
tranquilla; e il verde del colle è compatto
e solitario, e l'ora è benedetta.

Mi viene in sogno una dolce capretta,
che mi sta presso, e mi sogguarda in atto
placido umano, quasi un muto patto
ne legasse. Poi pasce ancor l'erbetta.

Volge il sole al tramonto; un luccichio
cava dai vetri, un dorato splendore,
della casetta su in alto romita.

E tutto il dolce che c'è nella vita
in quel sol punto, in quel solo fulgore
s'era congiunto, in quell'ultimo addio.

CANZONETTA NUOVA

Or che si tace
– sia per brev'ora –
quanto m'accora
in me, nel mondo;

ed alla pace
che m'ha beato
è il cuore grato
quanto è profondo;

il mal non scordo
che in sé tenuto
m'ha chiuso, muto
nel suo tormento,

che a quel ricordo
di quel soffrire,
di benedire
anzi mi sento.

Era la pena
ch'intima è solo,
che piú gran duolo
par non vi sia.

Già senza lena
l'anima stava,
già boccheggiava
nell'agonia.

Piú acuto morso
sentivo, è vero,

per il pensiero
d'estranea vita,

che col rimorso
del cuore umano,
guardavo invano
chiedermi aita.

Come fu orrendo
non lo so dire;
tanto patire,
credo, è peccato;

ché, l'uomo essendo
cosa mortale,
anche il suo male
sia limitato.

Chi a liberarmi
da mala sorte,
chi la mia morte
a protrar venne?

M'ha date l'armi
di cui mi giovo
fisico nuovo
mal che sorvenne;

che lunghe l'ore
fa e dolorose,
ma d'altre cose
poi mi guarí.

Non piú il mio cuore,
soffron le membra;

oh, come sembra
dolce cosí!

Come ancor bella
la vita appare,
che pur d'amare
degno non sono,

che è sempre quella
dei miei prim'anni,
che è tutta affanni,
che è tutta un dono.

Ecco: credevo
d'essere a terra,
mia lunga guerra
perduta già,

quando mi levo
col corpo infranto,
ma in cuore un canto
di libertà.

E con sua asprezza
il mal mi dice:
Per me felice
esser saprai.

Tua giovanezza,
lo senti, è morta,
né in te risorta
piú la vedrai.

L'ultima crisi
passata è or ora;

vedi che ancora
tremi a pensarla.

Quasi due uccisi
si lasciò dietro;
al bene io tetro
seppi portarla.

Cosí il mio corpo
mi dice, il saggio,
che sa il viaggio
lungo e la mèta.

Ma mentre il corpo
mi dice questo,
libero e mesto
mio cuor s'allieta.

Penso indefesse
cure d'amore,
ed il rossore
d'un caro viso,

dolci promesse,
bei pentimenti,
e casti accenti
di paradiso.

Li ascolto quali
presenti ansiosi,
immetto ascosi
palpiti altrui.

Fò di due mali
un sommo bene;

fra tante pene
non dico: Io fui.

DUE FELICITÀ[1]

Cinque persone fra loro congiunte,
e non di sangue, del Caffè in quel canto
che dalla via la vetrata separa,
siedono, venti e piú anni, ogni sera.
Di malizia nascosta ed in sé paga
brillan sotto gli occhiali gli occhi d'una
di queste; un'altra sopra il marmo bianco
fa suoi strani disegni; odono tutte
quand'una parla . . . . . .
. . . . . .
. . . . . .
. . . . . .
. . . . . .
Nulla a vedersi, povere esse sono,
senza credito, quasi ignote: il meglio
della grande città dove son nate.

Un marinaio inglese ad un esterno
tavolo siede tranquillo. Ha il berretto
bianco, il vestito colore del cupo
mare, davanti una bottiglia, a mezzo
vuota, di birra. Dalla dolce terra
lontano a lungo e in fior di giovanezza,
dovrebbe, a terra, divertirsi. Invece
pensa, o pare che pensi. Una ragazza
gli siede muta di contro, che manda
dalle labbra sottili azzurro fumo.
Estranei sono: egli la guarda appena,
e, un attimo, sorride.

[1] Alcuni versi di questa poesia mi sono caduti dalla memoria. Ho cercato invano di ricostruirli, piú invano ancora di sostituirli. Sono i quattro versi e mezzo, al posto dei quali l'indulgente lettore troverà dei puntini.

LA VETRINA

Sono a letto, ammalato. E gli occhi intorno
giro per la mia stanza. Oltre i lucenti
vetri un mobile antico a sé li chiama,
alle cose ch'esposte in lui si stanno.
Bianche stoviglie, ove son navi in blu
dipinte, un porto, affaccendate genti
intorno a quelle. Altre vi sono cose
ch'erano già nella materna casa,
cui guardo con rimorso oggi ed affanno,
e cosí lieto le guardavo un giorno,
che di nuove acquistarne avevo brama.
Ciascuna d'esse a un tempo mi richiama
che fu sí dolce, che per me non fu
tempo, che ancor non ero nato, ancora
non dovevo morire. Ed anche in parte
ero già nato, era negli avi miei
il mio dolore d'oggi. E in un m'accora
strano pensiero, che mi dico: Ahi, quanta
pace era al mondo prima ch'io nascessi;
e l'ho turbata io solo. Ed è un mendace
sogno; è questo il delirio, amiche cose.

Quanto un giorno v'ho amate, belle cose,
che siete là nella vetrina, e altrove
siete, nell'ombra e nel sole, ed oh quale
ho nostalgia di lasciarvi! Nel buio,
tornar nel buio dell'alvo materno,
nel duro sonno, onde piú nulla smuove,
non pur l'amore, soave tormento
sí, ma a me fatto intollerando. È il letto
questo in cui venni da quel caro buio,
molto piangendo, alla luce, alle cose
ond'ebber gioia i miei occhi. E mortale

non so che piú quel dí deprechi. E male
non ho che m'impauri, o è solo interno.
Come ogni notte, quando il lume spengo,
che agli occhi miei gravi di sonno apporta
esso fastidio, e metto il capo sotto
la coltre, e tutto a me stesso rinvengo,
tutto in me mi rannicchio, or sí vorrei
fare, e che piú per me non fosse giorno!
E sí tutto m'arride. Anche la gloria
viene; il suo bacio, ancor che tardo, io sento.

Del divino per me milleottocento
amate figlie, qui dalla lontana
Inghilterra venute, di voi dico,
pinte tazzine, vasellame usato
dagli avi miei laboriosi, al tempo
che la vita piú degna era e piú umana,
e molto prima che nascessi, io so
la vostra istoria, che ai vecchi la chiese
il poeta ch'è pio verso il passato.
Approdava ogni mese un bastimento
a questo porto di traffici amico,
con di voi sí gran copia che il mendico
come il ricco ne aveva. Aveva il tempo
fornito appena atroce guerra, e pace
era sui mari, ma non mai nel cuore
dell'uomo. Or voi nella vetrina state
che v'è coetanea, semplice, capace
di molte e belle forme. Ed io a guardarvi
non so, nel mio dolore, altro che morte
non so invocarmi. Non vissuto invano,
piú d'esser nato la sventura sento.

LA CASA DELLA MIA NUTRICE

1

O immaginata a lungo come un mito,
o quasi inesistente,
dove sei tu, ridente
casina, che dal primo verso addito?

Dov'è quella che avevi, viso a viso,
la tua Cappella antica?
E la finestra aprica
dov'è, che dà su tanto paradiso?

E quello che dal tetto fuor t'usciva
con odori di cena,
dimmi, lo sparse appena
il vento? O tutta una vita fuggiva?

Perché dai suoi negozi al tuo beato
pendio torna chi corse
cosí lontano? Forse
sta per morire? O forse è innamorato?

Ama forse chi amare egli non deve,
o in silenzio soltanto,
fin che a un sorriso il pianto
matura, e un dono la vita riceve?

Io so dove tu sei, ma non lo dico,
cara amata casina.
Del tutto una rovina
ti fece il tempo, ai deboli nemico?

O dentro ancor la donna ti sfaccenda,
lei che già giovanetto

con un tenace affetto
visitavo, e la luce par vi splenda

di quelle sere? Mesto ero e felice,
e in ogni male puro.
No, non dico il tuo muro
a qual s'appoggia divina pendice.

2

Glauco, tu che ammonivi
me dei giorni perduti,
(poco dei tuoi piú astuti
erano i miei pensieri,

solo un poco piú vivi,
solo un poco diversi)
vivono intatti i versi,
bimbo, a te scritti ieri.

Ieri, ora sono venti
quattr'anni, un giorno appena.
Io per taciuta pena
vò solingo, e tu, caro,

con le rime innocenti,
tu bel marinaretto
mi parli, e fai che in petto
piú ne gusti l'amaro.

Forse tanto non era
quell'amaro. Anche un poco
forse fingevo, e a gioco
m'ammonivi. D'allora,

o anima leggera,
dove ti sei posata?
Nuvoletta infuocata
sei, che all'alba scolora

e alla sera ritorna?
O tra i piú sozzi un sozzo
uomo? O il divino mozzo
della mia canzonetta,

che sul mar, come aggiorna,
canta un addio all'amore,
e salpa. Ed il mio cuore
sente allentar sua stretta.

Come ancor mi parlassi
t'odo, del mar natio;
col tuo invitando il mio
corpo all'onda turchina.

Io t'ascoltavo, e i passi
lenti volgevo altrove.
Oggi ti dico dove:
a una vecchia casina.

Sulla difficil'erta
alle caprette amica,
stava in faccia all'antica
Cappella, e giú mirava.

Io per la via deserta,
Glauco, salendo ad essa,
l'idea m'ero in cor messa
che a me, che a me pensava.

Che un pensiero amoroso
sempre un altro ne chiama;
non s'accende una brama
nell'universo invano.

Pensavo io quell'ascoso
soggiorno, e quello me.
Ma non lo dissi a te,
troppo allora lontano.

Ché di me riso avresti,
Glauco, fanciul giocondo.

Era un altro il tuo mondo,
oggi al mio meno avverso;

oggi che ai giorni mesti
torno dell'età prima,
e l'unità sublima
tutto ch'era disperso.

3

Ed a te non dirò strane parole,
se ancora operi e vivi,
a te che custodivi
me nella casa da cui sorse il sole

dell'infanzia, su cui tramonta quello
dell'abbagliante vita?
Ahi, che troppo smarrita
sei nel ricordo; il volto che sí bello

certo mi parve, è quale sulle mura
che umidità corrose
quella che un dí vi pose
immagine una pia rozza pittura.

Dov'è la donna che faceva fiori
di carta? Io non la vedo
che in ombra, mentre siedo
nella stanzetta con antichi odori.

E il balio che di molte cose sparte
ne congegna una sola?
Dove il tempo che invola
tutto, portò quella domestic'arte?

S'io non lo so, non lo saprebbe alcuno
oggi nel mondo dire.
Di una casetta uscire
se vedo il fumo fuor del tetto bruno,

sempre quella che pare, e non è, un mito,
mi richiama alla mente,
che è quasi inesistente,
un sogno dall'adolescenza uscito;

un mesto sogno del tempo felice
che nel male ero puro,
nato da un vecchio muro
poggiato ad una solatia pendice.

LA BRAMA

(Alla venerata memoria
del pittore Vittorio Bolaffio)

O nell'antica carne
dell'uomo addentro infitta
antica brama!

Illusione, menzogna,
vanità delle cose
che lei non sono, o lei
per non parere vestono diverse
forme, e son pur quest'una
in cui quanta dolcezza ha in sé il creato
la carne aduna.

Quanto ha l'uom vaneggiato
per te, feroce brama!
Nel notturno silenzio lo richiama
la tua voce, che prima è una carezza,
è, tra i pensieri e le cure, una brezza
in pomeriggio senza vento, e tuono
si fa ben tosto che assordante impera.
Ti riconosce colui che alla sera,
con lotta e pena, della vita è giunto;
ti riconosce e, per sfuggirti, morte
s'invoca; ahi, che da te
vorrebbe avere quella morte, antica
brama! E fuor del suo letto,
già profanato, nel disgusto balza,
e nell'orrore di se stesso, il fiero
giovanetto, che in cuore una vergogna
preme poi, com'è lungo il dí, e un rimorso.
Ma in questo ancora tu celi il tuo corso

sotterraneo, prepari il tuo ritorno
fatale nell'antica
carne dell'uomo senza scampo infitta
antica brama!

Con lui nata, che vale
ch'egli da sé ti scuota,
la piú mobile tu, tu la piú immota
fra le cose del mondo, antica brama!
Onnipresente, strani aspetti assumi,
ed or ti veli, ed or t'imponi in nuda
forma impudica.
Altro che te che ho detto
io nei modi dell'arte, che ho nascosto
altro che te, o svelato?
Quel che ai miei sensi ingrato
parso sarebbe senza te, e al mio alto
spirito in odio, quanto avrei siccome
di me indegno fuggito, ben cercato
l'ho per te, cupa brama.
Né maledirti ancor saprei, che troppo
sei me stesso, sei gli avi dei miei avi,
e dei miei figli i figli.
Ahi, che vorrebbe invano
rinnegare la vita
chi disse nei soavi
abbracciamenti, una sol volta disse
il «sí» cui persuadi
tu con grave dolcezza, o nell'antica
carne dell'uomo troppo addentro infitta
antica brama!

Quando l'autunno
ogni foglia colora
del suo rosso di sangue, il cor tu affanni
come un monito estremo, antica brama.

Metti il rimpianto dei giorni perduti,
delle imprese lasciate,
delle cose che avrebbero potuto
essere e che non sono,
e nell'uomo caduco
come le foglie
metti indistinte voglie
di vincere la tomba, o generante
brama! E per quali vie,
per quali accorgimenti
a questo giungi, o causa
tu del mio male, ed anche,
sí, del mio bene; che per te ora vedo
gente andare e venire,
alte navi partire,
del vasto mondo farsi
per te sola una cosa, o nell'antica
carne dell'uomo dall'inizio infitta
antica brama!

Quando ritorna
primavera che l'aria
raddolcisce, tu d'ansia il cor mi stringi,
di te lo ammali sul far della sera.
Covi lascivie nell'inverno, in sogni
mostruosi la calda estate stagni.
E talvolta ti lagni
pietosamente in sguardi ed in parole,
come fa il bimbo tenero e sperduto
che un bacio implora.
Tale alcuno t'accolse
nei suoi giovani anni, or sí altra cosa
in sé ti sente,
che vorrebbe, di dosso
per scuoterti una volta,
la tenebra aver tolta

e non la luce, il giorno che alla luce
venne, con nella nuova
carne te antica brama
sí addentro infitta.

Con gli amici talvolta
di te gioco mi prendo, assidua brama.
E v'ha tra questi uno a me caro, triste
fra i tristi, e nell'aspetto
dalla vita il piú domo.
Gioie non ha, ch'io sappia,
da te, ma lutto d'uomo.
Devotamente egli la mano stende,
che d'ansia trema, a colorir sue tele.
Sopra vi pinge vele
nel sole, accesi incontri
di figure, tramonti sulle rive
del mare e a bordo, e su ogni cosa un lume
di santità, che dal suo cuore viene
e in altrui si riflette.
Di te nulla egli mette
nell'arte sua di fanciullo, del tutto
di te pare innocente. Or quegli in lunghe
ore d'insonnia, per interi inverni
che la sua mano un segno
piú non osa, non vecchio ancor, ma curvo
come un vecchio, per te egli sogna cose
quali poi spaventose
gli sarebbero a udire, o nell'antica
carne dell'uomo per suo strazio infitta
antica brama!

IL BORGO

Fu nelle vie di questo
Borgo che nuova cosa
m'avvenne.

Fu come un vano
sospiro
il desiderio improvviso d'uscire
di me stesso, di vivere la vita
di tutti,
d'essere come tutti
gli uomini di tutti
i giorni.

Non ebbi io mai sí grande
gioia, né averla dalla vita spero.
Vent'anni avevo quella volta, ed ero
malato. Per le nuove
strade del Borgo il desiderio vano
come un sospiro
mi fece suo.

Dove nel dolce tempo
d'infanzia
poche vedevo sperse
arrampicate casette sul nudo
della collina,
sorgeva un Borgo fervente d'umano
lavoro. In lui la prima
volta soffersi il desiderio dolce
e vano
d'immettere la mia dentro la calda
vita di tutti,
d'essere come tutti

gli uomini di tutti
i giorni.

La fede avere
di tutti, dire
parole, fare
cose che poi ciascuno intende, e sono,
come il vino ed il pane,
come i bimbi e le donne,
valori
di tutti. Ma un cantuccio,
ahimè, lasciavo al desiderio, azzurro
spiraglio,
per contemplarmi da quello, godere
l'alta gioia ottenuta
di non esser piú io,
d'essere questo soltanto: fra gli uomini
un uomo.

Nato d'oscure
vicende,
poco fu il desiderio, appena un breve
sospiro. Lo ritrovo
– eco perduta
di giovanezza – per le vie del Borgo
mutate
piú che mutato non sia io. Sui muri
dell'alte case,
sugli uomini e i lavori, su ogni cosa,
è sceso il velo che avvolge le cose
finite.

La chiesa è ancora
gialla, se il prato
che la circonda è meno verde. Il mare,
che scorgo al basso, ha un solo bastimento,

enorme,
che, fermo, piega da una parte. Forme,
colori,
vita onde nacque il mio sospiro dolce
e vile, un mondo
finito. Forme,
colori,
altri ho creati, rimanendo io stesso,
solo con il mio duro
patire. E morte
m'aspetta.

Ritorneranno,
o a questo
Borgo, o sia a un altro come questo, i giorni
del fiore. Un altro
rivivrà la mia vita,
che in un travaglio estremo
di giovanezza, avrà pur egli chiesto,
sperato,
d'immettere la sua dentro la vita
di tutti,
d'essere come tutti
gli appariranno gli uomini di un giorno
d'allora.

GIROTONDO

Fosse vero che invano
non si vive? E che tutto
ritorna, tutto
si dà la mano?

Di', ne saresti lieta,
tu conscia anima mia,
riprendere la via
stessa alla stessa mèta?

Forse. Ma meno ancora
ti basta a naufragare
con piú pace nel mare
da cui venivi allora

che la madre ci diede
questo corpo mortale,
col cuore ch'ebbe il male
e non smarrí sua fede,

con gli occhi avidamente
sulle parvenze aperti
delle cose, gli esperti
occhi miei, che alla mente

tanta luce han recato,
tanto bello han veduto,
che come avrei potuto
tacere? uscire ingrato

dalla vita che invano
non si vive, in cui tutto
non torna, e tutto
si dà la mano?

TRE PUNTE SECCHE

I FAVOLETTA

Il cane,
bianco sul bianco greto,
segue inquieto
un'ombra,

la nera
ombra d'una farfalla,
che su lui gialla
volteggia.

Ignara
ella deI rischio, a scorno
gli voli intorno
parrebbe.

Ignara
gli viene, o astuta, addosso.
Egli di dosso
la scuote,

e volgesi
vorace all'ombra vana,
che si allontana
dal greto,

e sopra
un fiore, a suo costume,
rinchiude il lume
dell'ali.

Sappiate,
dilettissimi amici,

che nei felici
miei giorni,

ai giorni
che il mio, oggi arido, cuore
era all'amore
rinato,

anch'io,
con preda piú stupenda,
ebbi vicenda
uguale.

Ed era
bella! L'ultima cosa
che in me di rosa
si tinse.

Ed io,
io le lasciai sua vita;
io ne ho ghermita
un'ombra.

Sapevo
– sconsolata dolcezza –
ch'era saggezza
umana.

2 IL CAFFELATTE

Amara
si sente. Quanto
piú bramerebbe è quanto
non ha.

Bramerebbe, adorata
bambina,
potersi ancora un poco addormentare,
un poco
sognare ancora ad occhi aperti. Poi
che piano piano entrasse una servente
antica, alla sua culla
devota,

che porge in tazza grata
bevanda.
II latte vi ha sapor di menta alpina,
il nero
caffè un aroma d'oltremare. Invece
sta presso il letto la sua madre arcigna;
domestica miscela
le impone.

Bramerebbe, levata
sul tardi,
avere una stanzetta ove la vita
non entra
che come un vago sussurro. Una dolce
poltrona, un libro ad aspettarla sono;
un pensiero che tace
v'è forse.

Invece, con l'usata
rampogna,

a lei fa fretta la materna voce,
temuta
come il castigo sotto il quale, è un anno,
tra bianche coltri altro bianco scopriva.
Il non suo caffelatte
giú manda.

Amara
si leva. E sente
che torna lentamente
felice.

3 COLLOQUIO

«Il cane
come all'aspetto
in ogni affetto
è nudo.

È meno
e piú che umano,
da me lontano,
ahi tanto!

Il dubbio
lo tocca appena;
con breve pena
risolve.

L'offerta,
conforme piace,
lento o vorace
abbocca.

E quanto
è a lui nocente
subito sente
e sdegna.

In pace
talvolta e in guerra,
egli pur erra
qual uomo;

e cedere
deve al piú forte,

come alla sorte
nemica.

Ne ha il danno,
non mai vergogna,
e tosto agogna
ad altro.

Un dio,
di', non ti sembra,
già dalle membra
perfetto?»

Si accende,
parte il tuo riso,
come improvviso
un razzo.

Illumina
la tua certezza,
e la bellezza
d'un volto.

Mi scopre
fragile foglia
nella mia spoglia
umana.

EROS

Sul breve palcoscenico una donna
fa, dopo il Cine, il suo numero.
Applausi
a scherno credo, ripetuti.
In piedi,
del loggione in un canto, un giovanetto,
mezzo spinto all'infuori, coi severi
occhi la guarda, che ogni tratto abbassa.
È fascino? È disgusto? È l'una e l'altra
cosa? Chi sa? Forse a sua madre pensa,
pensa se questo è l'amore. I lustrini,
sul gran corpo di lei, col gioco vario
delle luci l'abbagliano. E i severi
occhi riaperti, là piú non li volge.
Solo ascolta la musica, leggera
musichetta da trivio, anche a me cara
talvolta, che per lui si è fatta, dentro
l'anima sua popolana ed altera,

una marcia guerriera.

TRE APOLOGHI

I TRASFORMAZIONE

Io so d'un uomo che quando nel fiore
era degli anni, un animo pesante,
un animo mostrava assomigliante
nel suo dolore,

al vecchio che nel chiaro dí s'aggira,
affaticato in tutte le sue membra,
che triste in sé, piú triste ancora sembra
a chi lo mira.

Ma come gli anni passarono, e affetto
al suo fermo dolore lo sostenne,
l'animo suo mutò, quello divenne
del fanciulletto,

che se per un toscano il padre crede
mandarlo, per un fiasco di vin nero,
ci va di corsa, saltando leggero,
anche su un piede.

2 LATTERIA

Entrano in una latteria a me cara
un uomo ed una giovanetta. Al banco,
altra fanciulla dal viso più stanco
mesce e prepara.

(Però un apologo questo non dico;
non c'è nessuna morale nascosta.
Forse è solo un disegno, o gli si accosta
il verso amico.)

Egli per sé, per la bruna vezzosa
ordina, a un bianco tavolo sedendo.
L'altra, a quel che ha intuito sorridendo,
porta qualcosa.

3 IL FANCIULLO E LA VERGA

«Io verga t'ammonivo un dí: Conviene
essere saggi. E quando là in un canto
eri preso, ed a me sposato, oh quanto
poco di questo era per te il diletto!» –

«Oh strano, oh triste, oh risibile oggetto,
come farti ai miei occhi osi presente?» –
«Un dolore ricordo, io a te, cocente?» –
«Certo: ed ira e vergogna». – «Or che ti tiene

di gettarmi lontano?» – «Dici bene,
odiata verga; e meglio io fo: ti spezzo». –
«Ancor non l'osi, ancor non sei che a mezzo
un uomo. E se mi spezzi, è prova questa

che ancor mi temi». – «Oh, a me non sei molesta
da gran tempo!» – «Da un anno. Ma tu m'hai,
senza toccarmi, spezzata, se sai
già ridere di me, delle mie pene».

IL CANTO DELL'AMORE
(Una domenica dopopranzo al cinematografo)

Amo la folla qui domenicale,
che in se stessa rigurgita, e se appena
trova un posto, ammirata sta a godersi
un poco d'ottimismo americano.

Sento per lei di non vivere invano,
di amare ancora gli uomini e la vita.
E le lacrime salgono ai miei occhi,
e mi canta nel cuore una canzone:

«Di', non ricordi una maglia arancione,
e dello stesso colore un berretto,
che la faceva simile a un'arancia?
Di', non ricordi la piccola Erna?»

È ancora viva la piccola Erna;
anzi è piú viva e piú allegra d'allora.
Io la credevo altrove, e qui non sola
la vidi, e in compagnia per me non bella.

«Ero – mi disse poi – con mia sorella
e col suo sposo». Ed io non t'ho creduto.
O buona, o cara, o piccola bugiarda,
mai t'ho creduto. E di crederti ho finto.

Fummo, un poco, infelici. E quando estinto
lo credi, il cuore a battere ritorna.
E mai non batte cosí come quando
a lui morto cantavi un miserere.

Non sono cose dolcissime e vere
che ho dette? E non son forse io un solitario?

Ed un poeta? E insieme anche qualcosa
d'altro e di meglio? Or questo a che mi vale?

Se questa folla qui domenicale
mi fosse estranea, mi fosse remota,
un cimbalo sarei che senza grazia
risuona, un'eco vana che si perde.

PREGHIERA
PER UNA FANCIULLA POVERA

Erna, strana fanciulla, oscura come
la grazia.
Un giovane
l'amava, ed ella non poteva dargli,
per quanta pena gli facesse, un bacio.
Li dava a molti i dolci baci, a quello
che la pregava piangendo, nessuno.
Di lui fu sorte ammalarsi (da tempo
era senza lavoro, era da tempo
anche a sé un peso) e la fanciulla, finta
un improvvisa passione, la bocca
dipinta
giungeva a quella del morente.
Forse
ella può ancora guarire. Ma dove
cosa le accada di cui teme il freddo
questa fanciulla povera, Signore;
dove apparirti ella dovesse viso
a viso,

apri le porte del tuo paradiso.

ELEONORA

Ero entrato davvero in agonia.
Una nuvola avevo innanzi agli occhi,
e il cor batteva lugubri rintocchi.
Mancar credevo, di colpo, per via.

Forse non era che malinconia.
Ma cosí orrenda, ma cosí...Lasciamo.
Non voglio dire cose che non amo,
che fanno pena. Voglio dire invece

come da quella morte a campar fece
l'anima mia, come da quel sí nero
flutto emerse il mio capo. Un buon pensiero
mi venne, un buon pensiero veramente.

Ed ubbidirgli non costava niente
dolore a me, niente dolore altrui.
Senza quasi volerlo, al luogo fui
dove, ai miei lenti passi, m'ha portato.

Là nella sua prigione – e par beato –
gorgheggia un merlo. Alla parete è appesa
la gabbia; egli, una lampadina accesa
col sol scambiando, fa il suo canto udire.

Là una fanciulla ti viene a servire,
del padre ancora e della madre amante.
O puro amore, o grazia folleggiante!
Ella ha un nome dolcissimo: Eleonora;
e un viso ancor più dolce, di pastora.

*

A un uomo in agonia
davi conforto tu.
Non scorderò mai piú
questo, Eleonora mia.

È in te non so qual cosa:
una dolcezza strana,
oggi in creatura umana
quasi misteriosa.

Io non so s'altri scerna
quello che in te ho veduto.
Un angelo ho veduto
servire alla taverna.

Che pace in cor si spande
a vederti girare
fra i tavoli, portare
leggera le vivande.

Tuo corpicciolo intatto
porti fra l'ebbra gente;
accorri obbediente
bimba materna in atto.

Chi mi dava, e lo ignora,
nell'agonia conforto?
Senza chi sarei morto
ieri a sera, Eleonora?

Non è questo un amore,
lo so. È qualcosa d'altro,
che custodire scaltro
saprò dentro il mio cuore.

Da padre e madre come
ti venne il tuo sorriso,
ed il tuo dolce viso,
dolce come il tuo nome?

E lo sguardo che invano
mi chiedeva: Chi sei?
Io baciata t'avrei
la portatrice mano.

Io ti davo – o beata! –
appena una moneta.
Non volevi, poi lieta
l'hai nel palmo serrata

della mano; e una danza
il tuo passo pareva,
che fra noi due metteva
eterna lontananza.

Un uomo in agonia
hai confortato tu.
Non ti scordar mai piú
questo, Eleonora mia.

PREGHIERA ALLA MADRE

Madre che ho fatto
soffrire
(cantava un merlo alla finestra, il giorno
abbassava, sí acuta era la pena
che morte a entrambi io m'invocavo)
madre
ieri in tomba obliata, oggi rinata
presenza,
che dal fondo dilaga quasi vena
d'acqua, cui dura forza reprimeva,
e una mano le toglie abile o incauta
l'impedimento;
presaga gioia io sento
il tuo ritorno, madre mia che ho fatto,
come un buon figlio amoroso, soffrire.

Pacificata in me ripeti antichi
moniti vani. E il tuo soggiorno un verde
giardino io penso, ove con te riprendere
può a conversare l'anima fanciulla,
inebriarsi del tuo mesto viso,
sí che l'ali vi perda come al lume
una farfalla. È un sogno,
un mesto sogno; ed io lo so. Ma giungere
vorrei dove sei giunta,entrare dove
tu sei entrata
– ho tanta
gioia e tanta stanchezza! –
§farmi, o madre,
come una macchia dalla terra nata,
che in sé la terra riassorbe ed annulla.

L'Uomo
(1928)

A Giacomo Debenedetti

Terrori s'affollavano d'intorno
al suo letto nel buio delle notti,
ed altro il suo patire era alla luce
del giorno.
Tra il padre contro a lui di verga armato,
e la madre che il volto di celato
gli baciava, nascosto egli in un canto,
premeva in cuore l'infantile odio
feroce,
che ritrovava talvolta nel pianto
conforto e voce.

Cresceva come tra le verdi fronde
un frutto,
che l'occhio al quale esso tondeggia al tutto
appaga, ma la mano ancor non coglie;
aspetta sia tra le ingiallite foglie
maturo.

Poco lontano dalla casa, amato
come la mensa ed il letto, di sparse
macerie ingombro, si estendeva breve
un prato.
Là con gli uguali a misurarsi in guerra
scendeva; ed or, pronto a rizzarsi, a terra
giacea fremente, ed or con l'avversario
abbracciato, su lui gravava intero
il peso
del corpo; ora piangeva solitario,
da un colpo leso.

Faceva come il giovane animale
che scopra
il simile, e se un poco a lui sta sopra
nella lotta, di gioia alza furenti

grida; soggiace, ed in pietosi accenti
si lagna.

Come la casa, ad un tratto gli apparve
squallido angusto dei giochi lo spiazzo;
e gli amici qua e là dispersi andati
in larve
si mutavano, in forme conosciute
nei sogni. Altrove le tristezze mute,
le lunghe noie recava del giorno;
o via con nuovi compagni di furto
fuggiva;
ma una punta, il pensiero del ritorno,
al cor sentiva.

O spiava da lungi il padre suo,
la sera,
che rincasava dal lavoro. Egli era
forse il nemico che a colpir s'appresta,
che di rado poneva alla sua testa
la mano.

Una prigione gli s'aperse oscura;
che tale il luogo l'accolse nel quale
fu messo, dove per la prima volta
a cura
si stette assidua, in potere di gente
estranea. L'ore del lavoro lente
gli gravavano addosso, riviveva
il disgusto per esse della pena
amara,
per colpa onde pentirsi non voleva,
diletta e cara.

Lo feriva talvolta come un dardo
al cuore.

Era una gioia improvvisa l'amore
per il compagno che gli era d'appresso;
sí che levava sorridendo ad esso
lo sguardo.

In quello stato lo vedeva ancora
che tra il sonno e la veglia è paradiso,
ma breve; ma ben presto l'operosa
dimora
di voci e di comandi risuonava,
ed egli, come a una croce, stirava
la forza delle braccia giovanili.
Fuori del caldo letto il corpo in piedi
mettendo,
pensieri lo ingombravano puerili,
già fatto essendo.

Diritto e saldo era il suo corpo, un bene
ignoto
a lui, che di lanciarlo in ogni moto
godeva. Un giorno del piacer le porte
gli schiuse la voluttuosa morte,
per sempre.

Il duro padre declinante in fosca
ombra, la madre a nascondere intenta
il pianto, che versato allevia, e il cuore
attosca
come piú al cuore è respinto; di pace
prive, e ciascuna sol per sé pugnace,
le sorelle; ogni cosa, in casa e fuori,
se il nuovo bene non era, era nulla
per lui,
e ne rideva come dei terrori
dei luoghi bui.

Uscenti dai suoi grandi occhi severi
gli strali
del desiderio andavano, fatali
piú che ad altri a lui stesso, al caro segno;
e gli ombreggiava non so che disdegno
il labbro.

Le catene da leggi antiche avvolte
a lui, come a dolente schiavo, intorno,
si sentiva di frangere capace,
che tolte
gli furono, per poco, d'altra mano.
Il suo compagno un dí l'attese invano
al lavoro, che ad essi là sembrava
non di quelle catene esser la meno
pesante.
Nel suo lettuccio, dí per dí, tornava,
col male, infante.

Perché non fu di lui come di foglia
che il ramo
lascia cadere anzi tempo? Al richiamo
della vita fu pronto egli a levarsi;
seppe il suo corpo di fortezza armarsi
novella.

E in ogni gara fu il primo. Fatica
non sentivano quasi le sue membra,
cui s'avvinceva la bellezza fatta
amica.
Donne che un tempo gli erano appena
raggiungibili in sogno, poi con pena
dalle sue braccia tolsero, commosse
e grate, il peso della loro carne
dolente,

a qualunque capriccio, pur che fosse
suo, compiacente.

Era la grande giovanezza, il dono
d'un dio.
Dopo il lavoro il sollazzo, l'oblio
dopo il sollazzo in un sonno profondo.
Dormiva come al principio del mondo
Adamo.

Nessun pensiero segnava la giusta
fronte, che all'ombra dei capelli in ciuffo
spioventi, piú che non fosse pareva
angusta.
Nel largo petto il suo cuore non era
altrui malvagio, la bocca di altera
forma era facile al riso, e se mai
un incaglio sorgeva, spalancata
nell'atto
di chi gridare usa al compagno: O fai
largo o ti batto.

La sua vita era tutta un trar di sorti,
un vario
volger di casi. E non piú solitario
perditore, in un canto, ora piangeva.
Col suo nemico il suo male volgeva
in riso.

Né, come di vantarsi egli era usato,
seppe di un colpo le catene frangere,
con cui l'aveva il destino servile
legato;
ma i nodi a lui dolorosi, pian piano,
con cauta piú che violenta mano
a disciogliere apprese, ed altri in vece

sua vi legava. Era ancor schiavo in parte,
e in parte
padrone. E a molti d'ubbidire fece
apprender l'arte.

Fece soffrire solo quanto aveva
sofferto.
E il garzoncello che alla legge esperto
sotto di lui diventava, era quello
che gli poneva piú che in un fratello
amore.

E il tempo che a sé sola lo trasse
una donna. E non già che lei di tutte
piú gentile negli atti o lieta in volto
mirasse;
ma il misterioso fascino lo mise
con quella che nella sua carne uccise
piú a lungo ogni altro desiderio. Accanto
le sedeva tacendo; e come allora
leggero
mai piú non fu delle membra, né tanto
lieto a un pensiero.

Uscí per lei dalla dolente casa
del padre,
e la disse sua moglie, e fu la madre
dei figli suoi. D'ogni altra dolce cosa
parve l'anima sua fatta obliosa,
per sempre.

Poco gli amici lo videro. Vago
non era nato dei crocchi, e lo stare
in compagnia d'oziosi egli ozioso
mai pago
poté farlo del tutto. Adesso solo

si sentiva fra gli uomini. Il figliolo
suo, quell'incinta, la casa che sasso
costruiva su sasso, eran di cure
un monte
su lui, che gli facea talora al basso
piegar la fronte.

Come il merlo operava che di canti
consola
la sua donna che cova, e in largo vola
tanto e tant'alto che ne basti al nido,
da cui saluta il suo ritorno un grido
discorde.

D'assoluto padrone l'assoluto
comando egli poteva adesso imporre.
E molti ne temevano lo sguardo,
che acuto
aveva, e pronto a discoprir l'errore
nell'opra incorso onde sperava onore
gli provenisse e vantaggio. Fu buono
coi suoi; con gli altri, almeno parve, duro.
Nessuna
cosa la vita gli lasciava in dono;
non donò alcuna.

Or si pensava a suo profitto solo
le some
recar pesanti sulle spalle. E come
degli anni suoi nell'aspra primavera,
di forze ancor più imperiose egli era
lo schiavo.

Era, con tutta la sua forza, in mano
del Fato. E il Fato lo trasse dai suoi,
da quanto piú tenacemente amava,

lontano.
Vide, al ritorno spasimato, i guasti
dell'assenza; in potere dei rimasti,
o qua e là sperso, di sue pene il frutto.
Col costruito in giovanezza a terra
giacente,
fece come colui che sa il suo tutto
cavar dal niente.

Alla sua casa messa insieme pietra
su pietra,
piú cose aggiunse; e a farla meno tetra
in vista, e a dare piú spazio ai giocanti,
un giardinetto le piantò davanti,
ombroso.

Fu lieto piú che in giovanezza. In gioco
seppe volgere, in chiasso, ogni querela;
degli stessi dei quali era il padrone,
un poco
essere il servo. Se un uomo sostare
vedeva in mezzo alla fatica, a dare
egli era pronto la sua forza. Porre
gli era nulla in quel tempo il dorso a un peso,
per molto
che fosse, e con la sua letizia torre
l'ombra da un volto.

Donava solo quanto gli riusciva
soverchio.
Ma parco egli era, e mai volle dal cerchio
delle sue antiche costumanze uscire.
Con sé nessuno lo poteva dire
ingiusto.

Era all'estate della vita, al pieno
della sua grazia generante I giorni

si aggiungevano ai giorni in un uguale
sereno.
Ogni compiuta fatica gli dava
il meritato compenso; sbocciava
qualche fiore da lui che della terra
viva nel grembo intrecciava le vive
radici.
Sempre piú mite fu nella sua guerra;
tornò agli amici.

Sopravvenne improvvisa la tempesta,
di dove
non seppe mai. Dentro una nube muove
il Dio che ne castiga. Le sue imprese
volsero al male, chi d'aiuto chiese
non volle.

Il ventre della sua donna s'apriva
anche una volta. Egli non n'ebbe gioia,
che d'un pensiero spaventoso il filo
seguiva.
Il novonato morí; né si dolse
egli di questo, né in pianto disciolse
quel suo nodo di dentro. Nell'attesa
si restrinse del peggio. E fu piú astuta
la morte,
e nel suo primo gli recò l'offesa
che urlar fa forte.

Come percossa da un'ira divina,
la casa
edificata dall'amore, invasa
dall'ombra della morte in ogni canto,
pareva a tratti sopra lui di schianto
crollare.

Dei rimasti il migliore un dí l'immerse
nell'angoscia, e partí lontano. Accanto
quel gli restava che cresceva in forme
perverse,
ed una giovanetta che di gelo
aveva il cuore, e cieca allo sfacelo,
solo un tormento non trovava vano:
tutta a se stessa di rose intrecciare
la vita.
La sua moglie col mento in una mano
parea impietrita.

Ora la casa assomiglia a quella
del padre,
da cui fuggiva fanciullo, e la madre
sua gli baciava, di celato, il volto.
Di ciò sofferse; da principio molto,
poi meno.

Lo prese come un sopore. Godeva
star fra gli estranei silenzioso; senza
un rimbrotto coi suoi, né una parola
sedeva.
Tornò, domato, al lavoro; di questo
non ebbe in prima che il tormento. Mesto
vi si recava; nel pieno talvolta
del suo affluire si sentiva addosso
gravare
come il disgusto di colui che ascolta
quale pena ha da fare.

Come in quel tempo lo subiva, ormai
antico,
quando le sue catene egli e l'amico
si pensavan di frangere. Piú dolce

poi gli si fece, ché ogni affanno molce
il tempo.

Ed ancora una volta lo conquise,
come in un mondo mutato, la vita.
Di cose apprese a rallegrarsi un tempo
invise.
Parve agli amici nei diporti un lieto
compagno; quello che sempre un segreto
era rimasto fra lui e il suo cuore:
dell'amorosa delizia il pensiero,
non tacque
fra i non tacenti; di piú d'un errore
rider gli piacque.

Era a quel punto d'una traversata
di mare,
quando la sponda lasciata non pare
piú da gran tempo; dell'altra, tra cielo
e mare, scopri, se niente fa velo,
un'ombra.

Altre braccia s'avvinsero al suo vasto
petto, che ancora egli era bello, ancora
egli piaceva alla donna. Degli anni
il guasto,
la sua esperienza d'ogni male, caro
anche a taluna lo fece. Se amaro
era nei detti, e mal soffriva un torto,
poi piú che in giovanezza era grato
del bene,
da cui sperava un ultimo conforto
alle sue pene.

Ed il lavoro gli portò i suoi frutti
di pace.

N'era ancor piú degli altri egli capace,
che, se al sonno le membra rilasciava,
una scolpita immagine sembrava
del vespro.

Rifiorí l'agiatezza a lui d'intorno,
creata ancor dalle sue mani. Quelli
ch'era partito fece un improvviso
ritorno;
poi lo lasciò nuovamente. Il distacco
gli parve meno doloroso. Fiacco
non batteva il suo cuore; ma una sosta
gli concedeva la vita, un respiro
piú lento,
un adagiarsi nella legge imposta
men violento.

Alto e diritto andava per le usate
faccende.
Di quella luce fruiva che splende
all'orizzonte sul far della sera,
e dura a lungo, e in un punto s'annera
col resto.

Di ricordi viveva la deserta
casa, dove invecchiata innanzi tempo
la sua donna vagava come un'ombra
incerta.
Quella che un giorno fu l'intima ebbrezza
della conquista, la sua giovanezza
per lei, pei loro figli, altrui spietata,
or lo seguiva con negli occhi un muto
rancore,
quasi fosse la colpa in lui piantata
del suo dolore.

Dentro sentiva quello sguardo come
il morso
di cui soffre chi pensa essere incorso
involontario nel delitto atroce.
E se mai le parlava, era con voce
piú piana.

Come ai morenti parlava alla cara
sua donna, che, fanciulla ancor, sedeva
mano in mano con esso e bocca a bocca;
l'amara
e dolce cosa egli premendo in seno,
che o nell'acuta voluttà vien meno
del possesso, od uccide. L'ombra nota
per lei tornava della casa in ogni
suo canto.
A quel pensiero sentiva alla gota
umido il pianto.

Rimase solo come un tronco in mezzo
d'un prato.
Qualche virgulto ancora, delicato
troppo per esser vitale, n'usciva,
che dopo un breve sorriso periva
sul ramo.

E lasciò andare ogni cosa. Non ebbe,
o non espresse a parole, rimpianti;
non disse quanto di lasciar la vita
gl'increbbe,
ch'era la vita il suo lavoro, il duro
mestiere appreso da fanciullo. Oscuro
un pensiero gli nacque: ogni diletto
essere un male; e come dell'infanzia
già fuori,
la notte si stringevano al suo letto
strani terrori.

Qualche amico veniva ancor dei vecchi.
Con esso
di sotto il pergolato d'ombre spesso,
all'osteria gli era dolce sedere.
E rosseggiava a metà del bicchiere
il vino.

O a lenti passi lí tornava d'onde
con tanta pena era uscito. I garzoni
dall'opera sostavano, le facce
gioconde
verso di lui rivolgendo nell'atto
di chi mira uno strano oggetto. Affatto
egli non era necessario. Uguale
si volgeva la ruota delle cose.
Quel poco
che v'era di mutato, in bene o in male,
gli parve un gioco.
Ripensava stupito a quel suo umano
destino.
Si riviveva, a tratti, da bambino
fino a quel nulla ch'era ormai. Le larve
dei terrori, ogni sua inquietezza sparve,
per sempre.

Il tempo fu come sospeso. L'ore
rispondevano ai giorni, i giorni ai mesi,
i mesi agli anni d'una volta. Lotta,
furore,
non recava il presente, e non la gioia
breve rompeva la serena noia,
ed il silenzio in cui sedeva immerso.
Disutile sedeva, e come a mezzo
restato
tra i morti e i vivi; assai da quel diverso
ch'egli era stato.

Un nato da un suo nato, un bel monello
v'era, che un ciuffo di capelli aveva
sulla fronte spioventi. A lui parlava
di quello
no che al suo cuore era ancor triste, d'altro
gli parlava, di feste, di nient'altro
che di spassi e di feste. Sí che quando
piú non ne chiese, dissero le donne:
«Finita,
è finita col vecchio. A lui mancando
viene la vita».

A lui la lunga giornata finiva,
di cose
piena ora liete ed ora paurose;
ritornava soffrendo al buio eterno,
ei che dal buio dell'alvo materno
veniva.

Diventato era il corpo che si sface,
già poco piú d'un oggetto. Se un volto
sopra il suo si chinava, e, come l'uso,
di pace
mormorava parole, egli talvolta
poteva ancor sembrare uno che ascolta,
ma non degna rispondere. Fu lento
il suo morire; come il lume a estinguersi
vicino
mandava ancora qualche lampo; spento
giacque al mattino.

Era, morto sul letto, anche piú bello
d'allora
che sullo stesso egli adagiava, ancora
di voluttà desiderose, o affrante
di fatica, le membra di gigante
sommesso.

Preludio e fughe
(1928 - 1929)

A Delia Benco
squisito fiore di civiltà
questi versi
offro in riconoscenza
d'averli per prima uditi e compresi

PRELUDIO

Oh, ritornate a me voci d'un tempo,
care voci discordi!
Chi sa che in nuovi dolcissimi accordi
io non vi faccia risuonare ancora?

L'aurora
è lontana da me, la notte viene.
Poche ore serene
il dolore mi lascia; il mio e di quanti
esseri ho intorno.
Oh, fate a me ritorno
voci quasi obliate!

Forse è l'ultima volta che in un cuore
– nel mio – voi v'inseguite.
Come i parenti m'han dato due vite,
e di fonderle in una io fui capace,

in pace
vi componete negli estremi accordi,
voci invano discordi.
La luce e l'ombra, la gioia e il dolore
s'amano in voi.
Oh, ritornate a noi
care voci d'un tempo!

PRIMA FUGA
(a 2 voci)

La vita, la mia vita, ha la tristezza
del nero magazzino di carbone,
che vedo ancora in questa strada. *Io vedo,*
per oltre alle sue porte aperte, il cielo
azzurro e il mare con le antenne. Nero
come là dentro è nel mio cuore; il cuore
dell'uomo è un antro di castigo. *È bello*
il cielo a mezzo la mattina, è bello
il mar che lo riflette, e bello è anch'esso
il mio cuore: uno specchio a tutti i cuori
viventi. Se nel mio guardo, se fuori
di lui, non vedo che disperazione,
tenebra, desiderio di morire,
cui lo spavento dell'ignoto a fronte
si pone, tutta la dolcezza a togliere
che quello in sé recherebbe. *Le foglie*
morte non fanno a me paura, e agli uomini
io penso come a foglie. Oggi i tuoi occhi,
del nero magazzino di carbone,
vedono il cielo ed il mare, al contrasto,
piú luminosi: pensa che saranno
chiusi domani. *Ed altri s'apriranno,*
simili ai miei, simili ai tuoi. La vita,
la tua vita a te cara, è un lungo errore,
(*breve, dorato, appena un'illusione!*)
e tu lo sconti duramente. *Come*
in me questi altri lo sconto: persone,
mansi animali affaticati; intorno
vadano in ozio o per faccende, io sono
in essi,ed essi sono in me e nel giorno
che ci rivela. Pascerti puoi tu
di fole ancora? Io soffro; il mio dolore,

lui solo, esiste. *E non un poco il blu*
del cielo, e il mare oggi sí unito, e in mare
le antiche vele e le ormeggiate navi,
e il nero magazzino di carbone,
che il quadro, come per caso, incornicia
stupendamente, e quelle piú soavi
cose che in te, del dolore al contrasto,
senti – accese delizie – e che non dici?
Troppo temo di perderle; felici
chiamo per questo i non nati. *I non nati*
non sono, i morti non sono, vi è solo
la vita viva eternamente; il male
che passa e il bene che resta. Il mio bene
passò, come il mio male, ma piú in fretta
passò; di lui nulla mi resta. *Taci,*
empie cose non dire. Anche tu taci,
voce che dalla mia sei nata, voce
d'altri tempi serena; se puoi, taci;
lasciami assomigliare la mia vita
– tetra cosa opprimente – a quella nera
volta, sotto alla quale un uomo siede,
fin che gli termini il giorno, e non vede
l'azzurro mare – *oh, quanta in te provavi*
nel dir dolcezza! – e il cielo che gli è sopra.

SECONDA FUGA
(a 2 voci)

L'ultima goccia di dolcezza esprimi,
anima stanca e muori. *Oh! nella mia,*
di fresco nata, tu degnassi pia-
mente passare! Un dono tu mi stimi

ben grande! *Che se a me tu lo facessi,*
come una nuvoletta i rai del sole,
t'accoglierei nel mio seno. Non vuole
questo il destino; ed io, se pur potessi,

non lo farei. *Perché cosí m'affliggi?*
Perché t'amo. *Di amarmi dici, e il dono*
di te non mi faresti. Chiedi un dono
che sarebbe un castigo. *Oh, me lo infliggi!*

Anima fanciulletta, anima cara,
ecco prendi di me quel che tu puoi.
Io prendo tutto: la dolcezza, e poi,
che piú mi piace, la tua essenza amara.

TERZA FUGA
(a 2 voci)

Mi levo come in un giardino ameno
un gioco d'acque;
che in un tempo, in un tempo più sereno,
mi piacque.

Il sole scherza tra le gocce e il vento
ne sparge intorno;
ma fu il diletto, il diletto ora spento
d'un giorno.

Fiorisco come al verde Aprile un prato
presso un ruscello.
Chi sa che il mondo non è che un larvato
macello,

come può rallegrarsi ai prati verdi,
al breve Aprile?
Se tu in un cieco dolore ti perdi,
e vile,

per te mi vestirò di neri panni,
e sarò triste.
La mia tristezza non farà ai tuoi danni
conquiste.

Ascolta, Eco gentile, ascolta il vero
che viene dietro,
che viene in fondo ad ogni mio pensiero
piú tetro.

Io lo so che la vita, oltre il dolore,
è piú che un bene.

Le angosce allora io ne dirò, il furore,
le pene;

che sono la tua Eco, ed il segreto
è in me delle tue paci.
Del tuo pensiero quello ti ripeto
che taci.

QUARTA FUGA
(a 2 voci)

Sotto l'azzurro soffitto è una stanza
meravigliosa a noi viventi il mondo.
A guardarla nei cuori la speranza
e la fede rinasce. Da un profondo

carcere ascolto. *Tutto in lei risplende,*
nuovo e antico: ogni vita al suo cammino
prosegue lieta, e ad altro piú non tende
che ad esser quale ti appare. Il destino

fu cieco e sordo: io dentro una segreta
mi chiusi, dove l'un l'altro tortura
nell'odio e nel disprezzo. *E chi ti vieta*
d'uscirne, e qui goder con noi la chiara

luce del giorno? Oh tu, che troppo sai
farti del mondo una bella visione,
hai mai sofferto di te stesso? *Oh assai,*
oh al di là di ogni immaginazione!

QUINTA FUGA
(a 2 voci)

M'ascolta, voce fraterna, m'ascolta
voce perdutamente un giorno amata:
io t'odio e con la mia ti «devo» spegnere.
Tu m'ami ancora, tu m'amerai sempre,
tu mi sarai sempre congiunta. *Forse*
una certezza che non provi ostenti,
forse t'illudi. Nei tuoi cari accenti
altro mai non udivo che me stessa,
me stessa ed il lontano mio avvenire;
m'erano cari per questo. Non altra
cosa in «noi» t'era cara, altro piú eterno
in me non ascoltavi? *Troppo scaltra*
tu mi risuoni, e troppo antica; io sono
l'acerba primavera. Ed io l'autunno,
il tardo autunno. *Amo i paesi strani,*
i mari azzurri d'isole fioriti,
dove, come qui il sole, arde la luna.
Ed io le nebbie e la deserta duna.
Se un'isola è tra quelle, cui nessuna
nave approdava, ad essa io voglio giungere,
ad essa dare il mio nome. V'è presso
alla duna un fanale: tutta notte
risplende solitario, e al navigante
il pericolo accenna. Or quello sono
io veramente: un monito a chi stanco
rincasa; nella notte un lume rosso
acceso fra le brume. *Io un lume verde,*
in una barca alla ventura andante.
Che importa a me degli scogli? Non amo
chi pericoli accenna; altro non amo
che me sulla mia barca, e quel richiamo
che rispecchia nell'onda, che l'onda

allunga giú fino ai porti. Restare,
andare – tu non sai? – sono una cosa.
Tutto è sempre in un punto che paurosa-
mente circonda lo stesso infinito.
Il vecchio stanco ed il ragazzo ardito
sono anch'essi una cosa? Un aureo anello,
che nel suo giro mirabile ha unito
il principio e la fine. *Ed io il principio*
sono di un'altra primavera; io «sono»
la primavera. Ed io l'autunno; un tardo,
un dolcissimo autunno. *E quando a sera*
il cor d'occulta nostalgia si sface,
vorrei lasciarti, fuggire. Con pace
lasciamo dunque; sotto l'ingiallito
fogliame parlerò sola a me sola.
Ecco, al pianto m'inclini; ecco, tu sola
spegni in me la forza. Oh, non è giusto
che in te io spenga la tua debolezza?
Come potresti? Da me nell'ebbrezza
ti slanci, e in me ricadi. E, se non menti,
dirai che m'ami. *Quando i tuoi accenti*
mi sono cari, è perché in essi ascolto,
credo ascoltare, il mio avvenire. O il nostro,
invece, il nostro lontano passato?

SESTA FUGA
(a 3 voci)

1) Io non so piú dolce cosa
dell'amore in giovanezza,
di due amanti in lieta ebbrezza,
di cui l'un nell'altro muore.

Io non so piú gran dolore
ch'esser privo di quel bene,
e non porto altre catene
di due braccia ignude e bianche,

che se giú cadono stanche
è per poco, è a breve pace.
Poi la sua bocca che tace,
tutto in lei mi dice: ancora.

Spunta in ciel la rosea aurora,
ed il sonno ella ne apporta
che a goder ci riconforta
della grande unica cosa.

2) Io non so piú dolce cosa
dell'amore; ma piú scaltro,
ma di te piú ardente, è un altro
che a soffrir nato mi sento.

Non la gioia, ma il tormento
dell'amore è il mio diletto;
me lo tengo chiuso in petto,
la sua immagine in me vario.

E cammino solitario
per i monti e per i prati,

con negli occhi imprigionati
cari volti, gesti arcani.

Mi dilungo dagli umani:
profanar temo repente
quella ch'è nella mia mente
una tanto dolce cosa.

3) Io non so piú dolce cosa
di pensarmi. Il puro amore
di cui ardo, dal mio cuore
nasce, e tutto a lui ritorna.

Quando annotta e quando aggiorna
io mi beo d'esser me stessa.
È la cura mia indefessa
adornarmi per me sola.

La mia voce in alto vola,
scende al basso; il male e il bene
tutto è puro quando viene
all'azzurra mia pupilla,

come a un'acqua che tranquilla,
coi colori della sera,
specchia i monti, la riviera,
i viventi, ogni lor cosa.

1) Io non so piú dolce cosa
dell'ascosa mia dimora,
in cui tutto annuncia un'ora,
in cui tutto la ricorda.

Dentro come tomba è sorda,
non le giungono rumori;

vi riflettono splendori
del dí vetri pinti ad arte.

D'Oriente in lei v'è parte
per i miei lunghi riposi;
per i giochi gaudiosi
ampio ha il talamo e profondo.

Tutto il bello che nel mondo
prende e alletta gli occhi tuoi,
là raccolto veder puoi
per la grande unica cosa.

2) Io non so piú dolce cosa
dell'ascosa mia stanzetta,
sempre in vista a me diletta,
nuda come una prigione.

Poche cose vi son, buone
sol per me, per la mia vita.
I rumori della vita
giungon sí, ma di lontano.

Tutto quanto al mondo è vano,
che mal dura e mal s'innova,
spazio amico in lei ritrova
qual pulviscolo in un ciglio.

Là in un canto è il mio giaciglio,
quasi il letto d'un guerriero.
Con me giace il mio pensiero,
la mia grande unica cosa.

3) Io non so piú dolce cosa,
né dimora altra mi piace,

che vagar nella mia pace,
come nube in cielo vasto.

A me stessa, è vero, basto,
non mi punge alcuna brama;
pure amar posso chi m'ama,
e investirlo del mio fuoco.

Voi m'udite ora; fra poco
chi sarà da me beato?
Forse un misero cascato
fino al fondo giú dell'onta.

Una grazia piena e pronta
gli fa impeto nel cuore;
trasfigura il suo dolore
nella grande unica cosa.

1) Io non so piú dolce cosa
dell'amore in giovanezza;
pur v'ha, dicono, un'ebbrezza
che sta sopra anche di quella.

Non per me che in una bella
forma appago ogni desio,
ma per chi si sente a un dio
nel volere assomigliante.

Non fanciulla, non amante
– vivo grappolo autunnale –
la dolcezza per lui vale
di piegarti al suo destino.

E si taglia egli un cammino
tra gli ignavi e tra gli ostili.

Pei tuoi sogni giovanili
io non so piú grande cosa.

2) Io non so piú grande cosa
di chi, al cenno altrui soggetto,
sente d'essere un eletto
all'interna libertà.

E non ha felicità
che non venga a lui da questo.
Non t'inganni il suo esser mesto,
il suo aspetto non t'inganni.

Fra i tormenti, negli affanni
propri solo alla sua sorte,
solo a lui s'apron le porte
d'un occulto paradiso.

Là uccisor non v'è, né ucciso,
e non torbida demenza.
Dalla mesta adolescenza
io non so piú lieta cosa.

3) Io non so piú lieta cosa
del sereno in cui mi godo.
Pure quando parlar v'odo,
e parlando vaneggiare,

la mia pace vorrei dare
per la vostra, oh lo potessi!
Ma dai limiti concessi
non c'è dato, o cari, uscire.

Folle amore, orgoglio d'ire,
paradiso me non tocca.

se baciarmi sulla bocca
fosse lecito a un mortale,

proverebbe un senso, quale
della morte è forse il gelo:
tanto azzurro è in me di cielo,
tanto in me brucia l'amore.

1) Io non so piú caldo amore
dell'amor di questa terra,
quando tutta al cor la serra
nell'abbraccio il suo fedele.

Come pomo sa di miele
e d'acerbo al mio palato;
se un amaro v'è mischiato
è perché mai me ne sazi.

Se i tormenti, se gli strazi
che tu esalti, mi prepara,
quale ho mai cosa piú cara
della sola che possiedo?

Ma mi guardo intorno, e vedo
altro ancor che strazio e lutto
sulla terra, dove al frutto
morde ognun del caldo amore.

2) Io non so piú cieco amore
dell'amore della vita.
Nella mia stanza romita;
passeggiando solitario;

da un delirio unico e vario
tutta notte posseduto,

quante, quante volte ho avuto
il pensiero io di lasciarla!

Te felice se puoi darla
del tuo amor nei rischi avvolto;
piú felice ancora, e molto,
chi a gettarla si fa un vanto;

chi la getta come un guanto
al destino che disprezza.
Ah, perché la giovanezza
della morte ha in sé l'amore?

3) Io non so di questo amore,
io non so di questa morte:
immutabile è la sorte
conceduta alla mia gioia.

Ch'altri viva, ch'altri muoia
il pensiero in me non nacque.
A crearmi si compiacque
forse un'anima in un sogno.

Forse un'anima in un sogno
cosí bella mi creava,
con la mente al bene schiava,
con l'azzurra mia pupilla,

come un'acqua che tranquilla
tutto specchia e nulla offende.
Ah, perché tra voi mi prende
desiderio d'altra cosa?

1) Io non so piú dolce cosa
del presente. Ai dí remoti

mi smarrivo anch'io in ignoti
desideri, ora non piú.

Voglio il bene, e nulla piú,
di cui possa uomo godere.
Belle forme amo vedere,
possederle amo piú ancora.

La bellezza m'innamora,
e la grazia m'incatena;
e non soffro un'altra pena,
se non è di ciò l'assenza.

Alla mesta adolescenza
ho lasciati i sogni vani.
Esser uomo tra gli umani,
io non so piú dolce cosa.

2) Io non so piú dolce cosa,
ne piú amara a chi n'è privo.
Nel presente appena vivo,
vedo piú ch'altri non vede.

Beni a cui nessuno crede
mi sorridono al pensiero.
Tutto il mondo un cimitero,
senza quelli mi diventa.

Tutta in me la gioia è spenta,
sana gioia in cui t'esalti
Troppo bassi son, tropp'alti
forse i sogni che altrui taccio?

Ahi, sognando io mi disfaccio;
notti ho insonni e giorni vani.

Esser uomo tra gli umani,
no, non v'è piú dolce cosa.

3) Io non so piú dolce cosa
che potermi in voi mutare,
solo un'ora; ma tornare
potrei dopo alla mia pace?

Sarei dopo ancor capace
di adornarmi per me sola?
La delizia che s'invola
chi sa mai se si riacquista?

Io che vedo e non son vista,
se soffrir potessi il morso
della brama, forse il corso
qui piú a lungo avrei fermato.

Forse avrebbe uno ascoltato
sul mio labbro accenti vani:
ch'esser uomo tra gli umani
parve a me una dolce cosa.

1) Io non so piú dolce cosa
della dolce giovanezza.
Fino il vento l'accarezza
sulla gota, o poco punge.

Se la gloria a lei s'aggiunge
sommo è il bene che in te rechi.
A me basta udirne gli echi,
berne a lungo le parole.

Giovanezza in me si duole
solo d'esser fuggitiva.

Altra pena non ho viva,
fuori questa, nel mio cuore.

E obliarla dell'amore
anche appresi nell'incanto.
Rattristare in te di pianto
come puoi sí breve cosa?

2) Io non so piú breve cosa
della dolce giovanezza.
Di me forse piú l'apprezza
chi è già giunto alla sua sera.

Della gloria menzognera
non ascolto io la lusinga.
Bella ogni altro se la finga,
io il suo fascino ho in me estinto.

Amo sol chi in ceppi avvinto,
nell'orror d'una segreta,
può aver l'anima piú lieta
di chi a sangue lo percuote.

Bagna il pianto le sue gote,
cresce in cor la strana ebbrezza.
Per lui prova giovanezza
la sua grazia anche ai supplizi.

3) Non mi nego ai tuoi supplizi,
non ho in odio i tuoi piaceri;
non so come, i miei pensieri
si smarriscono nei vostri.

Per la fede che mi mostri,
tu a una gioia, e tu a un dolore,

se mortal fosse il mio cuore
di lui quanto vorrei darvi!

Pur son lieta di mirarvi,
e l'udirvi anche m'è caro.
Per voi provo un dono raro,
del diamante la virtú;

che in bei gialli, in rossi, in blu,
quando a un raggio di sol brilla,
lo splendor nativo immilla;
e non so piú dolce cosa.

1) Io non so piú dolce cosa
di ascoltarti, chiara voce.
Ma se nulla a te non nuoce,
ecco, esaudi quanto chiedo.

Te che ascolto e che non vedo
sei, celata, una fanciulla?
Se tal sei, dalla tua culla
d'aria scendi al mio richiamo.

La tua faccia veder bramo,
senza lei m'è il giorno oscuro.
Tanto bella io ti figuro
come dolce a udirti sei.

La tua bocca io bacerei,
tenerezza che tu ignori.
Uno fare di due ardori,
io non so piú dolce cosa.

2) Io non so piú dolce cosa,
né piú vana, amico errante.

Parla un angelo, e un amante
in lui pinge il tuo desio.

Oh t'inchina invece al mio,
che di solo udirti ho sete.
D'onde vieni, a quali mète
sei rivolta, io dir ti prego.

All'abbraccio te non lego
d'un mortale, aereo fuoco.
Ma dimora ancora un poco
qui con noi, fra terra e cielo.

Forse invan mirarti anelo?
Non hai corpo, non hai viso;
non sei forse che un sorriso.
Parla, amica, oh parla ancora!

3) Parla tu,gentile,ancora,
se di udirmi ancora agogni.
Non m'hai forse nei tuoi sogni
prima d'ora mai raggiunta?

Quando in ciel l'aurora spunta?
Nella veglia che beata
chiama questi, e n'ha celata
la sua nausea egli, il disgusto.

Nata son dal suo disgusto,
nata son dal tuo tormento:
tanto viva esser mi sento
quanto amate il viver mio.

Ma se voi tacete, anch'io,
ecco, in aere mi risolvo;
con voi libera m'evolvo,
muoio libera con voi.

SETTIMA FUGA
(a 2 voci)

La vita,
che d 'altre vite si nutre, o è fugace,
o tace,
pauroso arcano, la sua propria mèta.
Sapessi almeno, non triste e non lieta,
giungere, in pace con me stessa, al giorno
estremo.

Io tremo
quando tu parli, io tremo d'ogni cosa.
Il mio cuore è una piaga dolorosa
aperta.

Esperta
io di mali, pur vivo ansia dell'ora
che ancora
deve arrecarmi il piú grande. Un amore
mi nomava alla gioia, ed il dolore,
solo il dolore, è quello che mi ha fatta
matura.

Oscura
è ancor piú la mia sorte, e disperata.
Tale sei divenuta, io sono nata
tremante.

Amante
delle forme immutabili, a me intorno
il giorno
con la sua guerra, con i suoi piaceri
la notte, mi fa l'oggi ognor dall'ieri

diverso, e cosa in tanto moto ferma
non trovo.

M'innovo
con onta. In triste vicenda infinita,
quante vite per vivere una vita
divora!

L'aurora
e il tramonto, che il ciel tingon di rosa,
che cosa
vedono, questa non sia che tu dici?
Siamo prese nel turbine, infelici
sorelle; e penso che una colpa è stata
il nascere.

Il nascere,
come il vincere, è contro gentilezza.
E la pietà di chi soggiace spezza
il cuore.

Orrore,
pietà, di lacerarmi fanno a gara.
Amara
sono ad altri e a me stessa... Eppure in fondo,
nell'intimo dell'essere, profondo
piú del dolore, hanno stanza pensieri
celesti.

Ridesti
anche in me sono. È come se oltre il folto
del bosco a un tratto m'apparisse il volto
del cielo.

Il gelo
si scioglie al fiato della primavera,

la nera
terra discopre di germogli piena.
Tale è l'anima mia sotto la pena.
Che mi vorrebbe ad essere felice?
Osare.

Mi pare
ch'io lo potrei. Ma nell'attimo sento
che un piú dolce rifugio è il mio tormento
antico.

Mi dico
non piú triste di te, né piú beata,
io nata
col nome di Letizia. E ascolto che ogni
vita è come la nostra, ma o di sogni
si pasce, o estranei del suo proprio male
accusa.

Rinchiusa
in me stessa, vorrei non piú vedere,
né udire. Viva, di morta giacere
fò prova.

S'innova
ogni vita per altre in lei distrutte;
di tutte
una non v'è che dica di sí atroce
legge il modo d'uscire. E quanto nuoce
n'è caro, ed anche noi l'incerta vita
amiamo.

Restiamo,
per meglio amarla, in questo ascoso porto.
Qui nessuno può toglierci il conforto
di piangere.

OTTAVA FUGA
(a 2 voci)

Sono una fogliolina appena nata,
e intenerisco ai giovanetti il cuore.
Son la fresca vernice d'un vapore
che fischia per salpar la prima volta.

La dolcezza di muovermi m'è tolta,
se non è al venticello della sera.
Duolmi lasciarti, affollata riviera,
dove con esso anch'io venni ammirata.

Oh potessi seguirti! Oh te beata
che «devi» rimanere! *E tu, potendo,*
non partiresti? Non lo so. M'attendo,
come il giovane mozzo alla sua prima

prova, veder di grandi cose. *In cima*
del mio ramo attaccata, io ti saluto.
Io, se ritorno, quello che ho veduto,
ed altro ti dirò, foglia bennata.

NONA FUGA
(a 2 voci)

Cielo che splende dopo l'uragano
piú terso;
bimbo che trova la materna mano,
ch'errava sperso;

tale io mi faccio, se da me il dolore
vien tolto;
e la felicità torna al tuo cuore,
e sul tuo volto.

Ma come un'ombra in me rimane, un mesto
pensiero.
Anch'esso, credi, anch'esso come il resto
è passeggiero.

No, che in me potrà solo con la morte
passare;
sí che dovresti la tua umana sorte
ancor piú amare.

Noi gli effimeri siamo, e siamo quelli
cui tocca
maggior grazia? *Un mio bacio ti suggelli*
ora la bocca.

Dov'eri, che piú baci non mi davi,
fuggita?
Non sono quella che un tempo tu amavi,
la calda vita?

che piú fugge chi n'è piú disperato
amante;

che nel petto il suo artiglio t'ha piantato
piú straziante;

che in me la voluttà, l'amore ardente
profonde;
e se ti lagni, oh come dolcemente
l'Eco risponde!

DECIMA FUGA
(a 2 voci)

Io che una tregua vanamente imploro,
sempre agitato da un intimo moto;
io che sempre ritorno, e ti percuoto
sempre, eppure non t'odio, amica sponda;

– ti sento come una carezza: l'onda
a me che fa? – *la ferma tua quiete*
oh quanto, io mare, invidio! In mare liete
vivono l'onde; io solitaria esploro;

– non vedi come e in quante vite io moro,
per ricompormi in lor sonoramente? –
e alla mia noia immobile silente
nave alcuna da lungi piú non viene.

D'essere un porto nostalgia ti tiene?
Già l'ero, e grande. *E azzurro cielo ed acque,*
altro non vedi? Il fanciullo cui piacque
a te sposarsi nel tramonto d'oro.

UNDICESIMA FUGA
(a 2 voci)

La vita,
come per me piú inclina al suo tramonto,
piú pronto
trova alla gioia il mio danzante piede.
Da quali abissi il cielo mi rivede?
O forse un nuovo mi sorrise antico
affetto?

Diletto
fu ad altri il giorno, a noi la mesta sera.
Torna l'anima mia, per lei, qual'era
un tempo.

D'un tempo
alle lacrime torno ed al sorriso.
Ucciso
forse ho il triste pensiero a me funesto
sí lungamente? Non è, ahimè!, che questo
che la vita mi fa sí dolcemente
amare?

Cantare
io devo dunque un inno alla vittoria;
altri al tuo capo il serto della gloria
imporre.

Se torre
mi vuoi di colpo alla conquisa gioia,
che muoia
in te il mio canto incominciato appena,
parla di gloria a me, della sua pena.

Il prezzo che per noi grida il mercato
ben sai;

né mai
piú saggia d'ora m'apparivi e scaltra.
Nasconderti in te stessa, è questa un'altra
tua grazia.

Io sazia
mai non sarò di udire le mie lodi,
se m'odi
tu, se sei tu che mi rispondi. Invano
ci mesceremmo alla folla; ogni umano
spregio sarebbe contro noi rivolto,
sorella.

È bella
la nostra solitudine. Ma pure
sento in essa echeggiar le altrui sventure
piú grandi.

Espandi
la materna pietà tu in ogni accento,
che spento
non ricade nel nulla. Io qui t'ascolto;
che t'importa del resto? Una di volto
e d'animo noi siamo, una nell'altra
beate;

rinate
una nell'altra. E il nostro amor profondo
è pure un dono che facemmo al mondo
noi sole.

Chi vuole
cosí non so, ma una forza fatale

il male
sempre al bene rivolge. Or fu abbastanza
detto di questo; all'intima esultanza
ritorni il canto, che la notte è forse
vicina.

Turchina
è ancor la volta del cielo, ma gli ori
delle nubi già volgono ai fulgori
supremi.

Tu tremi
a quell'immagine nostra. Per quanto
fu il pianto
che in passato versammo, che versare
dovremo ancora, or piú ci sieno care
le gioie fuggitive e il nostro eterno
affetto.

Diletto
fu ad altri il giorno, a noi la mesta sera.
Ci fu l'autunno e non la primavera
propizio.

Propizio
piú della lunga e troppo accesa estate.
Ingrate
saremo dunque alla vita? ed il viso
dove col pianto combatte il sorriso,
non vuoi che ad essa per l'ultima volta
volgiamo?

Serbiamo
di questo istante il ricordo, sorella.
Può farci il male meno atroce, e bella
la morte.

DODICESIMA FUGA
(a 3 voci: l'Uomo, l'Eco e l'Ombra)

Io sono l'Eco, e dai recessi azzurri
del cielo la tua voce ti rimando.
Ma il fanciullo dov'è che qui esultando
corse a destarti, aerea meraviglia?

Dallo stupore inarcava le ciglia,
commosso udendo i tuoi suoni lontani.
E batteva di gioia anche le mani.
Ne serba l'Eco il ricordo? *Ne serba.*

Io del tuo corpo son l'ombra. Sull'erba
la tua forma ripeto ingigantita.
Non ti compiaci a mirarmi? La vita
che ricevi da me, ripeti in strana

forma. *E una cosa tu mi credi vana*
perché ti riesco impalpabile? Eppure
esisto. Esisti; ma le mie sventure
non provi. Anche tu a vuoto, Eco, sussurri.

*

Io sono l'Eco, e dai recessi azzurri
parlo ad un cuore onde ogni cura è sgombra –.
Se in pace siedi sull'erba, anche l'Ombra
che con te siede ti può divagare –.

Di quante voci tu ascolti, piú care
non ti sono le mie? Eco ripete
le tue parole. Se le dici liete,
liete le ascolti; se tu piangi io piango –.

Discacciarmi non puoi; con te rimango,
io che nacqui con te. Ma fare io posso
che non mi veda –. Che non m'oda io posso
fare –. Egli tace –. Nelle dure membra,

grave in volto, dimora –. Sí che sembra
il demonio, che in fine è poi scornato.
Perché dite cosí? Di voi beato
non fui già lungo tempo, ombre e sussurri?

*

Io sono l'Eco, e dai recessi azzurri
del cielo, se m'interroghi, rispondo.
Ma io non sono un fanciullo, un giocondo
fanciullo. *Io sono un'ombra, vana cosa,*

lo so, ma ad occhi mortali paurosa
anche talvolta. E da me vuoi che ancora
di te mi meravigli? *Come allora*
che a te nuovo sembravo – ahi! – troppo nuova –.

Se t'accorgi di noi, questa è la prova
che la vita non t'ha, Uomo, distrutto;
che sai ancora stupire. Del tutto
a voi m'arrendo, amabili parvenze

di me stesso. *E di molte amare assenze*
consolarti sapremo. Ed io in mercede
godrò sempre di voi, di voi che fede
tenete, da me nate ombre e sussurri.

PRIMO CONGEDO

Dalla marea che un popolo ha sommerso,
e me con esso, ancora
levo la testa? Ancora
ascolto? Ancora non è tutto perso?

SECONDO CONGEDO[1]

O mio cuore dal nascere in due scisso,
quante pene durai per uno farne!
Quante rose a nascondere un abisso!

[1] Non essendo pubblicabile (nel 1928) il primo Congedo, l'avevo sostituito nell'edizine originale («Solaria») con questo. Ora pubblico volentieri e l'uno e l'altro; che dànno, il primo, il clima esterno; ed il secondo una delle ragioni interne dalle quali - in parte – sono nate le «Fughe»

Il piccolo Berto
(1929–1931)

A Edoardo Weiss

TRE POESIE ALLA MIA BALIA

1

Mia figlia
mi tiene il braccio intorno al collo, ignudo;
ed io alla sua carezza m'addormento.

Divento
legno in mare caduto che sull'onda
galleggia. E dove alla vicina sponda
anelo, il flutto mi porta lontano.
Oh, come sento che lottare è vano!
Oh, come in petto per dolcezza il cuore
vien meno!

Al seno
approdo di colei che Berto ancora
mi chiama, al primo, all'amoroso seno,
ai verdi paradisi dell'infanzia.

2

Insonne
mi levo all'alba. Che farà la mia
vecchia nutrice? Posso forse ancora
là ritrovarla, nel suo negozietto?
Come vive, se vive? E a lei m'affretto,
pure una volta, con il cuore ansante.

Eccola: è viva; in piedi dopo tante
vicende e tante stagioni. Un sorriso
illumina, a vedermi, il volto ancora
bello per me, misterioso. È l'ora
a lei d'aprire. Ad aiutarla accorso
scalzo fanciullo, del nativo colle
tutto improntato, la persona china
leggera, ed alza la saracinesca.

Nella rosata in cielo e in terra fresca
mattina io ben la ritrovavo. E sono
a lei d'allora. Quel fanciullo io sono
che a lei spontaneo soccorreva; immagine
di me, d'uno di me perduto...

3

Un grido
s'alza di bimbo sulle scale. E piange
anche la donna che va via. Si frange
per sempre un cuore in quel momento.
Adesso
sono passati quarant'anni.
Il bimbo
è un uomo adesso, quasi un vecchio, esperto
di molti beni e molti mali. È Umberto
Saba quel bimbo. E va, di pace in cerca,
a conversare colla sua nutrice;
che anch'ella fu di lasciarlo infelice,
non volontaria lo lasciava. Il mondo
fu a lui sospetto d'allora, fu sempre
(o tale almeno gli parve) nemico.

Appeso al muro è un orologio antico
cosí che manda un suono quasi morto.
Lo regolava nel tempo felice
il dolce balio; è un caro a lui conforto
regolarlo in suo luogo. Anche gli piace
a sera accendere il lume, restare
da lei gli piace, fin ch'ella gli dice:

«È tardi. Torna da tua moglie, Berto».

INFANZIA

Emilio ha ricevuto da sua madre
un caro dono.
Ed io, per un ricordo, gli perdono
la sua felicità.

La gabbia è appesa al muro; entro le sta
il caro dono. Egli ha un amico adesso
che assai gli piace. E quando anch'io per gli anni
ero un fanciullo, tre ne avevo. Sopra
di loro, come madre in lieti affanni,
con il piú tenero affetto imperavo.

Al merlo austero m'identificavo;
uno stornello era il fanciul vivace,
che non ero, che avrei voluto
essere. In pace
parlavo, e a lungo, a una gallina.
A lungo
cosí oggi parlo alla donna che tiene
del villaggetto carsico natio,
a lei che il seno mi porse.
E ora addio,
ma non per sempre, amata infanzia. Il fiore
della mia vita a te lo devo; ad essere
io rimasto un fanciullo, uno che reggere
ben sa gli umani pesi, e ha, in piú, il dolore
che di tra i gravi e tetri uomini appena
può far la cosa che non far gli è pena
grande: giocare.

BERTO

Timidamente mi si fece accanto,
con infantile goffaggine, in una
delle mie ore piú beate e meste.
Calze portava di color celeste;
quasi un muto rimprovero gli errava
negli occhi. Una dolcezza al cor m'inferse,
grande, che poco piú, credo, sarei
morto od un grido avrei gettato. «Dammi
– pregai – la tua manina». Obbediente
egli la mise nelle mie. Ed a lungo
ci guardammo in silenzio; oh, cosí a lungo
che il tempo, come in una fiaba, a noi
non esisteva. Senza voce: «Berto
– gli dissi al fine – non sai quanto t'amo.
Io che me stesso oggi non amo, privo
del tuo pensiero vivere non posso».
Ma non pareva quanto me commosso;
anzi tolse alle mie mani la sua
ai miei occhi i suoi occhi. «Ho tante cose,
bambino, che vorrei chiedere a te».
Quasi atterrito si ritrasse, e in se
stesso di rientrar desideroso.
«Berto – gli dissi – non aver paura.
Io ti parlo cosí, sai, ma non oso,
o appena, interrogarti. Non sei tu,
tornato all'improvviso, il mio tesoro
nascosto? Ed io non porto oggi il tuo nome?»
«Non hai – rispose; ed un sorriso come
disincantato gli corse sul volto –
non hai lí al petto la catena d'oro,
con l'orologio che mi fu promesso
un giorno?» – «Piú non usa, bimbo, adesso.
Ed il solo orologio che mi piace

ha colonnine d'alabastro, in cima
genietti che giocan con l'alloro;
è fermo a un'ora per sempre». Egli volse
a quello la gentil testina, e rise;
poi la sua mano nella mia rimise,
mi guardò in volto. «Ed io ricordo – disse –
uno ancora piú antico». – «Ed io ricordo
l'amor che in collo ti tenne, e i tuoi passi
guidava ai verdi giardini, l'amore
che ti fece – e lo sai quanto – beato». –
«Ed in guerra – rispose – ci sei stato?
Hai ucciso un nemico?» – «E sei tu Berto,
tu che mi fai queste domande? Or come
non parli invece a me della tua mamma,
che nel giorno che a noi fu cosí atroce,
per solo averti lei sola, all'amore
di cui tre anni vivevi, ti tolse?»
«La mamma che alla mia Peppa mi tolse
è morta?» – «Sí. Morí fra le mie braccia,
e di morire fu lieta. Ma prima
del tuo volto rivide ella una traccia
nella mia figliolina. Invece vive,
vive sí la tua balia, e quanto bene
ti vuole ancora! Se un bambino vede
che a te un poco assomigli, ecco che in collo
lo prende, al seno se lo stringe, dice
quelle parole che diceva a te,
tanti e tanti anni or sono. È viva ancora,
io te lo giuro; ma mutata è molto,
molto mutata d'allora... Perché,
Berto, in volto t'oscuri? Parla». – «Io sono
– rispose – un morto. Non toccarmi piú».

CUCINA ECONOMICA

Immensa gratitudine alla vita
che ha conservate queste care cose;
oceano di delizie, anima mia!

Oh come tutto al suo posto si trova!
Oh come tutto al suo posto è restato!
In grande povertà anche è salvezza.
Della gialla polenta la bellezza
mi commuove per gli occhi; il cuore sale,
per fascini piú occulti, ad un estremo
dell'umano possibile sentire.
Io, se potessi, io qui vorrei morire,
qui mi trasse un istinto. Indifferenti
cenano accanto a me due muratori;
e un vecchietto che il pasto senza vino
ha consumato, in sé si è chiuso e al caldo
dolce accogliente, come nasciturо
dentro il grembo materno. Egli assomiglia
forse al mio povero padre ramingo,
cui malediva mia madre; un bambino
esterrefatto ascoltava. Vicino
mi sento alle mie origini; mi sento,
se non erro, ad un mio luogo tornato;

al popolo in cui muoio, onde son nato.

NINNA-NANNA

Fa la nanna, bambin. Nell'altra stanza
veglia tua madre, e il cuore le si spezza,
sola. E una lieta ti annuncio certezza:
Piú non ritorna il tuo cattivo padre.

Oggi tuo padre
son io. Mi assumo, e m'è lieve, il tuo affanno.
I tuoi dolori e le tue gioie vanno
pei cieli azzurri come squille d'oro.

Se v'è un tesoro
nel mondo sarà tuo – e lo senti – un giorno.
Domani, come il sol farà ritorno,
tra balio e balia ti risveglierai.

Tu li vedrai,
le manine battendo come a un gioco,
portarti il cibo appena desto, un poco
contendersi i tuoi primi ingenui amori.

Semplici cuori
ti concede, all'inizio, il tuo destino,
perché, riconoscente ad essi, e fino
alla morte, non ami tu altra cosa.

La paurosa
notte è nemica ai pargoli mal desti.
Possono indizi scoprirvi funesti,
veder cosa che impetra al muto orrore.

Nessun dolore
ti viene in sogno dalla tua adorata.

È la goccia di nettare che data
t'è per sola una volta, e non per nulla.

Nella sua culla
dorme il tuo amico e tuo rivale Armando,
che ti piace col pugno a quando a quando
mandar piangente sulla nuda terra.

Diversa guerra
t'attende, di maggiori rischi ingombra.
Forse presso ad avvolgerti è già l'ombra
che muterà in tristezza il tuo coraggio.

Del tuo viaggio,
che lungo io penso e quasi occulto, un'orma
dietro ti lascerai, profonda. Or dorma
l'anima tua; di piú dirti non posso.

Domani in rosso
dipinto o in giallo, e col suo verde stelo,
la balia un fiore ti farà di un velo
di carta, a riguardar meraviglioso.

Lieto il suo sposo,
a lei tornando dal lavoro, un dono
ti recherà, molto gradito. È buono
con te il tuo balio, il mite macellaio.

Qual è il piú gaio
lo sai di tutti i giochi e il piú piacente.
E lo sa la tua amica, che ridente
si getta, o ad arte minacciosa, al suolo;

e là, tra strilli acutissimi, solo
ti gode a sola. Ché, nel suo pensiero,

è lei tua madre, e tu il suo figlio vero,
cui prende e giura amorosa costanza.

Nell'altra stanza
veglia una donna e il cuore le si spezza,
sola. Ti viene di là la tristezza
che avvolge la tua vita a poco a poco.

PREGHIERA ALL'ANGELO CUSTODE

Mi abbatto a un caro ricordo. Chi eri?
Quale sostanza t'informava? In sogno
t'ho veduto una volta: un fanciulletto
di me piú grande, ma non molto. Azzurri
calzoncini vestivi e, ben rammento,
in mano avevi una candida piuma.
Chi eri? Di saperlo oggi m'illudo,
poi che in me stesso l'appresi. Sostanza
eri d'amore, eri l'amore intorno
alla mia vita vigilante. E tutto
il tuo bel sogno ricordo. Volavi
per la stanzetta, ove il mio letto unito
poggiava a quello di mia madre. Un poco
t'abbassavi, chiedevi a lei se buono
era il figlio, e se il dí dato le avesse
l'obbedienza dovuta. Diceva
ella di sí; sul mio guanciale allora
tu deponevi la candida piuma;
e poi dalla finestra t'involavi;
e poi non sei piú ritornato. Ed oggi
che in sulla fine a me ritorni, quasi
del morto bimbo un aereo riflesso,
il liberato fantasma; io prego
solo una cosa: che fra crolli tanti,
sopra tanta rovina, a lungo io possa
e il mio compenso ritrovare, e un poco
del mondo nuovo con esso, in fra questi
puerili adorabili pensieri.

LO SPECCHIO

Guardo un piccolo specchio incorniciato
di nero,
già quasi antico, semplice e severo
a un tempo.
Una fanciulla
– nude l'esili braccia – gli è seduta
di contro. Ed un ricordo
d'altri tempi mi viene, mentre in quello
seguo le sue movenze, e come al capo
porta le braccia, e come ai suoi capelli
rende la forma voluta. E il ricordo
narro a mia figlia, per diletto:
«Un giorno
fu, che tornavo di scuola. Il maestro
ci aveva fatta ad alta voce, e come
allora usava, la lettura. Immagina
un bambino che va solo in America,
solo a trovare sua madre. E la trova
sí, ma morente. Che se appena un attimo
ritardava, era morta. Io non ti dico
come a casa giungessi. E quando, vinto
dai repressi singhiozzi, apro la porta
e volo incontro a mia madre, lei vedo
al tuo specchio seduta, nello specchio
il primo suo capello bianco... Ed ecco
tu ridi adesso, e anch'io ne rido, o quasi,
ma non quel giorno o quelli poi».
«Non rido,
babbo, di te – mi risponde –; ma tanto
s'era a quei tempi, o eri tu solo tanto
stupido?»
E getta
le braccia intorno al mio collo, e mi bacia;
e dallo specchio e da me s'allontana.

IL CARRETTO DEL GELATO

Una tragedia infantile adorabile
mi si va disegnando.

Ecco il cortile: nel cortile in bianco
dipinto e in rosso un carretto. Bambini
gli fanno ressa d'intorno: montato
uno è sul mozzo della ruota. Io guardo
dalla finestra: l'occhialino al punto
stesso ha rivolto anche mia madre. «Vedi
– mi dice – se tu fossi oggi restato,
non dico molto (due ore) a studiare,
beata adesso io ti direi: Va', e prenditi
come gli altri uno svago». Io non rispondo;
né pur le dico: Ma è vacanza. Sento
che a capo in giú cado dalla finestra,
giú lungo il muro della casa. E penso,
cosí precipitando: Oh che dolore
avrà mia madre! Quando sarò giunto
al basso, e morto sarò là trovato!
Quanto per me dovrà piangere! E lieto
non fui per me, ma per lei, come in piedi
rinvenni, a un tratto, alla finestra.
Un buono
tra i buoni? Un figlio generoso verso
la sua colpevole madre? O tra i piccoli
mostri, un mostro crudele? La vendetta
in sé trovare, cosí atroce ed abile!

Una tragedia infantile adorabile
mi si va disegnando.

IL FIGLIO DELLA PEPPA

Le rondini
han fatto il nido intorno alla casetta,
dove mi accoglie colei che mi aspetta
ogni domenica sera; il sorriso,
solo a me dolce, del suo vecchio volto
tigrino.

Mi accoglie come accoglieva il bambino
quando saliva beato alla povera
casa della sua balia. Paradiso
era al fanciullo, è paradiso ancora
all'uomo in lotta colla vita. In tavola
mette l'usata cena; a lungo parla
di cose vive a noi soli; mi narra
come, morto il suo figlio unico, in luogo
m'ebbe di quello; il suo dolore quando
anch'io le fui, senza sua colpa, un giorno
rubato.

Da una madre amorosa a lei rubato,
dopo tre anni, all'improvviso. Troppo
tardi – mi dico – mentre l'alberato
lungo viale discendo, che al turbine
mi riconduce. Una freschezza ignota
agli altri gravi mortali la gota
mi bagna d'una lacrima, mi rende
dei giovanetti e dei fanciulli il mesto,
il solitario coetaneo. In un mondo
nuovo m'aggiro; quello ch'era al fondo
dolore si fa lieto in superficie.

VACANZE

Emilio è a Grado, ai suoi amati bagni
di mare.
Ma piove un giorno e un altro ancora. Fare
che può un bambino in casa chiuso? Offrirsi
di suo fratello maggiore, che a macchina
scrive, alla giusta collera? Nel mezzo
della stanzetta, con fracasso orrendo,
tirare il canapè? Dar noia agli altri
quanta egli stesso ne prova?
Ritorno,
a lui pensando, fanciullo in vacanza,
in un giorno di pioggia. Come Emilio,
e piú, mi annoio. E strane cose invento
onde alcuno di me s'occupi. Invano.
Da sé mia madre mi vuole lontano;
se la carezza ne cerco mi accusa
piú fastidioso di una mosca. Fingo
di rompere un oggetto, né un castigo
pur ne ricevo; è molto se a una smorfia
son fatto segno di dispregio. E sento,
come mi passo sul viso una mano,
che devo agli altri apparire, che sono
io veramente diventato brutto.

Mi butto
sulla mia bella cugina materna
Elvira. È bella, ma perfida. Come
nella sua casa signorile (un anno
v'ero vissuto in sua custodia) odora
di rose e mandorle amare. Se al seno,
solo un momento, mi stringesse! O almeno
di me tediata, mi picchiasse! Invece
la bella mano mi scosta, poi dice

ella a mia madre: «Hai educato molto
male tuo figlio». E sull'altero volto
la mia condanna per sempre s'incide.

Mi ride
l'anima adesso a queste cose. Allora
io ne soffrivo. Chi ne soffre è ancora
Emilio, che i miei lieti versi ispira.

PARTENZA E RITORNO

Di padre
serbo in Serbia era nata. E aveva a Padova
la bella casa signorile.

Disse
mia madre un giorno: «Se mandassi Umberto
da zia Stellina e dall'EIvira? Forse
al suo ritorno alfine m'amerà.
Forse lontano restando, la Peppa,
l'eterna Peppa dimenticherà».

E andai lontano, a Padova. L'Elvira
molto mi piacque, meno assai la zia,
vecchia donna e severa. E quante cose
la bella Elvira m'apprese! le lettere
dell'alfabeto, un po' d'astronomia
perfino Il nome di lei mi piaceva,
la sua stanza, e il suo profumo ch'era
di rose e mandorle amare. E una sera,
dalla finestra che dà sul giardino,
sento per nome chiamarmi. «Mi pare
– dico – mi pare di sentir la voce
della mia mamma di Trieste».

Un muro
vedo ed ombre danzanti, un'altra ombra
china su me, che mi tranquilla. Sono
ritornato a Trieste; in un lettuccio
giaccio ammalato. Ma guarito appena,
chiedo ancora di lei, della mia amica.
E tanto faccio che le son condotto,
subito. Piú non m'aspettava, io credo,
la mia buona, la mia fida nutrice.

«Oh Berto, oh Berto!» esclamava, felice
a me versando il caffelatte. Io tutti
i miei progressi le appresi. Poi quando
– come un secreto fra noi due – mi chiese
se stavo bene a Padova, se stavo
meglio laggiú o con mia madre: «Era bello
coll'Elvira – le dissi –; ma con te
– e la pregai si abbassasse, che dirle
io volli questo in un orecchio – è ancora
piú bello».
Alla sua cara Itaca Ulisse
non ebbe forse un piú lieto ritorno
del mio, di Berto in via del Monte. Il giorno
era sereno fulgido; modello
rimasto in me d'ogni bel giorno, immagine
viva parlante di felicità.

EROICA

Ecco el vapor che fuma,
che vien dalla montagna.
Addio papà e mama,
me toca de andar soldà.

Nella mia prima infanzia militare
schioppi e tamburi erano i miei giocattoli;
come gli altri una fiaba, io la canzone
amavo udire dei coscritti.
Quando
con sé mia madre poi mi volle, accanto
mi pose, a guardia, il timore. Vestito
piú non mi vide da soldato, in visita
da noi venendo, la mia balia. Assidui
moniti udivo da mia madre; i casi
della sua vita, dolorosi e mesti.

E fu il bambin dalle calze celesti,
dagli occhi pieni di un muto rimprovero,
buono a sua madre e affettuoso. Schioppi
piú non ebbi e tamburi. Ma nel cuore
io li celai; ma nel profondo cuore
furono un giorno i versi militari;
oggi sono altra cosa: il bel pensiero,
forse, onde resto in tanto strazio vivo.

APPUNTI

Un tiro di cannone ed una fuga
di colombi nell'aria.
Mezzogiorno
annuncia ai cittadini il lieto sparo
che i volanti impaura.
Ad un vicino
tavolo un uomo con cura gelosa
regola al polso l'orologio; a leggere
riprende, grave, il suo giornale. Io l'odio;
l'odia in me il piccolo Berto. E ad un tempo
di non assomigliargli mi fa onta,
d'essere solo e diverso...

I colombi
si sono in pace rimessi; il becchime
cercano nella piazza al sol deserta.

CONGEDO

O troppo per te stesso d'amor cupido
– come i deboli, ahimè! – piccolo Berto,
molto m'hai detto. Eri un bambino, io penso,
non dagli altri dissimile; minore,
in parte, ai molti tuoi compagni, larve
oggi nei sogni, che intravedo ancora
con te seduti in una stanza, e strane
cose fra loro si dicono. L'ultimo
tuo secreto mi celi? Un giorno, senza
ch'io te lo chieda, a me vorrai spontaneo
– è nei tuoi modi – confidarlo. In pace,
fino a quel giorno, in me dimora. O a prova
– se piú t'aggrada – sulle buie scale
le angoscie e i pianti di quel dí ripeti
che alla piú forte eri ceduto. O in cielo,
come due nuvolette una ne fanno,
diventa col tuo angelo custode
un sol roseo ricordo. O fra due madri,
la lieta e quella di che il mesto viso
rinnovi, oscilla. Ma da me diviso,
come una cosa a riguardarsi bella,
che tardi stringersi al cuore non giova.

VOLUME TERZO
(1933-1954)

Parole
(1933-1934)

PAROLE

Parole,
dove il cuore dell'uomo si specchiava
– nudo e sorpreso – alle origini; un angolo
cerco nel mondo, l'oasi propizia
a detergere voi con il mio pianto
dalla menzogna che vi acceca. Insieme
delle memorie spaventose il cumulo
si scioglierebbe, come neve al sole.

RISVEGLIO

La notte vede piú del giorno.
Parte
di quella ancora, ad occhi aperti sono
il montone dipinto da Bolaffio,
che solo torce di tra il branco il muso
umano.

Non vano
godimento ne provo; quasi vivo
fosse l'amico che pur ieri è morto.

NEVE

Neve che turbini in alto ed avvolgi
le cose di un tacito manto,
una creatura di pianto
vedo per te sorridere; un baleno
d'allegrezza che il mesto viso illumini,
e agli occhi miei come un tesoro scopri.

Neve che cadi dall'alto e noi copri,
coprici ancora, all'infinito. Imbianca
la città con le case e con le chiese,
il porto con le navi; le distese
dei prati, i mari agghiaccia; della terra
fa' – tu augusta e pudica – un astro spento,
una gran pace di morte. E che tale
essa rimanga un tempo interminato,
un lungo volgere d'evi.
                Il risveglio.
pensa il risveglio, noi due soli, in tanto
squallore.
        In cielo
gli angeli con le trombe, in cuore acute
dilaceranti nostalgie, ridesti
vaghi ricordi, e piangere d'amore.

CENERI

Ceneri
di cose morte, di mali perduti,
di contatti ineffabili, di muti
sospiri;

vivide
fiamme da voi m'investono nell'atto
che d'ansia in ansia approssimo alle soglie
del sonno;

e al sonno,
con quei legami appassionati e teneri
ch'ànno il bimbo e la madre, ed a voi ceneri
mi fondo.

L'angoscia
insidia al varco, io la disarmo. Come
un beato la via del paradiso,
salgo una scala, sosto ad una porta
a cui suonavo in altri tempi. Il tempo
ha ceduto di colpo.
Mi sento,
con i panni e con l'anima di allora,
in una luce di folgore; al cuore
una gioia si abbatte vorticosa
come la fine.
Ma non grido.
Muto
parto dell'ombre per l'immenso impero.

PRIMAVERA

Primavera che a me non piaci, io voglio
dire di te che di una strada l'angolo
svoltando, il tuo presagio mi feriva
come una lama. L'ombra ancor sottile
di nudi rami sulla terra ancora
nuda mi turba, quasi anch'io potessi
dovessi
rinascere. La tomba
sembra insicura al tuo appressarsi, antica
primavera, che piú d'ogni stagione
crudelmente risusciti ed uccidi.

DISTACCO

Muta il destino lentamente, a un'ora
precipita.
Per lui dovrò lasciarti,
mia città cosí aspra e maliosa,
dove in fondo a una bigia via è il celeste
mare.
La tua scontrosa
grazia saluterò, già vecchi amici
e pietre bacerò – cuore fedele –;
come piange il fanciullo sopra il seno
amaro, a distaccarsene per sempre.

RITRATTO
DI DIONISIO ROMANELIS

Dietro gli occhiali che un tuo gesto raro
squilibria, questo dicono i tuoi occhi:
«Un dio mi sento nella vecchia pelle
d'un uomo».
Un uomo
non forse, un pezzo
sei di Trieste, come la sua Piazza
Piccola,
§o degli amici a me il piú caro.

CONFINE

Parla a lungo con me la mia compagna
di cose tristi, gravi, che sul cuore
pesano come una pietra, viluppo
di mali inestricabile, che alcuna
mano, e la mia, non può sciogliere.
Un passero
della casa di faccia sulla gronda
posa un attimo, al sol brilla, ritorna
al cielo azzurro che gli è sopra.
O lui
tra i beati beato! Ha l'ali, ignora
la mia pena secreta, il mio dolore
d'uomo giunto a un confine: alla certezza
di non poter soccorrere chi s'ama.

ULISSE

O tu che sei sí triste ed hai presagi
d'orrore – Ulisse al declino – nessuna
dentro l'anima tua dolcezza aduna
la Brama
per una
pallida sognatrice di naufragi
che t'ama?

CINQUE POESIE PER IL GIOCO DEL CALCIO

I SQUADRA PAESANA

Anch'io tra i molti vi saluto, rosso
alabardati,

sputati
dalla terra natia, da tutto un popolo
amati.

Trepido seguo il vostro gioco.
Ignari
esprimete con quello antiche cose
meravigliose
sopra il verde tappeto, all'aria, ai chiari
soli d'inverno.

Le angosce,
che imbiancano i capelli all'improvviso,
sono da voi sí lontane! La gloria
vi dà un sorriso
fugace: il meglio onde disponga. Abbracci
corrono tra di voi, gesti giulivi.

Giovani siete, per la madre vivi;
vi porta il vento a sua difesa. V'ama
anche per questo il poeta, dagli altri
diversamente – ugualmente commosso.

2 TRE MOMENTI

Di corsa usciti a mezzo il campo, date
prima il saluto alle tribune. Poi,
quello che nasce poi
che all'altra parte vi volgete, a quella
che piú nera s'accalca, non è cosa
da dirsi, non è cosa ch'abbia un nome.

Il portiere su e giú cammina come
sentinella. Il pericolo
lontano è ancora.
Ma se in un nembo s'avvicina, oh allora
una giovane fiera si accovaccia,
e all'erta spia.

Festa è nell'aria, festa in ogni via.
se per poco, che importa?
Nessun'offesa varcava la porta,
s'incrociavano grida ch'eran razzi.
La vostra gloria, undici ragazzi,
come un fiume d'amore orna Trieste.

3 TREDICESIMA PARTITA

Sui gradini un manipolo sparuto
si riscaldava di se stesso.
E quando
– smisurata raggiera – il sole spense
dietro una casa il suo barbaglio, il campo
schiarí il presentimento della notte.
Correvano su e giú le maglie rosse,
le maglie bianche, in una luce d'una
strana iridata trasparenza. Il vento
deviava il pallone, la Fortuna
si rimetteva agli occhi la benda.

Piaceva
essere cosí pochi intirizziti
uniti,
come ultimi uomini su un monte,
a guardare di là l'ultima gara.

4 FANCIULLI ALLO STADIO

Galletto
è alla voce il fanciullo; estrosi amori
con quella, e crucci, acutamente incide.

Ai confini del campo una bandiera
sventola solitaria su un muretto.
Su quello alzati, nei riposi, a gara
cari nomi lanciavano i fanciulli,
ad uno ad uno, come frecce. Vive
in me l'immagine lieta; a un ricordo
si sposa – a sera – dei miei giorni imberbi.

Odiosi di tanto eran superbi
passavano là sotto i calciatori.
Tutto vedevano, e non quegli acerbi.

5 GOAL

Il portiere caduto alla difesa
ultima vana, contro terra cela
la faccia, a non veder l'amara luce.
Il compagno in ginocchio che l'induce,
con parole e con mano, a rilevarsi,
scopre pieni di lacrime i suoi occhi.

La folla – unita ebbrezza – par trabocchi
nel campo. Intorno al vincitore stanno,
al suo collo si gettano i fratelli.
Pochi momenti come questo belli,
a quanti l'odio consuma e l'amore,
è dato, sotto il cielo, di vedere.

Presso la rete inviolata il portiere
– l'altro – è rimasto. Ma non la sua anima,
con la persona vi è rimasto sola.
La sua gioia si fa una capriola,
si fa baci che manda di lontano.
Della festa – egli dice – anch'io son parte.

CUORE

Cuore serrato come in una morsa,
mio triste cuore,
rallegrati di questa ultima corsa
contro il dolore.

Quale angoscia non hai viva abbracciata,
vivo restando?
Una piccola cosa ti è bastata,
di quando in quando.

INVERNO

È notte, inverno rovinoso. Un poco
sollevi le tendine, e guardi. Vibrano
i tuoi capelli selvaggi, la gioia
ti dilata improvvisa l'occhio nero;
che quello che hai veduto – era un'immagine
della fine del mondo – ti conforta
l'intimo cuore, lo fa caldo e pago.

Un uomo si avventura per un lago
di ghiaccio, sotto una lampada storta.

POESIA

È come a un uomo battuto dal vento,
accecato di neve – intorno pinge
un inferno polare la città –
l'aprirsi, lungo il muro, di una porta.

Entra. Ritrova la bontà non morta,
la dolcezza di un caldo angolo. Un nome
posa dimenticato, un bacio sopra
ilari volti che piú non vedeva
che oscuri in sogni minacciosi.
Torna
egli alla strada, anche la strada è un'altra.
Il tempo al bello si è rimesso, i ghiacci
spezzano mani operose, il celeste
rispunta in cielo e nel suo cuore. E pensa
che ogni estremo di mali un bene annunci.

STELLA

Stella che m'hai veduto un giorno nascere
– passavi in cielo al primo mio apparire –
del bene in cambio che, nudo ed inerme,
da tanto male ho derivato, dammi
scendere in breve volontario all'altra
riva; ogni linea si cancella, tace
ingiustizia, non pesa piú abbandono,
fuori della tua orbita ch'io giunga,

o tu che in cielo passavi funesta.

FANTASIA

Come la schiuma sul mare galleggi
sulla vita, resisti ad ogni ondata,
ogni ondata ti genera, incantevole
fantasia di un mattino rosa e oro.
Le tue oscure cagioni non ignoro,
non velo; cara al mio petto ti stringo,
come giovane madre il suo bambino,
vestito di soavità, giocondo,

io che ho messo lo sguardo fino in fondo
al mio cuore, al mio triste cuore umano.

FELICITÀ

La giovanezza cupida di pesi
porge spontanea al carico le spalle.
Non regge. Piange di malinconia.

Vagabondaggio, evasione, poesia,
cari prodigi sul tardi! Sul tardi
l'aria si affina ed i passi si fanno
leggeri.
Oggi è il meglio di ieri,
se non è ancora la felicità.

Assumeremo un giorno la bontà
del suo volto, vedremo alcuno sciogliere
come un fumo il suo inutile dolore.

TRE CITTÀ

MILANO

Fra le tue pietre e le tue nebbie faccio
villeggiatura. Mi riposo in Piazza
del Duomo. Invece
di stelle
ogni sera si accendono parole.

Nulla riposa della vita come
la vita.

2 TORINO

Ritornerò dentro la cerchia amabile
dei tuoi monti, alle vie che si prolungano
come squilli. Poi tosto in uno strano
silenzio fuggirò ritrovi, amici.
Ma cercherò il soldato Salamano,
il piú duro a parole, il piú al dovere
fermo, che in sé la tua virtú rispecchia.

Cercherò l'officina ov'egli invecchia.

3 FIRENZE

Per abbracciare il poeta Montale
– generosa è la sua tristezza – sono
nella città che mi fu cara. È come
se ogni pietra che il piede batte fosse
il mio cuore, il mio male
di un tempo. Ma non ho rimpianti. Nasce
– altra costellazione – un'altra età.

NUTRICE

Guardo, donna, il tuo volto incoronato
di capelli bianchissimi, piú duro
delle pietraie del tuo Carso, inciso
di rughe, come di solchi la terra.
So che il prodigio a cui m'attendo, un attimo,
scioglie delle tue labbra la minaccia,
quei solchi appiana, gli occhi grigi illumina,
o mia madre di gioia, o tu cui devo
la dorata letizia onde il mio canto
si vena, che una gloria oggi incorona,
che ignori, come i tuoi capelli bianchi.

SOBBORGO

Vecchio sobborgo improvvisato e squallido,
già campagna sassosa, poi conquista.

Sul tetto di una casa cresce l'erba,
come sui resti di un incendio. Pochi
passi piú in là c'è il Pastificio, il rosso
suo fumaiolo. Ma la giostra suona
all'ultima miseria delle cose,
alle merci che sembrano rifiuti,
alle facciate delle case invase
di una lebbra che ieri era colore,
e rallegrava lontano la vista.

Come diverso il giovane barista,
pure nato di te, da te si sente!
Mi fa un caffè come un trionfo, e i buoni
occhi in volto gli ridono sportivi.

ALBA

È l'alba. La giornata che si annuncia
sarà per me come uno strazio. Pure
io la vivrò, ritroverò la fresca
sera, la pace coi nemici vinti
anche in me stesso. La mia vita è tutta
cosí; cosí me la dipingo, e lieto
per l'aperta finestra guardo l'ora
– come dentro una bolla di sapone –
ricreare gli alberi le case.

«FRUTTA ERBAGGI»

Erbe, frutta, colori della bella
stagione. Poche ceste ove alla sete
si rivelano dolci polpe crude.

Entra un fanciullo colle gambe nude,
imperioso, fugge via.
S'oscura
l'umile botteguccia, invecchia come
una madre.
Di fuori egli nel sole
si allontana, con l'ombra sua, leggero.

DONNA

Quand'eri
giovinetta pungevi
come una mora di macchia. Anche il piede
t'era un'arma, o selvaggia.

Eri difficile a prendere.
Ancora
giovane, ancora
sei bella. I segni
degli anni, quelli del dolore, legano
l'anime nostre, una ne fanno. E dietro
i capelli nerissimi che avvolgo
alle mie dita, piú non temo il piccolo
bianco puntuto orecchio demoniaco.

LAGO

Piccolo lago in mezzo ai monti – il giorno
le calde mucche bevono ai tuoi orli;
a notte specchi le stelle – mi sento
oggi in un brivido la tua chiarezza.

La giovanezza ama la giovanezza.
Due fanciulli qui vennero una volta.
Ti scoprirono insieme occhio di gelo

Ultime cose
(1935-1943)

LAVORO

Un tempo
la mia vita era facile. La terra
mi dava fiori frutta in abbondanza.

Or dissodo un terreno secco e duro.
La vanga
urta in pietre, in sterpaglia. Scavar devo
profondo, come chi cerca un tesoro.

VIOLINO

Avuto
di variopinti francobolli in cambio
e muto
da tanto, cosí dolci argentei
suoni dal tuo legno cavavo io questa notte,

mio violino, sostegno
della difficile età, di lei nato
miraggio, a oscure inquietudini porto,
che il mio dono non eri.
A te nei sogni
rivivo, a quando a quando, di una notte.

FONTANELLA

Sotto gli alberi spogli del viale
degli svaghi offrí invano il suo zampillo.

Ma è venuta l'estate, altro le accade.
È cara a tutti, al vecchio curvo come
al giovane che il suo corpo modella
nel segno sotto cui nacque, severo.
Il passante che segue di un pensiero
arido i fili e la scopre, devia
verso una gioia pronta e gratuita.

Offre un sorso di vita ad ogni vita,
che in sé grata l'accoglie, poi l'oblia,
per proseguire ignara al suo destino.

BOCCA

La bocca
che prima mise
alle mie labbra il rosa dell'aurora,
ancora
in bei pensieri ne sconto il profumo.

O bocca fanciullesca, bocca cara,
che dicevi parole ardite ed eri
cosí dolce a baciare.

CARO LUOGO

Vagammo tutto il pomeriggio in cerca
d'un luogo a fare di due vite una.

Rumorosa la vita, adulta, ostile,
minacciava la nostra giovanezza.

Ma qui giunti ove ancor cantano i grilli,
quanto silenzio sotto questa luna.

SOLO

Sono solo. Nessuno ascolta dove
agli amici dispersi ogni richiamo
è vano.
Brilla come un ghiacciuolo l'odio, e penso
che vedrò questa sera te che amo.

Penso quanto nel sole
che rileva, nell'ombra che nasconde,
ho fatto, errato, a dirmi in pace alcune
parole.

QUANDO SI APRIVA IL VELARIO

Quando si apriva il velario sul mondo
della mia fanciullezza, accorsi come
ad una festa promessa. Cadute
sono le meraviglie ad una ad una;
delle concette speranze nessuna
che mi valga, al ricordo, anche una lacrima,
anche un solo sospiro. Ma possiedo,
giovane amica, il tuo bacio, che assenze
fanno, e pietà di noi stessi, piú raro.

Era questo la vita: un sorso amaro.

AMICO

Trovare,
quando la vita è al suo declino, il raggio
che primo la beò: un amico. È il bene
che mi fu dato.

Simile a me e dissimile, ribelle
e docile. Lo guardo
a me vicino respirare come
un figlio fuor d'ogni speranza nato
tenera madre.

In breve partirà, per la sua via
andrà, dubbia e difficile. Alle angosce
dei miei anni in discesa lascerà
egli la casta dolcezza di un bacio.

Ma, se il tempo gli orrori suoi precipita,
a serena letizia oggi si è volta
per lui la mente mia.

I MORTI AMICI

I morti amici rivivono in te,
e le morte stagioni. Che tu esista
è un prodigio; ma un altro lo sorpassa:
che in te ritrovi un mio tempo che fu.

In un paese m'aggiro che piú
non era, remotissimo, sepolto
dalla mia volontà di vita. È questo
il bene o il male, non so, che m'hai fatto.

ECCO, ADESSO TU SAI

Ecco, adesso tu sai che tra i beati
non è dimora per noi. Che la vita,
come un avido sguardo, è tutta piena
di lacrime nascoste.

Amore, gelosia, taciuta brama
di belle cose come prede esposte,
ti lasciano un rimpianto oscuro, aggiungono
ancora un filo nell'antica trama
che spezzerà, forse, la morte.

A galla ti riportano
non dettate virtú, ma d'altri accenti,
che un tremito confonde, la memoria.
La tua storia finisce, si nasconde...
Ma quanti cari cuori hai conquistati!

DALL'ERTA

Dall'erta solitaria che nel mare
precipita – che verde oggi e schiumoso
percuote obliquo la città – si vede
il bianco panorama di Trieste.

Tu già le conoscevi – dici – queste
mie strade, ove s'incontra, al piú, una donna
che la lunga salita ansia, un fanciullo
che se Bòrea t'investe, mette l'ali
a ogni cosa, per te vola. Poi torna
a se stesso, ti passa accanto altero.

Tutto un mondo che amavo, al quale m'ero
dato, che per te solo oggi rivive.

PARTITA

Quante speranze nel gioco! Ma poi,
sul tavolo abbattute,
tutte le carte erano contrarie.

Fu il destino, e l'accetto. Non gli faccio
mal viso, non mi lagno
come nella chiassosa giovanezza.

Ma conosco la scala che all'altezza
conduce a me possibile.
Mi levo
tra volti amici, conto il mio guadagno.

SUL TAVOLO

Sul tavolo del bar dove sedemmo
l'amica estate, cadono le foglie
degli alberi su cui posa un raduno
di stornelli frenetici a emigrare.

Ma tu che mi sei prossimo hai le care
speranze. Hai la tristezza che ti segna
di un'ombra il volto giovanile. Oscuro
è il mio pianto, che agli altri e a sé si cela.

TAPPETO

Cose piú belle della vita a lungo
cercavi, fanciulletta, nel suo pallido
disegno; chi sa quali evasioni...

Lo rivedi, al suo luogo.
Come allora,
il palazzo di Mille ed una notte
è aperto. Ma non v'entri tu, né alcuno
che con te sulle tue orme vagava.
Né le ceste ti allietano di frutta,
cui sorride il ragazzo che le porta.
Paradiso perduto, che rifugge
l'occhio che piú l'amava, è il bel tappeto.

PRINCIPIO D'ESTATE

Dolore, dove sei? Qui non ti vedo;
ogni apparenza t'è contraria. Il sole
indora la città, brilla nel mare.
D'ogni sorta veicoli alla riva
portano in giro qualcosa o qualcuno.
Tutto si muove lietamente, come
tutto fosse di esistere felice.

ANCHE UN FIATO DI VENTO

Anche un fiato di vento pare un sogno
agli uomini del porto, alla bandiera
afflosciata là in cima alla terrazza
del Bagno della Diga.
Il mare, come in burrasca, si leva.

Sotto il cielo coperto è volta l'ansia
di tutti ad una raffica, alla prima,
che sbatterà le tende lungo riva,
chiuderà gli ombrelloni varieggiati,
per i quali l'estate ci veniva,
piú amica, incontro;

che sarà un refrigerio ed una fine.

NOTTI D'ESTATE

Dalla stanza vicina ascolto care
voci nel letto dove il sonno accolgo.
Per l'aperta finestra un lume brilla,
lontano, in cima al colle, chi sa dove.

Qui ti stringo al mio cuore, amore mio,
morto a me da infiniti anni oramai.

COLOMBI

Alle curve rotaie che discendono
acqua azzurra piovana, un sorso chiedono,
un refrigerio nell'arsura.
Gravi
alle giovani noie, alla mia sera,
che li ho soli vicini, e ascolto quella
musica d'ali alla finestra, guardo
la loro vita famigliare, bella,
le loro lotte fratricide, ingenue;
come vaghe creature a me li lego
con l'offerta che so grata. La tesa
mano è richiamo a tutti i voli; rosse
zampine vi si apprendono; colori
d'arcobaleno si spiegano. Oh ai miei
portino bene, a me, nella dimora
oggi per pochi sparsi
chicchi di granoturco diventata
la casa visitata da gli angeli.

DA QUANDO

Da quando la mia bocca è quasi muta
amo le vite che quasi non parlano.
Un albero; ed appena – sosta dove
io sosto, la mia via riprende lieto –
il docile animale che mi segue.

Al giogo che gli è imposto si rassegna.
Una supplice occhiata, al piú, mi manda.
Eterne verità, tacendo, insegna.

CAMIONCINO

Camioncino che al Lido, azzurro e bianco,
attraversa il viale – estiva folla,
di bei colori, come sa, vestita – ;
spande una canzonetta che nel cuore,
dove l'eco amorosa è ancora un bene,
la musica intrattiene delle sfere.

Giovanetti ciclisti, come al lume
farfalle, intorno gli vanno. Ma tu,
che sulla superficie della terra
cammini è tanto, e docile ti lasci
prendere a un movimento della vita!

PIAZZA

Chi va in caccia d'amori, chi di svaghi,
chi solo di ricordi.
Baracconi
non hanno mani a vendere la sera
le indigeste castagne ai ragazzoni
della libera uscita.
In alto regna
la gloria ancora sull'antica piazza.

Personaggio a cavallo che si annoia
nel marmo che lo adùla goffamente.

PER UN FANCIULLO AMMALATO

Nella casa paterna ti aggiravi
silenzioso come un gatto. Il nome
sapevi, non la realtà, del dolore.

Dai tuoi compagni diviso, le rose
sulle guance affilate impallidivano.

Rinato dalla mia anima, fiore
della vita, fanciullo amico. È tua
questa che ancora mi rimane estrema
lacrima che non vedi.

TEATRO

Eri il facile oblio; anche, alle volte,
un tempio. Oggi la vita preme ad altre
porte, si specchia a un'altra illusione.
La voce tace da tanto alla quale,
alla sua eco lunga nel ricordo,
il mio giovane cuore si appoggiava.

Nei riposi suonava un'orchestrina.

Oh il loggione in tempesta che risuscita,
per la mano del padre, Amleto! Caro
premio al fanciullo, cui la madre dava,
per te, nel pomeriggio di una festa,
la piccola moneta. Ed alla sete
acqua d'anice tinta era ristoro.

CONTOVELLO

Un uomo innaffia il suo campo. Poi scende
cosí erta del monte una scaletta,
che pare, come avanza, il piede metta
nel vuoto. Il mare sterminato è sotto.

Ricompare. Si affanna ancora attorno
quel ritaglio di terra grigia, ingombra
di sterpi, a fiore del sasso. Seduto
all'osteria, bevo quest'aspro vino.

ALBERI

La colomba che preda la festuca
e la porta nel nido invidio, e voi
alberi silenziosi, a cui le foglie,
ben disegnate, indora il sole; belli
come bei giovanetti o vecchi ai quali
la vecchiezza è un aumento. Chi vi guarda
– verdi sotto una nera ascella frondi
spuntano; alcuni rami sono morti –
le vostre dure sotterranee lotte
non ignora; la vostra pace ammira,
anche più vasta.
E a voi ritorna, amico;
laghi d'ombra nel cuore dell'estate.

FINESTRA

Il vuoto
del cielo sul color di purgatorio
delle tegole. Dietro, la materna
linea dei colli; in basso l'erta dove
dai cornicioni del teatro calano
i colombi; verdeggia
un albero che poca terra nutre;
statue portano alati sulla lira;
fanciulli con estrose grida vagano
in corsa.

FUMO

Conforto delle lunghe insonni notti
d'inverno
– allora in labirinti oscuri
errò, di angoscia, il pensiero; la mano
corse affannosa al tuo richiamo –
il filo
tenue che sale, poi si rompe, il cielo,
dall'aperta finestra, di un suo raggio
colora;

e mi ricorda una casetta, sola
fra i campi, che fumava per la cena.

QUANDO IL PENSIERO

Quando il pensiero di te mi accompagna
nel buio, dove a volte dagli orrori
mi rifugio del giorno, per dolcezza
immobile mi tiene come statua.

Poi mi levo, riprendo la mia vita.
Tutto è lontano da me, giovanezza,
gloria; altra cura dagli altri mi strana.
Ma quel pensiero di te, che tu vivi,
mi consola di tutto. Oh tenerezza
immensa, quasi disumana!

SERA DI FEBBRAIO

Spunta la luna.
Nel viale è ancora
giorno, una sera che rapida cala.
Indifferente gioventú s'allaccia;
sbanda a povere mète.
Ed è il pensiero
della morte che, in fine, aiuta a vivere.

PROSPETTIVA

La gente in fretta dirada.
Filari
d'alberi nudi ai lati del viale,
in fondo là dove campagne sfumano,
si avvicinano – pare – in una stretta.
E v'entra un poco di quel cielo lilla
che turba e non consola.
Breve sera,
troppo, in vista, tranquilla.

IL VETRO ROTTO

Tutto si muove contro te. Il maltempo,
le luci che si spengono, la vecchia
casa scossa a una raffica e a te cara
per il male sofferto, le speranze
deluse, qualche bene in lei goduto.
Ti pare il sopravvivere un rifiuto
d'obbedienza alle cose.
E nello schianto
del vetro alla finestra è la condanna.

ULTIMI VERSI A LINA

La banda militare che affollava
vie piú il Corso la sera, i fanaletti
oscillanti alla marcia – il battistrada
tronfio alzava e abbassava il suo bastone –;
le tue compagne: la buona, la scaltra,
l'infedele in amore; il verde fuori
e dentro la città; le laceranti
sirene dei vapori che partivano;
le osterie di campagna;
queste cose
furono un giorno – ricordi – cui venne,
una a una, una fine.
La memoria,
amica come l'edera alle tombe,
cari frammenti ne riporta in dono.

C'ERA

C'era, un po' in ombra, il focolaio; aveva
arnesi, intorno, di rame. Su quello
si chinava la madre col soffietto,
e uscivano faville.

C'era nel mezzo una tavola dove
versava antica donna le provviste.
Il mattarello vi allungava a tondo
la pasta molle.

C'era, dipinta di verde, una stia,
e la gallina in libertà raspava.
Due mastelli, là sopra, riflettevano,
colmi, gli oggetti.

C'era, mal visto nel luogo, un fanciullo.
Le sue speranze assieme alle faville
del focolaio si alzavano. Alcuna
– guarda! – è rimasta.

SPETTACOLO

Tu non lasci deluso lo spettacolo
dove amori t'incantano e venture
e senti in quelle truccate figure
tutti i tuoi giovani sogni irritarsi.

Altre, quand'ero come te, ho versate
dolci usurpate lacrime.

Ora è tardi. Si spogliano le cose,
se ne tocca lo scheletro. Una veste
ancora piace, se bella. Piú spesso
è la menzogna inutile, che annoia.

RITRATTO

Lascia lo specchio. Non guardarti in quello
come una giovanetta. Che alle donne
è lume il corpo; a te l'animo vale.

La dolcezza che opponi ingenuo al male
fa la bontà del tuo sguardo. Ma il ciuffo
di capelli, che un po' butti in disparte,
d'esser te stesso la fierezza esprima,

come in cima a una casa già compiuta
la bandieretta
che libera lassú s'agita a un vento.

LUCIANA

Che diresti di me, dopo tanti anni,
anima cara, se tornassi al mondo?

Anche il luogo natio mutato è tanto!
Ti riconosceresti, io credo, appena.

Rancor mi serbi come a uno spergiuro
d'aver protratta senza te la vita?

M'hai perdonata quella che t'infersi
– oh giovanezza! – amorosa ferita?

IN TRENO

Guardo gli alberi spogli, la campagna
deserta, a tinte invernali. A te penso
che ti allontani, che lasciai da poco.
Mette la sera come un roseo fuoco
sulle casette, sugli armenti; il treno
in fuga volge nella corsa folle
qualche animale giovane e galline
versicolori.

Straziato è il mio cuore come sente
che piú non vive nel tuo petto. Tace
ogni altra angoscia per questa. Ed appena
la dura vita a tanti mali regge.

Ma tu muti conforme la tua legge,
e il mio rimpianto è vano.

alberto

uno morendo m'hai lasciato in dono
fiasco di vecchio vino e la tua pipa

da quella fumerò nell'ore dense
di memorie pensando la dolcezza
che si sparse da te come la vita
ti si fece impossibile
quel vino
inebbrierà una lacrima negli occhi
di tuo fratello straniero in america

quando ritornerà.

FOGLIA MORTA

La rossa foglia morta
che il vento porta via,
il vento e lo spazzino,

– sotto il fulgido cielo cadde, insanguina
con le altre la via –

imiterei. Per nausea
delle parole vane,
dei volti senza luce.

Ma la tua voce, o gentile, mi parla;
fa' che non cada ancora.

UNA NOTTE

Verrebbe il sonno come l'altre notti,
s'insinua già tra i miei pensieri.
Allora,
come una lavandaia un panno, torce
la nuova angoscia il mio cuore. Vorrei
gridare, ma non posso. La tortura,
che si soffre una volta, soffro muto.

Ahi, quello che ho perduto so io solo.

FEDRA

Soffia una bora omicida. Domani
cadrà la neve, imbiancherà le strade
che salivano amiche alla tua casa
in cima al colle, lontana. Tra i verdi
pini l'immensa vallata ripete
in foglie innumerevoli il colore
che amavi sempre ai tuoi capelli.
Fedra
eri; ancor sei.
Piú preziosa adesso
che si accende alla stufa il primo fuoco
in rare case; la stagione è un poco
nostra, nostro il paesaggio; il pensiero
irraggia un ultimo vero; s'illude
che il peggio – forse – è passato.

PORTO

... A scordarla ancor m'aggiro
io per il porto, come un levantino.
(*Trieste e una donna*)

Qui dove imberbi scritturali il peso
registravano, e curvi sotto il carico
in fila indiana sudati braccianti
salivano scendevano oscillanti
scale dai moli agli alti bordi, preso
fra bestemmie e muggiti, della vita
solo un pensiero a me era nocente.

Cercavo a quello un angolo ridente.
Molti, all'ombra di pergole, ne aveva
la mia città inquieta. Mi premeva
isolarmi con lui, mettere assieme
versi, cavare dal suo male un bene.

Spero ancora un rifugio allo stratempo.
Ecco: è stato miracolo trovarlo.
Tutto, se chiedo, posso avere, fuori
quel mio cuore, quell'aria mia e quel tempo.

CAMPIONESSA DI NUOTO

Chi t'ha veduta nel mare ti dice
Sirena.

Trionfatrice di gare allo schermo
della mia vita umiliata appari
dispari.
A te mi lega un filo, tenue cosa
infrangibile, mentre tu sorridi,
e passi avanti, e non mi vedi. Intorno
ti vanno amiche numerose, amici
giovani come te; fate gran chiasso
tra voi nel bar che vi raccoglie. E un giorno
un'ombra mesta ti scendeva – oh, un attimo! –
dalle ciglia, materna ombra che gli angoli
t'incurvò della bella bocca altera,

che sposò la tua aurora alla mia sera.

1944

AVEVO

Da una burrasca ignobile approdato
a questa casa ospitale, m'affaccio
– liberamente alfine – alla finestra.
Guardo nel cielo nuvole passare,
biancheggiare lo spicchio della luna,

Palazzo Pitti di fronte. E mi volgo
vane antiche domande: Perché, madre,
m'hai messo al mondo? Che ci faccio adesso
che sono vecchio, che tutto s'innova,
che il passato è macerie, che alla prova
impari mi trovai di spaventose
vicende? Viene meno anche la fede
nella morte, che tutto essa risolva.

Avevo il mondo per me; avevo luoghi
del mondo dove mi salvavo. Tanta
luce in quelli ho veduto che, a momenti,
ero una luce io stesso. Ricordi,
tu dei miei giovani amici il piú caro,
tu quasi un figlio per me, che non pure
so dove sei, né se piú sei, che a volte
prigioniero ti penso nella terra
squallida, in mano al nemico? Vergogna
mi prende allora di quel poco cibo,
dell'ospitale provvisorio tetto.
Tutto mi portò via il fascista abbietto
ed il tedesco lurco.

Avevo una famiglia, una compagna;
la buona, la meravigliosa Lina.
È viva ancora, ma al riposo inclina
piú che i suoi anni impongano. Ed un'ansia

pietà mi prende di vederla ancora,
in non sue case affaccendata, il fuoco
alimentare a scarse legna. D'altri
tempi al ricordo doloroso il cuore
si stringe, come ad un rimorso, in petto.
Tutto mi portò via il fascista abbietto
ed il tedesco lurco.

Avevo una bambina, oggi una donna.
Di me vedevo in lei la miglior parte.
Tempo funesto anche trovava l'arte
di staccarla da me, che la radice
vede in me dei suoi mali, né piú l'occhio
mi volge, azzurro, con l'usato affetto.
Tutto mi portò via il fascista abbietto
ed il tedesco lurco.

Avevo una città bella tra i monti
rocciosi e il mare luminoso. Mia
perché vi nacqui, piú che d'altri mia
che la scoprivo fanciullo, ed adulto
per sempre a Italia la sposai col canto.
Vivere si doveva. Ed io per tanto
scelsi fra i mali il piú degno: fu il piccolo
d'antichi libri raro negozietto.
Tutto mi portò via il fascista inetto
ed il tedesco lurco.

Avevo un cimitero ove mia madre
riposa, e i vecchi di mia madre. Bello
come un giardino; e quante volte in quello
mi rifugiavo col pensiero! Oscuri
esigli e lunghi, atre vicende, dubbio

quel giardino mi mostrano e quel letto.
Tutto mi portò via il fascista abbietto
– anche la tomba – ed il tedesco lurco.

TEATRO DEGLI ARTIGIANELLI

Falce martello e la stella d'Italia
ornano nuovi la sala. Ma quanto
dolore per quel segno su quel muro!

Entra, sorretto dalle grucce, il Prologo.
Saluta al pugno; dice sue parole
perché le donne ridano e i fanciulli
che affollano la povera platea.
Dice, timido ancora, dell'idea
che gli animi affratella; chiude: «E adesso
faccio come i tedeschi: mi ritiro».
Tra un atto e l'altro, alla Cantina, in giro
rosseggia parco ai bicchieri l'amico
dell'uomo, cui rimargina ferite,
gli chiude solchi dolorosi; alcuno
venuto qui da spaventosi esigli,
si scalda a lui come chi ha freddo al sole.

Questo è il Teatro degli Artigianelli,
quale lo vide il poeta nel mille
novecentoquarantaquattro, un giorno
di Settembre, che a tratti
rombava ancora il cannone, e Firenze
taceva, assorta nelle sue rovine.

DISOCCUPATO

Dove sen va cosí di buon mattino
quell'uomo al quale m'assomiglio un poco?
Ha gli occhi volti all'interno, la faccia
sí dura e stanca.

Forse cantò coi soldati di un'altra
guerra, che fu la guerra nostra. Zitto
egli sen va, poggiato al suo bastone
e al suo destino,

tra gente che si pigia
in lunghe file alle botteghe vuote.
E suona la cornetta all'aria grigia
dello spazzino.

VECCHIO CAMINO

Vecchio camino che dai tetti sporgi,
che incornicia la mia finestra – un cielo
pallido, annuvolato in parte, è sopra –

fumavi all'era dei Granduchi, al tempo
che la seguiva imbandierato e in cuore
deluso. Dalla guerra anche hai veduto
tornare il figlio in licenza. Che festa
gli facevano intorno! Egli la testa
teneva tra le mani a lungo assorto
in taciuti pensieri. «Mamma» a volte
diceva, e basta. Altri diceva: «È un male;
nascerà un bene anche piú grande». Invece...

Vecchio camino che una mano fece
d'uomo or sono piú secoli, se molti
passarono su te anni e stagioni,
nubi e sole alternando, forse nulla
di piú triste hai veduto. E un giorno vani
ballerini ti apparvero sui tetti,
giovani ai dí dell'emergenza paghi
– cosí sembrava – a un grammofono. E, vaghi
di fucilate, erano partigiani.
Era la fine. Lo si vide in breve
nella via sottostante a rosse prove.

Quasi inutile fatto oggi alle nuove
scoperte – sempre piú raro un saluto
di fumo mandi a quel cielo – se ammuto
volentieri fra gli uomini, a te parlo
volentieri che, pur tacendo, ascolti.
Vecchio sei come me, sopravvissuto.

DEDICA

Perch'io non spero di tornar giammai
fra gli amici a Trieste, a te Firenze
questi canti consacro e questi lai.

Come t'amavo in giovanezza! Folli
che abitavano te, t'han fatta poi
difforme a tutti i miei pensieri, ostile.

Ma di giovani tuoi vidi gentile
sangue un Agosto rosseggiar per via.
Si rifece per te l'anima pura.

M'hai celato nei dí della sventura.

Varie

UN RICORDO DELL'ALTRA GUERRA

Quali immagini sorgono sepolte
in una notte agghiacciata ed insonne!

A Cattaro uno spione
che teneva un'osteria,
vendeva il vino del paese, cibi,
e secreti di morte alle due parti.

Per tutti – dice Carmen – l'ora viene.
Si vide un fuoco tra le rocce, a galla
dilatare una macchia d'olio. Verso
Brindisi scompariva amica nave.

Oh, come amica! Veloce leggera.

Portava a picco la bandiera
ch'era la mia.

SCOTCH-TERRIER

(A Linuccia)

Avevi un cane, Ilo di nome, bello,
che a vederlo su un prato in tondo correre
la sua felicità chiamava lacrime.

Ti morí quella volta della Francia.

E fu un lutto domestico e del mondo.

DUE MADRIGALI PER LA DUCHESSA D'AOSTA

1

Cosí giovane sei, cosí leggera
cammini incontro alla dubbia fortuna,
che se non fossi una
principessa, saresti una ragazza.

Trieste, 1934

2

Penso le mani, le tue belle mani.
Sono passati per farle duemila
anni di storia di Francia. Le fila
del destino il destino rompe. Ostaggio
sei – dicono – al tedesco dalla pancia
deforme, dallo scheletro odioso.
Forse appena ti regge un mesto orgoglio.

Altro di te non so, né saper voglio.

Firenze, 1944

PRIVILEGIO

Io sono un buon compagno. Agevolmente
mi si prende per mano, e quello faccio
ch'altri mi chiede, bene e lietamente.

Ma l'anima secreta che non mente
a se stessa mormora sue parole.
Anche talvolta un dio mi chiama, e vuole
ch'io l'ascolti. Ai pensieri
che mi nascono allora, al cuor che batte
dentro, all'intensità del mio dolore,
ogni uguaglianza fra gli uomini spengo.

Ho questo privilegio. E lo mantengo.

LA VISITA

a Bruno e Maria Sanguinetti

Ho scritto *fine* al mio lavoro; messo,
diligente scolaro, in bella, pagina
dopo pagina. Il cuore mi mancava
e proseguivo. Ora da te, partito,
com'usi, a un tratto, con mia figlia sosto,
i tuoi bimbi e Maria tua di Sardegna.

Il destino riunì queste persone
– né altrimenti poteva – in questa stanza.
Ardono al caminetto alcune legna.

Si fa notte sui colli, sul giardino
che un triste inverno spogliò, nell'incongruo
di quei discordi pigolio che accusa
vicini l'ora della cena, il bacio
della mamma nel bianco caldo letto.

Si fa notte ai dipinti da Bolaffio,
seduti due sopra una panca (parlano
di politica), a quell'immensa dietro
magnolia, alla bambina che sorvola,
battendo il cerchio, un viale. Altri tempi
era il mio quadro; tutta
illuminava la mia casa. Amico
l'ho ritrovato nella tua, che buono
l'hai salvo al cieco disamore. E sono
– penso – vent'anni che passò Bolaffio.

Si fa notte negli occhi di mia figlia
e in quelli della donna bruna. Ai miei
scende, e non è dolore, umido un velo.

È tardi. Affronto lietamente il gelo
di fuori. Ho in cuore di una vita il canto,
dove il sangue fu sangue, il pianto pianto.
Italia l'avvertiva appena. Antico
resiste, come quercia, allo sfacelo.

Mediterranee
(1945-1948)

ENTELLO

Per una donna lontana e un ragazzo
che mi ascolta, celeste,
ho scritte, io vecchio, queste
poesie. Ricordo,
come in me lieto le ripenso, antico
pugile. Entello era il suo nome. Vinse
l'ultima volta ai fortunosi giochi
d'Enea, lungo le amene
piagge della Sicilia, ospite Anceste.
Bianchi si rincorrevano sull'onde
schiume che in alto mare eran Sirene.
Era un cuore gagliardo ed era un saggio.
«Qui – disse – i cesti, e qui l'arte depongo».

TRE POESE ALLA MUSA

1

A te occhiazzurra questi canti deve
uno che ha sete e alle tue labbra beve.
Antichi come lui, come te nuovi,
se giri tutto il mondo, non ne trovi.

2

Bigiaretti e compagni hanno veduto
poco o nulla di te, mia Musa. Manca,
ad una che di noi rendono immagine,
ai tuoi occhi il colore dei tuoi occhi,
azzurra luce che per te ho saputo
cogliere estrema agli attimi fuggenti.

Sono buoni ragazzi. T'hanno amata
anche diminuita, anche accecata.

3

Non quello che di te scrivono sotto.
Pianse e capí per tutti era il tuo motto.

DUE ANTICHE FAVOLE

1 IL RATTO DI GANIMEDE

Era un giorno fra i giorni. Era sereno
l'Ida; le capre brucavano in pace,
date in guardia a pastore adolescente.
Solo il cane qua e là vagava inquieto.

Sul volto del fanciullo ombre passavano.
Forse troppo severo il re suo padre.
Forse anelava ai compagni
– sull'Ida
erano molti della stessa età,

che tutti delle stesse gare amanti,
per il bacio di un serto, violenti
si abbracciavano a un coro d'alte grida –.
Bianche in cielo correvano le nubi.

Sempre il cane su e giú fiutava all'erta,
ed il gregge piú unito in sé stringevasi.
Ai presagi insensibile, il pastore,
oblioso al suo compito, sognava.

Fulminava dal cielo aquila fosca.
Si sbandavano greggi, si sgolava
il cane.
Già dell'azzurro il fanciullo
bagnava un'ultima volta la terra.

2 NARCISO AL FONTE

Quando giunse Narciso al suo destino
– dai pastori deserto e dalle greggi
nell'ombra di un boschetto azzurro fonte –
subito si chinò sullo specchiante.

Oh, il bel volto adorabile! Le frondi
importune scostò, cercò la bocca
che cercava la sua viva anelante.
Il bacio che gli rese era di gelo.
Sbigottí. Ritornò al suo cieco errore.

Perché caro agli dèi si mutò in fiore
bianco sulla sua tomba.

TRE VECCHIE POESIE

1 DAL VERO

Guarda il *Banco di Napoli*. Egli attigua
ancora soffre dietro a sé, per poco,
sgangherata dagli anni una casetta,
con le imposte malchiuse ed una scritta
che sporge in fuori e dice *Trattoria.*

Ma quello è cosí triste, e la casetta
mette in cuore superstite allegria.

(1940).

2 FERA DI SAN NICOLÒ

Cala l'umida nebbia della sera
lungo gli alberi spogli. Vuoi tu ancora
San Nicolò, fra tante afflitte cose,
farmi di umana tenerezza un dono?

la mano alzata sul monello come
le si faceva vicino, sparava
sotto i suoi piedi un petardo. Alla botta
chiaro visino con il naso in su,
di bianco e rosa, si mostrò vermiglio.

Dove cresce il frastuono della fiera,
oggi e un tempo, mi perdo. E se una lacrima
tenta ancora il mio ciglio, non la lascio
sgorgare, che di lei quasi ho vergogna.

(1941).

3 FOGLIA

Io sono come quella foglia – guarda –
sul nudo ramo, che un prodigio ancora
tiene attaccata.

Negami dunque. Non ne sia attristata
la bella età che a un'ansia ti colora,
e per me a slanci infantili s'attarda.

Dimmi tu addio, se a me dirlo non riesce.
Morire è nulla; perderti è difficile.

(1942).

AMAI

Amai trite parole che non uno
osava. M'incantò la rima fiore
amore,
la piú antica difficile del mondo.

Amai la verità che giace al fondo,
quasi un sogno obliato, che il dolore
riscopre amica. Con paura il cuore
le si accosta, che piú non l'abbandona.

Amo te che mi ascolti e la mia buona
carta lasciata al fine del mio gioco.

IGNUDA

Ignuda come un ruscelletto e bocca
a bocca, ogni tuo brivido addolciva
quel bacio che mi torna oggi al pensiero.

M'era in sogno, ma forse ero nel vero,
che in te parlasse, fatto carne, un angelo.
Un angelo del bene anche acquiesce
per bontà, per eccesso in lui d'amore.

ANGELO

O tu che contro me vecchio nel fiore
dei tuoi anni ti levi, occhi che all'ira
fiammeggiano piú nostra come stelle,
bocca che ai baci dati e ricevuti
armonizzi parole, è forse il mio
incauto amarti un sacrilegio? Or questo
è fra me e Dio.

Alto cielo! Mio bel splendente amore!

MEDITERRANEA

Penso un mare lontano, un porto, ascose
vie di quel porto; quale un giorno v'ero,
e qui oggi sono, che agli dèi le palme
supplice levo, non punirmi vogliano
di un'ultima vittoria che depreco
(ma il cuore, per dolcezza, regge appena);

penso cupa sirena
– baci ebbrezza delirio – ; penso Ulisse
che si leva laggiú da un triste letto.

AMORE

Ti dico addio quando ti cerco Amore,
come il mio tempo e questo grigio vuole.
Oh, in te era l'ombra della terra e il sole,
e il cuore d'un fanciullo senza cuore.

EBBRI CANTI

Ebbri canti si levano e bestemmie
nell'osteria suburbana. Qui pure
– penso – è Mediterraneo. E il mio pensiero
all'azzurro s'inebbria di quel nome.

Materna calma imprendibile è Roma.
S'innamora la Grecia alle sue sponde
come un'adolescenza. Oscura il mondo
e lo rinnova la Giudea. Non altro
a me vecchio sorride sotto il sole.

Antico mare perduto... Pur vuole
la Musa che da te nacque, ch'io dica
di te, col buio alle porte, parole.

RACCONTINO

La casa è devastata,
la casa è rovinata.
Mille e una notte non l'abita piú.

Come un giardino la sua verde Aleppo
una tenera madre ricordava.
Accoglieva le amiche, palpitava
per il figlio inquieto. Ed il caffè
porgeva, in piccole tazze, alla turca.

La casa è devastata,
la casa è rovinata.
Mille e una notte non accoglie piú.

La rovinò dal cielo
la guerra,
in terra
la devastava il tedesco. Piangeva
la gentile le proprie sue e le umane
miserie. (Odiare non poteva.) Il figlio
fuggí sui monti, vi trovò un suo caro
amico, vi giocò con lui la vita.

Erano cari amici, si facevano
meraviglia a vicenda, esageravano,
un poco invidiosi, donne amori.
Erano cari amici quando rompere
tu li vedevi esterrefatto a calci:
un'antilope e un mulo.
La casa è devastata,
la casa è rovinata.
Ma i due ragazzi sono vivi ancora;
vive ancora, imbianchite un po', le madri.

GRATITUDINE

Un anno, e in questa stagione ero a Roma.
Avevo Roma e la felicità.
Una godevo apertamente e l'altra
tacevo per scaramanzia.
Ma tutto
mi voleva beato a tutte l'ore:
e il mio pensiero era di un dio creatore.

Milano sotto la neve è piú triste,
forse piú bella. Molte cose sono
passato, quali in me vivono ancora,
in questa umana città dolorosa.
Mi accoglie al caldo la cucina; un prossimo,
ritrovato e perduto, gli occhi leva
dai quaderni impossibili e la voce.
Vede i candidi fiori; vede, un poco
curva, la madre che sfaccenda. E dice,
volta l'ilare faccia a lei: «Mammina,
appena esci ti bacia la neve»;

ed il mio cuore quel bacio riceve.

TRE POESIE A TELEMACO

1 QUASI UNA FAVOLA

Tutti portiamo della vita il peso,
in ogni luogo, in ogni tempo nati.

Ma il giovane stornello in cui ponevo
qualche speranza d'avvenire, e il cuore
lasciava pegno a un'ochetta, ben giura
che v'è al mondo un paese – agli altri in odio
fortissimo paese – ove il migliore
sempre vince, e per tutti è un bene nascere.

Odo, se veglio la notte, lamenti
del ragazzo nel sonno; odo nel sonno
sussulti d'anime in pena. E al risveglio
ogni volto s'oscura.

2 METAMORFOSI

«Se non era l'Italia il tuo paese
– dico per dire: lo so ben che l'ami –
quale ti garberebbe patria?» Io taccio;
egli ripete la domanda. – «E tu?»

Mi guarda coi suoi grandi occhi che toccano
per dolcezza dell'anima i confini
materni; forma un nome la sua bocca
come un bacio. Pensoso, io nulla dico.

Ecco il suo volto al mio silenzio farsi
severo, gli occhi a un odio scintillanti.
Non fosse che pietà rispetto accoglie
dei piú vecchi di lui, di lui garanti,
su me si getterebbe, io penso, come
sopra un nemico.

3 APPENA UNA CITAZIONE

Dici che lei ti lasciava, che solo
porti la pena d'esser nato. *Un'ombra,*
inseguo a lungo per vie solitarie,
a un barlume di luce dei fanali,
per sempre chiusa nella mia memoria.

Penso che i versi sono belli. E forse,
l'ombra inseguendo, troverai un corpo.

Un dolce corpo ti consolerà.

TRE POESIE A LINUCCIA

1

Era un piccolo mondo e si teneva
per mano.

Era un mondo difficile, lontano
oggi da noi, che lo lambisce appena,
come un'onda, l'angoscia. Tra la veglia
e il sonno lento a venire, se a tratti,
col suo esatto disegno e i suoi esatti
contorni, un quadro se ne stacca e illumina
la tua memoria, dolce in sé, ti cerca,
come il pugnale d'un nemico, il cuore.

Era un piccolo mondo e il suo furore
ti teneva per mano.

2

In fondo all'Adriatico selvaggio
si apriva un porto alla tua infanzia. Navi
verso lontano partivano. Bianco,
in cima al verde sovrastante colle,
dagli spalti d'antico forte, un fumo
usciva dopo un lampo e un rombo. Immenso
l'accoglieva l'azzurro, lo sperdeva
nella volta celeste. Rispondeva
guerriera nave al saluto, ancorata
al largo della tua casa che aveva
in capo al molo una rosa, la rosa
dei venti.

Era un piccolo porto, era una porta
aperta ai sogni.

3

Da quei sogni e da quel furore tutto
quello ch'ài guadagnato, ch'ài perduto,
il tuo male e il tuo bene, t'è venuto.

VARIAZIONI SULLA ROSA

1

Per te piange un fanciullo in un giardino
o forse in una favola. Punivi,
rosa, inabili dita. E cosí vivi,
un giorno ancora, sul tuo ceppo verde.

Altri asciuga le sue lacrime, e perde
egli in breve l'incontro e la memoria.
Oh, nemico per sempre alla tua gloria
non lo scopra l'errore d'un mattino!

2

Molti sono i colori ai quali l'arte
varia il tuo incanto o la natura. In me,
come il mare è turchino, esisti solo,
per il pensiero a cui ti sposo, rossa.

3

Cauta i tuoi gambi ella mondava. Mesta
a me sorrise ed al mio primo dono.
Due mani l'aggiustavano al suo seno.

Andai lontano, disertai quel seno.
Errai come agli umani è sorte errare.
Mi sopraffece la vita; la vita
vinsi, in parte; il mio cuore meno.
Ancora
canta a me l'usignolo ed una rosa
tra le spine è fiorita.

ULISSE

Nella mia giovanezza ho navigato
lungo le coste dalmate. Isolotti
a fior d'onda emergevano, ove raro
un uccello sostava intento a prede,
coperti d'alghe, scivolosi, al sole
belli come smeraldi. Quando l'alta
marea e la notte li annullava, vele
sottovento sbandavano piú al largo,
per fuggirne l'insidia. Oggi il mio regno
è quella terra di nessuno. Il porto
accende ad altri i suoi lumi; me al largo
sospinge ancora il non domato spirito,
e della vita il doloroso amore.

Epigrafe
(1947-1948)

IN QUESTO LIBRO...

In questo libro tredici poesie,
che il nome hanno dall'ultima,
sono, me vivo, mie.
Poi le avrò scritte come l'altre invano,
per gli uccelli e un amico, al tempo triste,
nel mio triste italiano.

Trieste, 24 luglio 1948.

VECCHIO E GIOVANE

Un vecchio amava un ragazzo. Egli, bimbo
– gatto in vista selvatico – temeva
castighi a occulti pensieri. Ora due
cose nel cuore lasciano un'impronta
dolce: la donna che regola il passo
leggero al tuo la prima volta, e il bimbo
che, al fine tu lo salvi, fiducioso
mette la sua manina nella tua.

Giovinetto tiranno, occhi di cielo,
aperti sopra un abisso, pregava
lunga all'amico suo la ninna nanna.
La ninna nanna era una storia, quale
una rara commossa esperienza
filtrava alla sua ingorda adolescenza:
altro bene, altro male. «Adesso basta –
diceva a un tratto –; spegniamo, dormiamo».
E si voltava contro il muro. «T'amo –
dopo un silenzio aggiungeva – tu buono
sempre con me, col tuo bambino». E subito
sprofondava in un sonno inquieto. Il vecchio
con gli occhi aperti, non dormiva piú.

Oblioso, insensibile, parvenza
d'angelo ancora. Nella tua impazienza,
cuore, non accusarlo. Pensa: È solo;
ha un compito difficile; ha la vita
non dietro, ma dinanzi a sé. Tu affretta,
se puoi, tua morte. O non pensarci piú.

PER UNA FAVOLA NUOVA

Ogni anno un passo avanti e il mondo dieci
indietro. Al fine son rimasto solo.

Ma tu mi rendi il perduto, usignolo
che sul mio ramo ti posi, e la storia
narri per me dell'angelo che vive
due giorni e mezzo sulla terra. Scrive
la tua mano inesperta, e fa che intorno
alla favola nuova i miei pensieri
sciamano assidui come api al miele.

Accusi l'arte difficile e gelo
la parola all'immagine. Ed io penso
che sei piú dei tuoi anni giovinetto;
che chi presto matura (è antico detto)
manca in breve al suo stelo.

OPICINA 1947

Risalii quest'estate ad Opicina.
Era con me un ragazzo comunista.
Tito sui muri s'iscriveva, in vista,
sotto, della mia bianca cittadina.

Nell'ora dei ricordi vespertina
sedemmo all'osteria, che ancor m'attrista,
oggi, se penso quella camerista
che ci servì con volto d'assassina.

Due vecchie ebree, testarde villeggianti,
io, quel ragazzo, parlavamo ancora
lassú italiano, tra i sassi e l'abete.

«Dopo il nero fascista il nero prete;
questa è l'Italia, e lo sai. Perché allora –
diceva il mio compagno – aver rimpianti?»

LETTERA

Ti mando, amico, due poesie che sono
ultime voci d'uno sulla terra,
legate a un filo che la guerra rompere
non può, né giovanile il tuo delitto.

Se ti piacque, per noi dattiloscritto
sogno mediterraneo, quell'azzurro
fascicolo che in dono
ti lasciavo partendo, oggi tu, buono,
le aggiungi a quelle a Telemaco. In breve,
spero, ci rivedremo. Il tuo delitto
non è grave: è di avermi un po' scordato.

EPIGRAFE

Parlavo vivo a un popolo di morti.
Morto alloro rifiuto e chiedo oblio.

NOTE DELL'AUTORE

IN QUESTO LIBRO…

...*tredici poesie* Quando scrissi questa poesia, le poesie di *Epigrafe* erano veramente tredici. La piccola raccolta comprendeva, oltre alle sei attuali, sette di *Uccelli*.

OPICINA 1947

«*Camerista*» per cameriera, anzi servente d'osteria, mi piace poco. Ma il sonetto mi nacque di getto; e – arrivato alla parola che io stesso incrimino – questa, sbucata da chissà quale angolo della mia memoria, soccorse (male) alla necessità della rima. Pensai: per ora la lascio; poi rimedierò. Rimediare non ho piú saputo: anzi tutti i rimedi tentati risultarono peggiori del male. Cercai allora (mi perdoni la Musa) di persuadermi che, pure così disvoluta, l'infelice parola potesse essere quasi una «bellezza»; una specie di riuscita acrobazia, sebbene fuori della mia poetica. E che, magari, la poesia reggesse su quella rima carpita...

Uccelli
(1948)

PREFAZIONE AD «UCCELLI»

Cari amici,

di una cosa potete essere certi: le poche poesie riunite in questo fascicolo dello Zibaldone[1] *sono le ultime che ho scritte, e le ultime mie che leggerete me vivo. Fanno parte di una raccolta pure brevissima, che s'intitola* Epigrafe, *e che uscirà solo dopo la mia morte.*

Uccelli *sono un miracolo. Non intendo parlare di bellezza, o, comunque, di valore letterario (cose di cui lascio il lettore libero di giudicare secondo l'animo suo) ma del nudo fatto di aver potuto scrivere le poesie. Le ho scritte nell'estate del 1948; ed è dalla metà circa del 1947 che ho incominciato a sentirmi morire alle cose. Ero sicuro – materialmente sicuro – che non avrei scritto piú versi. Ma il male che m'impedisce ugualmente di vivere e di morire, mi concedette in quell'estate un breve periodo di tregua. La mia gratitudine si espresse in alcuni brevi apologhi, nella mesta presaga melodia di* Quest'anno...

Uccelli *sono nati anche da una circostanza occasionale. Il gerente la Libreria Antiquaria che porta ancora il mio nome, aveva comperato, poco tempo prima, un gruppetto di libri sulla caccia e gli uccelli. Pensando (poi si rivelò a torto) di aver fatto un cattivo affare, lo aveva nascosto in una cassetta, gettandovi sopra, per non vederlo, un sacco, che una punta di curiosità superstite o l'eccesso della mia noia sollevarono un giorno. E mi misi a sfogliare quei vecchi libri. Rimasi colpito – meglio sarebbe dire affascinato – da quelli che parlavano degli uccelli, della loro vita, dei loro usi e costumi. Mi parve di aver scoperto il paradiso in terra; e che, dovendo proprio nascere, il solo destino invidiabile fosse quello di nascere un uccello. Già il Leopardi*

[1] *Uccelli* furono pubblicati la prima volta in un'edizione dello *Zibaldone*, di 350 esemplari

disse ai suoi tempi beati (li chiamo beati solo per il confronto con i nostri) qualcosa di simile. Sentirsi leggero e volare per forza propria mi sembrò, in quell'ultimo respiro che mi dette la vita, il colmo della felicità. Mi ricordai anche di aver sorpreso (fatto quasi arrabbiare) durante la prima guerra mondiale, un aviatore che si vantava di aver «volato» con un epigramma che gli dedicai, e che diceva:

Vai con macchina in alto, sí, ma ignoto
resta il gaudio del volo.
Non può chi va in barchetta dire: Io nuoto.

Incominciai allora a guardare gli uccelli, quei pochi che si possono vedere e studiare abitando in città. Ed anche a ricordare, con intensità appassionata, un merlo, e qualche altro alato che tenevo, essendo fanciullo ed anche molto piú tardi, ingabbiati, o, con le finestre chiuse, liberi per la stanza. Riudii anche – attraverso, ahimè! un disco – il canto del rosignuolo. Ricordi e presenze si fusero nella mia provvisoria letizia, e ne sono nate le poesie che l'amica Anita Pittoni ha voluto, quasi di forza, includere nel suo Zibaldone. *Senza le sue cortesi insistenze non avrei mai pensato di farne un libretto a parte. Aggiungo che poche volte ho goduto nella mia lunga – troppo lunga – esistenza a scrivere delle poesie come ho goduto a scrivere queste. Fu come una festa inaspettata, e del tutto fuori stagione; fu anche – come prevedevo – una festa di breve durata. Risprofondai subito nella depressione e nello sconforto, nella certezza di non essere ormai che un peso morto sulla superficie della terra, di non aver nulla da fare o da dire in un mondo che non è piú mio, nel quale, di mio, non resistono, ad accrescere la tristezza, che pochi frammenti.*

Cosí è cari amici; o almeno cosí io vedo in questo momento. Vi saluta affettuosamente il vostro

SABA

Trieste, 21 giugno 1950.

PETTIROSSO

Trattenerti, volessi anche, non posso.

Vedi, amico del merlo, il pettirosso.
Quanto ha il simile in odio egli di quella
vicinanza par lieto. E tu li pensi
compagni inseparabili, che agli orli
di un boschetto sorpreso li sorprendi.
Ma un impeto gioioso al nero amico,
che vive prede ha nel becco, l'invola.
Piega un ramo lontano, cui non nuoce,
se un po' ne oscilla, l'incarco; la bella
stagione, il cielo tutto suo l'inebbriano,
e la moglie nel nido. Come un tempo
il dolce figlio che di me nutrivo,
si sente ingordo libero feroce;

e là si sgola.

CIELO

La buona, la meravigliosa Lina
spalanca la finestra perché veda
il cielo immenso.

Qui tranquillo a riposo, dove penso
che ho dato invano, che la fine approssima,
piú mi piace quel cielo, quelle rondini,
quelle nubi Non chiedo altro.
Fumare
la mia pipa in silenzio come un vecchio
lupo di mare.

UCCELLI

L'alata
genia che adoro – ce n'è al mondo tanta! –
varia d'usi e costumi, ebbra di vita,
si sveglia e canta.

COLOMBI IN PIAZZA DELLE POSTE

Pianticelle con rossi fiori in cima
fanno l'ombretta all'aiuola di fresco
smossa. Colombi passeggiano in mezzo.

Uno lascia lo stormo e mi cammina,
che si lusinga di un'offerta, incontro.
Esita, si ritira; al volo pronto
sempre, e alla fuga; che dell'uomo – dice –
fido e non fido. – Anch'io –. Meno felice
di lui, nel chiuso
gli rispondo del cuore: Questa piazza,
cui giungevo affannato perché prima
abbia il mio augurio chi ben so l'attende,
la fontana che in vaga iride splende,
tra le pietre fiorita di gerani
ombrosa aiuola, ove di me deluso
ritorni in fretta, fece l'uomo all'uomo.

Pure è un triste bambino. E del suo dono
chi piú diffida ha piú ragione, io penso.

L'ORNITOLOGO PIETOSO

Raccolse un ornitologo pietoso
un espulso dal nido. Come l'ebbe
in mano vide ch'era un rosignuolo.

In salvo lo portò con il timore
gli mancasse per via. Gli fece, a un fondo
di fiasco, un nido; ritrovò quel gramo
l'imbeccata e il calore. Fu allevarlo
cura non lieve, ed il dispendio certo
di molte uova di formiche. E ai giorni
sereni, ai primi gorgheggi, l'esperto
in un boschetto libertà gli dava.
«Piú – diceva al perduto, e lo guardava
a terra e in ramo cercarsi – il tuo grazie
udrò sommesso». E si sentí piú solo.

IL FANCIULLO E L'AVERLA

S'innamorò un fanciullo d'un'averla.
Vago del nuovo – interessate udiva
di lei, dal cacciatore, meraviglie –
quante promesse fece per averla!

L'ebbe; e all'istante l'obliò. La trista
nella sua gabbia alla finestra appesa,
piangeva sola e in silenzio, del cielo
lontano irraggiungibile alla vista.

Si ricordò di lei solo quel giorno
che, per noia o malvagio animo, volle
stringerla in pugno. La quasi rapace
gli fece male e s'involò. Quel giorno,

per quel male l'amò senza ritorno.

QUEST'ANNO...

Quest'anno la partenza delle rondini
mi stringerà, per un pensiero, il cuore.

Poi stornelli faranno alto clamore
sugli alberi al ritrovo del viale
XX Settembre. Poi al lungo male
dell'inverno compagni avrò qui solo
quel pensiero, e sui tetti il bruno passero.

Alla mia solitudine le rondini
mancheranno, e ai miei dí tardi l'amore.

PASSERI

Saltellano sui tetti
passeri cinguettanti. Due si rubano
di becco il pane che ai leggeri sbricioli,
che carpire s'illudono al balcone.
Vanno a stormi a dormire...
    Uccelli sono:
nella Natura la sublimazione
del rettile.

MERLO

Esisteva quel mondo al quale in sogno
ritorno ancora; che in sogno mi scuote?
Certo esisteva. E n'erano gran parte
mia madre e un merlo.

Lei vedo appena. Piú risalta il nero
e il giallo di chi lieto salutava
col suo canto (era questo il mio pensiero)
me, che l'udivo dalla via. Mia madre
sedeva, stanca, in cucina. Tritava
a lui solo (era questo il suo pensiero)
e alla mia cena la carne. Nessuna
vista o rumore cosí lo eccitava.

Tra un fanciullo ingabbiato e un insettivoro
che i vermetti carpiva alla sua mano,
in quella casa, in quel mondo lontano,
c'era un amore. C'era anche un equivoco.

ROSIGNUOLO

Dice il nostro maggiore
fratello, il rosignuolo:

Iddio, che ha fatto il mondo e se lo guarda,
non di te si compiace, uomo, che a un'esca
– ahi, troppo irrecusabile! – dividi
noi che abbiamo la casa in siepe o in fronda.

Si tace. E, dopo una nota pietosa:

La voce – dice – piú meravigliosa
del silenzio, è la mia. Dei pleniluni
d'Aprile a quali infiniti si sposa!

Dice a te il tuo maggiore
fratello, il rosignuolo:

La dolcezza del mondo è una una una.
Solo a lei canto al lume della luna.

NIETZSCHE

Intorno a una grandezza solitaria
non volano gli uccelli, né quei vaghi
gli fanno, accanto, il nido. Altro non odi
che il silenzio, non vedi altro che l'aria.

NOTE AD «UCCELLI»

PETTIROSSO

L'amicizia del pettirosso per il merlo, come il suo odio per tutti gli altri pettirossi, è nota agli ornitologi. Vedi, oltre agli antichi, Alberto Bacchi della Lega: *Caccie e costumi degli uccelli silvani*, Città di Castello 1892, pp. 197–98.

L'ORNITOLOGO PIETOSO.

Gli uccelli, amorosissimi – come tutti sanno – della prole, espellono dal nido il piccolo che sia, o loro sembri, nato male, o, comunque, difforme dagli altri. Ornitologi ed amatori si sono provati a rimettere gli infelici nel nido, ma questi ogni volta venivano ributtati. Alcuni pochi, allevati (come il rosignuolo della mia favoletta) dalla mano dell'uomo, riuscirono tuttavia a sopravvivere; né, tenuti in gabbia, si mostrarono, per il canto, la longevità ecc., inferiori ai loro fratelli piú fortunati. Aggiungo – come una semplice curiosità – che, scrivendo la favoletta, avevo un po' presente Leonardo, che comperava al mercato gli uccelli per rendere loro la libertà.

ROSIGNUOLO

«*Un'esca – ahi, troppo irrecusabile!*»: un baco da crusca. Basta, infatti, a chi voglia prendere un rosignuolo, mettere un baco da crusca bene in vista dentro una gabbia a scatto, ai piedi dell'albero sul quale canta. Questi, fiducioso com'è per sua natura, vi entra quasi subito… Non c'è bisogno di aggiungere – almeno per i miei lettori – che si tratta di un'azione criminale, tanto più se commessa al tempo degli amori e dei nidi.

Quasi un racconto
(1951)

PREFAZIONE A «QUASI UN RACCONTO»

Cari amici,

nella «lettera aperta» premessa ad Uccelli *(il De Robertis la chiamò «sillabata con l'anima»), vi avevo formalmente promesso che non avrei piú scritto poesie, e che quelle di* Uccelli *sarebbero state le ultime mie che avreste lette me vivo. Non è colpa mia se ho poi mancato alla promessa.*

Potrei dire, a proposito di Quasi un racconto, *le stesse parole che ho detto per* Uccelli*: che cioè anche le poesie di questa raccolta furono composte (a tre anni di distanza dalle altre) durante una breve tregua del male, e del tutto fuori di ogni mia aspettativa o speranza. Ma forse non mi si crederebbe piú. E dubito che mi crediate se aggiungo che non è stato senza un senso di rimorso e quasi di vergogna che ho mancato alla promessa. Eppure io so che è cosí. Il tono di apparente baldanza che nell'ultima poesia (*Al lettore*) può forse trarre in inganno qualcuno, non è che un tentativo di nascondere l'imbarazzo di un uomo colto in fallo.*

Per questa e per altre ragioni, era mia intenzione di non rendere pubbliche queste poesie se non dopo la mia morte, assieme a poche altre di Epigrafe. *Ma – come inevitabile – esse caddero nelle mani di quella (per me) pericolosa attivista che è mia figlia. È lei che ha fatto il resto; che aveva trovato perfino il titolo alla raccolta. Le aveva dato quello di* Amicizia, *cavandolo dal senso di distensione che a quanto mi scriveva da Roma, appariva sulla faccia delle persone alle quali andava, man mano, leggendo le poesie. Il titolo fu poi, per complicate ragioni, cambiato in* Quasi un racconto. *Il male (se male è) era fatto; ed io, a meno di litigare non potevo più disfarlo… Una delle tante debolezze del mio carattere (e quella forse che ho più amaramente pagata) fu il mio non saper dire di no, o molto difficilmente e non senza conflitto, a ragione di agire per il*

bene mio e di altri. Posso quindi ripetere a tutti quello che dico ad uno di voi, nei due ultimi versi di I libri…

Puoi d'un vecchio sorridere. Puoi anche,
se piú ti piace, perdonargli.

Vi saluta affettuosamente il vostro

SABA
Trieste, 21 luglio 1951.

AL LETTORE

Se leggi questi versi e se in profondo
senti che belli non sono, son veri,
ci trovi un canarino e TUTTO IL MONDO.

LIBRERIA ANTIQUARIA

Morti chiedono a un morto libri morti.

Illusione non ho che mi conforti
in questo caro al buon Carletto nero
antro sofferto. Un tempo al mio pensiero
parve un rifugio, e agli orrori del tempo.
Ma quel tempo è passato oggi, e la vita
con lui, che amavo. E di sentirmi inerme
escluso piango come tu piangevi
quando eri ancora un bambino e perdevi
tra la folla la madre tua al mercato.

DECI POESIE PER UN CANARINO

1 A UN GIOVANE COMUNISTA

Ho in casa – come vedi – un canarino.
Giallo screziato di verde. Sua madre
certo, o suo padre, nacque lucherino.

È un ibrido. E mi piace meglio in quanto
nostrano. Mi diverte la sua grazia,
mi diletta il suo canto.
Torno, in sua cara compagnia, bambino.

Ma tu pensi: I poeti sono matti.
Guardi appena; lo trovi stupidino.
Ti piace piú Togliatti.

2 UCCELLO DI GABBIA

Tenorino di grazia egli le strofe
non sa dell'usignuolo e non ha il cuore
caldo del merlo.

Pago a due foglie di radicchio, in gabbia,
dov'è nato non mette angoscia; libero
per la stanza mi viene, e a quelle, incontro.

I miei risvegli sono un poco meno
tristi per lui che alla finestra i passeri
richiama: aeree zuffe. Ed io dal letto
la sua nessuna meraviglia godo.

3 PALLA D'ORO

Con ali tese e il becco aperto a volte
egli perfino mi sfida... Non vede
sé, come vedo me stesso. Ed in questo
non vedersi è la sua felicità.

Moto perpetuo non si ferma un breve
momento. Verdi radicchi, altri uccelli
che nutre involontario, il suo panico,
sempre ha qualcosa da fare e la cosa
che fa lo prende interamente. In canto
(sia gioia o pena) in trilli si diffonde.
Se Ciu lo chiami, il chiamato risponde.

Viene lenta la sera. Lentamente
tace, si gonfia. Fiducioso al sonno
si chiude, e in sé, come una palla d'oro.

4 I LIBRI…

I libri che ti rendo, amico (e sono
meravigliosi) io non li ho letti. È molto
se vi ho dato uno sguardo. A me riposo
è il libro vivo che, se i tuoi non vale,
vale quanto una favola. Per lui,
vecchio fanciullo, questa volta ancora,
nel mondo dei volatili mi perdo.

Copio i suoi usi e costumi. Gli amati
bagni – disperazione di mia moglie –
sono una festa ai miei occhi. E le foglie
che nel becco qua e là porta. La vita,
lei che tanti giocattoli mi ha tolto,
mi rende al fine il piú innocente: in gabbia
nato un uccello che in gabbia non soffre.
Puoi d'un vecchio sorridere. Puoi anche,
se piú ti piace, perdonargli.

5 CANARINA AZZURRA

Meravigliosa canarina azzurra
ti sceglievo a compagna. La piú bella,
la piú rara al mercato. Una gran dama.

Eros ha le sue leggi; è un dio difficile
non solo – sembra – agli umani. L'uccella,
immessa appena nella gabbia, subito
saltò da te per un bacetto. (Come
ti conoscesse da sempre). E tu come
piccolo drago inferocito, subito
(forse geloso di lei) la scacciavi.
Durò tre giorni lo strazio; ed all'ultimo
parve opportuno separavi. Ancora
coi tuoi radicchi ti consoli. E a un tratto
non canti piú, rechi nel becco intorno
filo od altro che trovi e stimi atto
a un nido inesistente. M'hai deluso,
e con me quella che mi disse: «Devi
comperarle una moglie». Ed ira e pena
mi fai. Pure la colpa è tua, se colpa
v'è, v'è mai stata, in queste cose...

6 QUASI UNA MORALITÀ

Piú non mi temono i passeri. Vanno
vengono alla finestra indifferenti
al mio tranquillo muovermi nella stanza.
Trovano il miglio e la scagliuola: dono
spanto da un prodigo affine, accresciuto
dalla mia mano. Ed io li guardo muto
(per tema non si pentano) e mi pare
(vero o illusione non importa) leggere
nei neri occhietti, se coi miei s'incontrano,
quasi una gratitudine.
    Fanciullo,
od altro sii tu che mi ascolti, in pena
viva o in letizia (e piú se in pena) apprendi
da chi ha molto sofferto, molto errato,
che ancora esiste la Grazia, e che il mondo
– TUTTO IL MONDO – ha bisogno d'amicizia.

7 SOMIGLIANZA

Fra te e la canarina azzurra sono
affinità sorprendenti. Piú ancora
se ti guardo lontana nell'immagine
che di te ti sei fatta e appesa tengo
a capo il letto incorniciata e cara.
Sí, le assomigli. È questa somiglianza,
lusinghiera ad entrambe, che mi strazia.
Si avvicina l'estate e la tua casa
ti aspetta, sgangherata come sempre.
Non importa. Tua madre vive ancora,
e tuo padre con lei, che nei sereni
momenti inventa per te favolette.
Poco ci troverai nuovo: l'azzurra
che ti assomiglia e, forse a te spettacolo
non discaro, fraterno al tuo pennello,
quel rissoso uccellame alla finestra.

8 PRETESTO

C'è tanto miglio alla finestra. E i passeri
si azzuffano tra loro; in gabbia due
vaghi uccelletti che pensavo il nido
facessero concordi. È tutto un grido
di collera. E il mangiare avanza sempre,
sprecato. Che per noi non sia e quei piccoli
una ragione di guerra, un pretesto?

9 RISVEGLIO

Rissano tutto il giorno; a notte dormono,
come gli altri uccelletti, piuma a piuma.
(A riparo suppongo di un nemico,
qui dove sono, improbabile). Sveglio
prima ancora dei passeri, tra poco,
lo so, mi chiameranno. Creature
di Dio e del sole, oggi per voi ricordo
la mia balia adorata, lei che prima
mi regalava un lucherino e, ignara
del mio destino, m'insegnò ad amarvi.

10 AMORE

Questa mattina, e come li portavo
alla finestra, ebbi sorpresa lieta.
Si scambiavano in becco il cibo, oggetto,
ieri ancora, di tanta lite. È il modo
– il loro – di baciarsi e dirsi grati
l'uno all'altro di esistere. È già il nido.

UN ORIENTALE

Il racconto – una sfida al mio destino,
che incombe grave e minaccioso (è quello
di tutto il mondo) – un Orientale (ed io
lo sono, almeno in parte; e il falso oblio
dei mali è all'oppio che lo chiesi) in tempi
o migliori o diversi, egli l'avrebbe
per te favoleggiato un po' altrimenti.
STORIA sarebbe il suo nome DI UN VECCHIO
POETA E DI UN GIOVANE CANARINO.

INVIO

Dopo tre anni di silenzio ho scritto
pochi versi. Non posso
mandarli a te, di cui sí cara m'era
(mi sarebbe) una lode. (Ignoro l'animo
con cui li accoglieresti). Ma trafitto
mi sento il cuore da una punta acuta
come un rimorso.

LINA E LA COINQUILINA

La vita ti racconto una e che tutto
in lei si tiene.

Tu puoi questo ascoltare ed anche il bene
togliermi di una breve ora, la pace
sua illusoria. Nutrire
odio non giusto per un'altra donna
(sempre diversa e sempre in te la stessa).
Era un giorno tua madre; oggi, mia Lina,
ha un altro nome. «Al bollitore – dici –
mi lascia sola una fiamma». Non dici:
«So che hai ragione; so che sempre un poco
ho raspato nei tuoi paraggi». Povera,
vecchia e stanca, gallina.

PASSIONI

Sono fatte di lacrime e di sangue
e d'altro ancora. Il cuore
batte a sinistra.

LE MIE POESIE

Il buon Carletto mi diceva: «Vedo
che proprio deve farle». Devo come
la gallina fa l'uovo. Questo un giorno
me lo disse mia figlia. (Aveva allora
dieci undici anni). Immaginava,
con tutto il mondo in miniatura, chiudere
suo padre in una gabbia. Il vino e i cibi
erano buoni, anzi eccellenti. In cambio
sua madre o lei tra le sbarre carpivano
il mio lavoro d'ogni giorno in vari
multicolori bei fogli volanti.

CARLETTO

Il buon Carletto, come schedo un libro,
ne muta il prezzo a suo arbitrio. Poi quello
trascrive sui risguardi, mette a un lato
la scheda, sceglie lo scaffale; vada
o no, venduto (egli spera venduto).
La sua giornata in Libreria gli corre
rapida, che il lavoro non gli manca,
per lui, per me, per i suoi figli. Io grato
gli sono, e piú che non creda. Ripenso
(questo non glielo dico ancora; temo
si offenderebbe; ha in odio i paragoni)
il canarino in gabbia affaccendato.

VARIANTE
AL PRECEDENTE RITRATTO

Oggi non faccio nulla. Faccio festa.
(Sono stanco a morire). Non ho voglia
di vecchi Le Monnier, d'altre anche peggio
malinconie. Forse ascoltare appena
il buon Carletto: progetti e ricordi
(tempi e persone anche per lui lontani).
Chiamo e forse non m'ode. Si dà pena
salito a uno scaffale in fondo oscuro.
Cerca e non trova. Fra se stesso mormora
(è nei suoi usi e costumi). «Che fai –
gli dico quasi con collera – in cima
di quella scala maledetta come
canarino su alto stecco?» Rido.
Mi aspetto quasi un libro sulla testa.

MOMENTO

Gli uccelli alla finestra, le persiane
socchiuse: un'aria d'infanzia e d'estate
che mi consola. Veramente ho gli anni
che so di avere? O solo dieci? A cosa
mai mi ha servito l'esperienza? A vivere
pago a piccole cose onde vivevo
inquieto un tempo.

RICHIAMO

Perché, gentile creatura, mi strazi?

Hai tutto, e il tuo richiamo è pianto. Hai gabbia
spaziosa e pulita, che governo
io stesso all'alba, ogni mattina (a farvi
il nido un poco maldestri, tu sei
che scacci adesso l'importuno); a coppia
le piú succose ciliege; pinolo
che mi sbricioli, cauta, in mano. Solo
la metà dei tuoi beni avesse lei
che ti assomiglia e poco si lamenta...

Ma tu, gentile creatura, mi strazi.

LINA E LA CANARINA AZZURRA

«Come a lei t'avvicini emette chiari
argentini suoi ciu cosí ploranti
che ti feriscono l'anima. Pianti
che vengono dal fondo della vita,
dell'esistere, e trovano la gola
sua d'uccelletta». «I suoi non sono pianti –
mi dice Lina – tu esageri». Mai,
se parla a mio conforto, le ho creduto.

Ed una falsa pietà mi ha perduto.

SOGNO

Mettere assieme i piú strani animali
(intendo strani l'uno all'altro) e scrivere,
solo e con loro, qualche favoletta.

È questo il sogno della mia saggezza
ultima. E, come tutti i sogni, vano.

FOTOGRAFIA

Questo volto che indurano gli affanni
ed il tempo, e tu a volo,
Nora, gentile fotografa, hai colto;
è il mio, tu dici –. Io, se mi vedo, è solo
morto. O ragazzo di quindici anni.

LETTERA

Linuccia mia perdonami se invece
di una lettera attesa mando ancora
una poesia. Tuo padre che si fece
di te sostegno, che da te rinacque
(e sia per poco, sia per ricadere
da piú alto) è ubriaco. E non di vino.

Sappi che il libro andrà pel suo destino
col nome che gli hai dato tu: AMICIZIA.

IL BAGNO DEL PASSERO

C'era sul davanzale una scodella
piena d'acqua. Era là dimenticata.
Era l'alba. (L'avevo io là posata;
ma per altri). Venuto per il pane
suo quotidiano la scopriva un passero.
Stupito si guardò (o mi parve) intorno.
V'immerse prima la testina; poi
(il mondo è tutto casa sua, e la mia
col resto) entrava tutto quanto in quella.
Breve fu il mio stupore ed il suo sguazzo.
Improvviso partí come venuto.

Io credo in queste cose, io che ho creduto
sempre nei miei modelli. E se piú biasimi
n'ebbi che lode, non è stato sempre
– come illusa tu pensi oggi – un sollazzo.

Al MEI MODELLI

Anche lui mi diceva, come il giovane
comunista, che siete stupidini,
l'amico che mi fu diletto tanto,
che avrei per il suo bene dato il canto
piú dolce e la mia vita anche.
Ma voi
volate sopra le miserie umane.
E quando all'alba spuntare rivedo,
tra le griglie da me lasciate aperte,
vostri cari musetti; in dubbio sempre
tra il desiderio e la paura – il dono
vi tenta e il rischio vi trattiene – o ramo
farvi di cosa che sporga, se v'amo
è come un bimbo ed un vecchio. Ma il vecchio
sa piú cose, ed adora la purezza.

Che serve all'uomo anche la sua grandezza,
se il mistero per lui resta mistero,
e ha perduto, per via, la grazia?

«OGNUNO A SÉ STESSO È FEDELE»
(Dalle *Laudi* di Gabriele d'Annunzio)

L'assenzio della vita, anche il suo miele,
ho nel cuore. Operoso per me stesso,
aiuto, come posso, gli altri. E gli altri
sono, a volte, piú chiusi. I miei modelli
– un esempio – di oggi, che non tanto
li amava il fanciulletto (è lui che tardi
– un ultimo saluto – li dipinse),
visti insieme, o si azzuffano o s'ignorano.
Penso agIi Eroi di cui leggevo: OGNUNO
A SÉ STESSO (e intendeva a sé soltanto
il Vate che ai suoi dí piú Gloria attinse,
piú vasta; a torto obliato) È FEDELE.

NOSTALGIA

Con occhi intenti seguono ogni mossa
delle mie mani industri a rinnovare
la gabbia al novo giorno. Un'ombra appena
d'apprensione superstite, visibile
al buon custode. Contentezza provano
che m'occupi di loro, e quella esprimono,
se intendo il caro linguaggio, in sommessi
brevi trilletti.

Ma forse è umana illusione che ai tetti
degli uomini e alle cure sieno paghi.
Una gabbia è una gabbia; e in cuore vaghi
serbano indistruttibili ricordi
delle Canarie, dei natii boschetti.

LE DONNE...

Le donne
mie di casa, o che vengono per casa,
sono con te arrabbiatissime. Tutte.
Dicono che sei bello (e in ciò si estasiano);
forse il piú bel canarino; ma... un mostro.
(Una pianse, sveniva quasi, in vista
degli alti tuoi fatti). Perché ai fatti
male assai con tua moglie ti comporti.

Non l'aiuti a covare; fuori porti
dal nido quanto puoi col becco, e il furto
o lasci a caso cadere o deponi
– come per farti un nuovo nido – in qualche
angolo della gabbia. È un'altra immagine
che di lei ti sei fatta; un'altra scelta
avevi in cuore, e non la mia... Ma io

come facevo a saperla?

IL NIDO

Aggiustavo il tuo nido in cui preziosa,
dimentica del cibo, o quasi, covi.
E mi rammenti un'incisione (nuovi
vi mettevo i colori) in lode della
Natura o (tutto non ricordo) in quella
della Divina Provvidenza.
Il solo
che dovrebbe aiutarti è odioso. Sfa,
tenta disfare, la tua casa.
Fosse
un'incauta mia mossa od altro, presa
di uno spavento insolito alla stretta,
il caro luogo abbandonavi. Ed io
sentii sfiorarmi la mano quel volo
celeste di una celeste uccelletta.

DIVERTIMENTO

Con voi nella mia vecchia casa entrava
della fresca Natura un soffio. E forza
mi fu di separarvi un'altra volta.
Suo diritto è covare in pace, e pace
tu non le davi, l'inquietavi spesso.
Corre assiduo di gabbia in gabbia adesso
quel chiamarvi pietoso; e il bene fatto
dalle mie mani, come chiaro mostri
sol che a te m'avvicini, tu lo pensi
un ingiusto castigo, una vendetta.

Per divertirti apro una scatoletta
musicale. Il dolor del mondo n'esce
in un suono così mite che riesce
a commuovermi quasi. Ascolti. Un poco
tenti imitarla sopraffarla. O i vostri
sono cuori volubili e leggeri!

DA LEONARDO

Apro un libro, non brutto in sé né bello,
per noia, a caso, e vi getto uno sguardo.
Che pietà ritrovarvi, da Leonardo,
il tuo scheletro fragile d'uccello!

Ma tu non puoi vederlo, tu che quello
ti stimi di noi due piú forte. E in parte
anche sei, che da me dipendi, e l'arte
non ho, e ne soffro, di spiegarti cosa
cui m'obblighi il mio ufficio di custode.

UN GIOCO

T'era estraneo il suo nido, oggi il tuo mondo.

Solo a quello devoto, da un rotondo
foro ai suoi lati praticato – oblò
nella cabina d'una nave – sporge,
se l'indice vi appunto, alla difesa,
la tua gialla testina, si ritrae
cessata appena la minaccia. È un gioco
stolto e crudele a cui mi prendi. E un poco
anche ne rido. Piú ne riderebbe
Mariuccio od altro scolaro.

È TUTTO VERO
(A Giacomo Debenedetti)

È tutto vero. I canarini fanno
– ieri ne disperavo quasi – il nido.
E Giacomino mi scrive: «Il tuo libro
è bello, è molto bello. Accordi statua
arcobaleno. È questa tua stagione
tarda, senza rancori, che mi piace».
È tutto vero. Ma è piú vero ancora
che sono stanco a morire; che a vivere
– non è per noi che si deve, è per altri –
SOLO DI SOLITUDINE HO BISOGNO.

DIALOGO

LUI

Di me diranno, quando sarò morto:
Povero vecchio disperato e solo.
Cantava come canta un rosignuolo.

LEI

Non sei un rosignuolo; sei un merlo.
Fischi piú forte la sera; e nessuno
può strapparti di becco il tuo pinolo.

MORTE DI UN PETTIROSSO

(Alla memoria del dottor Amos Chiabov,
che me l'ha, circa cosí, raccontata)

Un gentile uccelletto, un pettirosso,
delizia della casa, della casa
diventato il padrone, un vizio aveva
grave: era troppo curioso. Metteva
sé dappertutto (un giorno lo trovarono
fino dentro una scarpa). Poi fuggito
lo dicevano i bimbi inconsolabili,
che lo piansero a lungo. Ma fuggito
non era; lo rinvenne, con un grido
di spavento e d'orrore, la domestica,
come, a deporvi il bucato, riapriva
quell'armadio. Era lui, morto e stecchito.

Giudici gravi e togati sedettero
per giudicare della colpa. Forse,
troppo svelta nel chiudere un cassetto,
la donna? O indiscrezione d'uccelletto,
in suo libero arbitrio entrato dove
mai non avrebbe dovuto? La causa,
in qualche luogo, si discute ancora.

FRATELLANZA

Ho fatto un sogno, e all'alba lo ritrovo.
Parlavano gli uccelli, o in un uccello
m'ero, io uomo, mutato. Dicevano:
NOI DI BECCO GENTILE AMIAMO I FRUTTI
SAPORITI DEGLI ORTI. E SIAMO TUTTI
NATI DA UOVO.

Proprio il sogno d'un bimbo e d'un uccello.

AL LETTORE

Questo libro che a te dava conforto,
buon lettore, è vergogna a chi lo crebbe.
Parlava come un vivo ed era (avrebbe
dovuto, per decenza, essere) morto.

NOTE A «QUASI UN RACCONTO»

CANARINO-LUCHERINO.
Mi sono sbagliato. Credevo, nella mia ignoranza, che i canarini dovessero essere interamente gialli. Apprendo invece che sono di tutti i colori. E quelle screziature che mi fecero preferire il mio agIi altri esposti, ciascuno nella propria gabbia, al mercato, non erano, come pensavo, un segno d'incrocio col lucherino dell'infanzia. Quando lo seppi era troppo tardi; la prima delle *Dieci poesie per un canarino* era già nata.

CANARINA AZZURRA.
Non vorrei che il lettore si figurasse una canarina del tutto azzurra. Non sarebbe nemmeno bello. Si chiama cosí a Trieste (o cosí la chiama la donna che vende gli uccelli in Piazza del Ponterosso) una varietà di canarine che, in un grazioso libretto del Settecento, sono invece chiamate biggie (*sic*) e raccomandate per molte loro virtú, fra le quali – particolarmente apprezzata dagli allevatori – quella di non mangiare, o solo di raro, le proprie uova. La mia è infatti bigia, con un fondo vagamente azzurro; e si accontenta dei cibi, i piú per la sua specie buoni e variati, che la mia amicizia le offre.

OMONIMIA.
Credo utile che il lettore sappia che Lina e Linuccia non sono sebbene portino lo stesso nome, la stessa persona. Sono solamente madre e figlia.

Sei poesie della vecchiaia
(1935-1954)

L'UOMO E GLI ANIMALI

Uomo, la tua sventura è senza fondo.
Sei troppo e troppo poco. Con invidia
(tu pensi invece con disprezzo) guardi
gli animali, che immuni di riguardi
e di pudori, dicono la vita
e le sue leggi. (Ne dicono il fondo).

DE GALLO ET LAPIDE

Dicevo un giorno al buon Carletto: «Dopo
anni che lavoriamo assieme – trenta,
io credo, o ventisette almeno; è stato,
buono o cattivo, il tuo destino – appena
oggi ho capito chi sei. Sei vivente
ed agente una favola d'Esopo.
Tutte, e in particolare una». Non chiese
quale; o temesse, nel confronto, offese;
o, quando estraneo ai suoi negozi, poco
curi il mio dire. «Voglio dire quella
del gallo e della pietra preziosa.
Come la scorse nel letame: – Va' –,
le disse; – tu vuoi farmi ricco invano.
Nulla è a un gallo un topazio –. E l'affamato
l'accusava, raspando, di non essere,
invece, un chicco d'orzo». «Giusto. Ma,
se poteva parlare, perché il gallo –
disse alfine Carletto, ed ovvia cosa
gli parve – non andò da un gioielliere?
Gli avrebbe dato due sacchi di grano
in cambio. O anche d'orzo, a suo piacere».

IL POETA E IL CONFORMISTA

Come t'invidio, amico! Alla tua fede
saldamente ancorato, in pace vivi
con gli uomini e gli dei. Discorri scrivi
agevole, conforme volontà
del tuo padrone. In cambio egli ti dà
pane e, quale sua cosa, ti accarezza.
Arma non ti si appunta contro; spezza
il tuo sorriso ogni minaccia. E passi,
tra gli uomini e gli eventi, quasi illeso.

V'ha chi solo si pensa ed indifeso.
Pensa che la sua carne ha un buon sapore.
Meglio – pensa – chi è in vista al cacciatore
passero che pernice.

I VECCHI

I vecchi dei villaggi hanno (se l'hanno)
il tabacco. Hanno il vino rosso. A pochi
passi il temuto cimitero. Ed io
(non quello temo, ai vinti unico pio)
avrei dovuto guarire, sottrarmi
un farmaco letale, caricarmi
di pesi sempre piú gravi (ed è questa
– lo so – la legge della vita); darmi
promettevano in cambio, essi, una festa;

essi, i miei buoni amici. Perché tutto
ti concedono i buoni, e non la morte.

RITRATTO DI MARISA

(Al Prof Dott. Marino Gopcevich
– per una sua intuizione –
con affettuosa riconoscenza)

Marisa è un'infermiera. Ha gli occhi tondi
come gli uccelli;
ma non sa piú di che colore. Azzurri
li hanno detti una volta nella tessera,
verdastri un'altra. E cosí adesso è in dubbio.

Marisa è un'infermiera ed una brava
bimba. Non si è dipinta mai la faccia,
si mostra come Iddio la volle. Schiva
appare di pietà verso i malati,
sebbene in petto ella nasconda un raro
gioiello (il piú nel nostro mondo raro):
un cuore.

Marisa è un'infermiera. Ha gli occhi tondi
come gli uccelli,
cangianti un po' come le biglie, quali
si giocava accosciata sotto un albero,
contro i maschietti del paese. Spesso
perdeva; non piangeva – dice – mai.

ULTIMA

Guardo, donna, il tuo cane che adorato
ti adora. Ed io... se penso alla mia vita!
Variamente operai, se in male o in bene
io non so; lo sa Dio, forse nessuno.
Mai appartenni a qualcosa o a qualcuno.
Fui sempre («colpa tua» tu mi rispondi)
fui sempre un povero cane randagio.

1 Il prigioniero, di professione calzolaio, era stato da me accompagnato al paese per comperarsi gli arnesi del suo mestiere.

1 Non essendo pubblicabile (nel 1928) il *Primo Congedo*, l'avevo sostituito nell'edizione originale («Solaria») con questo. Ora pubblico volentieri e l'uno e l'altro; che dànno, il primo il clima esterno; ed il secondo una delle ragioni interne dalle quali – in parte – sono nate le «Fughe».

1 *Uccelli* furono pubblicati la prima volta in un'edizioncina dello *Zibaldone*, di 350 esemplari.